

**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI GENOVA**

Facoltà di Scienze Politiche

Dottorato in Scienze Sociali (XXXI Ciclo)

***Casà è di chi l'abita.***

**Forme e significati dell'abitare a Casablanca**

Laura Guarino

Relatore Prof. Federico Rahola

*Alla piccola Anya,  
figlia dell'Incontro.*

*Che possa crescere libera.*

## Ringraziamenti

Iniziando questo dottorato la fine sembrava lontana, le idee erano confuse e l'ottimismo era l'umore che ritmava il percorso. Ottimismo legato all'idea che ci sarebbe stato tempo. Migliaia di pagine di libri affastellati, destinati ad essere tutti ottimisticamente letti. Megabytes di articoli accumulati febbrilmente, a volte senza sapere il perchè. Decine di conferenze partecipate alla ricerca di nuovi stimoli, per mettersi alla prova e sentirsi meno soli. Diverse biblioteche frequentate con il loro rassicurante odore di carta e tepore umano. Dita ingrigite dalle centinaia di documenti di archivi maneggiati tra la polvere della storia, la ruggine delle graffette, la noia e la scoperta. I viaggi, i ritorni, le interviste, le traduzioni, le conoscenze, le sorprese. La sfida, il documentario. E poi è arrivato il momento temuto, procrastinato: scrivere la tesi. Ma nel frattempo la vita scorre, tra i dipartimenti, i professori, i colleghi, la famiglia, gli amici, il compagno e poi la figlia.

Vorrei iniziare col ringraziare innanzitutto il mio supervisore Federico Rahola: con i suoi svariati suggerimenti di approfondimento sempre illuminanti, una presenza-assenza che mi ha lasciata una libertà invidiabile e spiazzante per esplorare tematiche, contenuti e metodologie. Ringrazio il personale dei dipartimenti genovesi, vissuti all'inizio di questo percorso ma oramai lontani (nello specifico quello di Scienze Politiche e Scienze della Formazione dell'Università di Genova), per nulla asfissianti e reattivi nel momento del bisogno (soprattutto quello economico che in queste contingenze non è aspetto marginale). Ringrazio anche il prof. Angelo Bertoni, faro in terra marsigliese, approdo sicuro e sempre disponibile. Una guida alla mia introduzione nell'affascinante e pernicioso mondo accademico dell'architettura, della sua storia e degli architetti. Ringrazio la Maison Méditerranéenne de Sciences de l'Homme dell'Université Aix-Marseille per avermi accolto in questi ultimi due anni.

Un ringraziamento va anche al Centre Jacques Berque di Rabat, cappello istituzionale in uno dei miei periodi di ricerca in Marocco.

Ringrazio allora tutte le persone che hanno dimostrato la loro accoglienza a disponibilità nei miei soggiorni *bidaoui*: il professor Najib Taki per la sua *bienviellance*, Mohamed Sakib per le sue memorie, Abdeljalil Bakkar dell'Associazione Initiative Urbaine per la sua ospitalità disinteressata e tutte le persone che hanno condiviso con noi il loro vissuto in ore di meravigliose ed estenuanti conversazioni.

Ringrazio anche Hamza Alioua, per avermi fatto conoscere alcune persone che, sebbene incontrate una sola volta non dimenticherò mai, come Mounir Raddaoui. Ringrazio Adil Abdahi che mi ha pazientemente accompagnato in giro per *karyan* e sit-in a Casablanca agli albori di questa avventura. Spero che la sua carcerazione ingiusta, per motivi politici, possa presto finire e lui possa tornare ad abbracciare la sua famiglia.

Vorrei ringraziare gli amici Soufyane Ouggougne e Yassine Noujdi per il loro contributo artistico al documentario. Ringrazio di cuore la mia amica nonché ex compagna di stanza Fatima Fernandez, matrona, suo malgrado, di quel rassicurante affollato approdo che era Casa Ezzohour. Le nostre chiacchiere infinite, i tè alla menta sbagliati, le discussioni inutili mi hanno lasciato molto di più di quello che lei immagini. Ringrazio la famiglia di adozione marocchina, Khalti Fatima e le sue dolcissime lacrime di gioia. Ringrazio la mia famiglia e il loro supporto immancabile: gli speciali nonni-babysitter, fondamentali in quest'ultimo periodo senza i quali questa tesi sarebbe rimasta nell'aria e mia sorella, amica, coinquilina e zia, per avermi ascoltata e consolata, per essere sempre presente, comunque.

Ringrazio anche i miei amici e colleghi, nonché compagni di avventura dell'Università di Genova: Davide Filippi, Marta Menghi e Serena Caroselli per i continui confronti: ce l'abbiamo fatta! Vorrei ringraziare in particolar modo anche Lucia Turco e Stefano Portelli, conosciuti in corso d'opera: le nostre conversazioni su temi, metodo, posizionamenti e lotte hanno aiutato la mia riflessione e hanno stimolato il mio punto di vista.

Ringrazio naturalmente la Frenky Family e affini e le migliori amiche che possa desiderare: Auri, Capez, Della, Marti, *per aspera ad astra!*

E per finire, *last but not the least*, ringrazio il mio compagno di vita Hicham, che si è ritrovato immerso in un mondo di traduzioni e citazioni, conferenze e biblioteche e senza averlo chiesto è stato anche il migliore assistente di ricerca che avrei mai potuto immaginare. Lo ringrazio per la sua infinita pazienza, per aver ascoltato i miei deliri, per accompagnarmi ogni giorno da tre anni a questa parte. Lo ringrazio per essere una persona davvero buona di cuore.

E in ultimo ringrazio mia figlia Anya, che con la sua esistenza, mi aiuta a relativizzare tutto.

|  |     |
|--|-----|
| Indice.....  | 1   |
| Abstract (eng).....  | 3   |
| Résumé (fr).....   | 4   |
| Mappa di Casablanca.....   | 7   |
| Per introdurre.....  | 9   |
| PARTE I  |     |
| CaleidoscopiCasa: il documentario.....   | 15  |
| PARTE II   |     |
| CAPITOLO 0. <i>Dkhol 'ala sba' rajlik</i> – Entrare in punta di piedi.....                                       | 60  |
| a. Jazzare tra discipline.....   | 64  |
| b. La narrazione dei racconti di vita come fonte.....  | 70  |
| c. <i>Images malgré tout</i> ”.....  | 72  |
| d. Decolonizzare gli archivi.....  | 75  |
| e. <i>Lost in translation</i> .....  | 78  |
| CAPITOLO 1 <i>Fi-Imokh keina ghir dar</i> – Morfologie dell’edilizia popolare nella Casablanca<br>coloniale..... | 83  |
| 1. La pianificazione urbana coloniale.....   | 84  |
| 1. Le <i>cités ouvrières</i> .....   | 90  |
| a. Adattamento poco utopico di un’idea.....  | 91  |
| b. Memoria e patrimonio come strumenti di rivendicazione.....  | 96  |
| 2. Gli alloggi collettivi.....   | 107 |
| a. Esperimenti modernisti.....   | 111 |
| b. Uso e consumo.....  | 118 |
| CAPITOLO 1bis <i>Dar Karyan</i> – La baracca come materialità di una forma e di una<br>condizione.....           | 123 |
| 3. Les bidonvilles.....  | 123 |
| a. La storia di un modello.....  | 125 |
| b. I limiti delle definizioni.....   | 128 |

|   |     |
|---|-----|
| c. Resistenza di una forma/una forma di resistenza.....   | 140 |
| Conclusioni primo capitolo.....   | 144 |
| CAPITOLO 2. <i>Shnahya ad-dar bnissbalik?</i> – Dai significanti ai significati della casa..... | 147 |
| a. La casa come spazio intimo.....  | 153 |
| b. La casa come spazio sociale.....   | 156 |
| c. La casa come luogo di memoria.....   | 159 |
| d. La casa come rivendicazione dell’essere presente.....  | 161 |
| CAPITOLO 3. Le forme della città tra cantieri e conflitti .....                                 | 167 |
| 1. La forma della città.....  | 169 |
| 1. La città come brand.....   | 172 |
| 2. La città come museo.....   | 178 |
| b. I cantieri.....  | 184 |
| c. I conflitti.....   | 190 |
| Conclusioni terzo capitolo.....   | 200 |
| Conclusioni finali aperte.....  | 202 |
| Fonti d’archivio.....   | 213 |
| Bibliografia.....   | 215 |
| Articoli di giornale.....   | 234 |
| Sitografia.....   | 235 |
| Videografia.....  | 237 |
| Appendice.....  | 238 |

## Abstract

This work points out the development of the city of Casablanca, from the colonial period under the French Protectorate until nowadays. A multidisciplinary approach, among history of architecture, sociology and visual ethnography, has been used to analyse the different urban policies developed for social housing and the inner meanings that the inhabitants link to their home and to the general idea of inhabiting.

The analysis of National Archives sources in Morocco and France has been reinforced by a field research. This one has been carried out in two different moments: in 2015 and in 2017, with people living in what we have defined as the main models of social housing, implemented during the French government: the slums, the *cites ouvrières* (workers gated community) and the collective buildings.

These spaces have been in the past, and are still nowadays, battleground of social conflicts, in opposition to the dominant system of power.

Casablanca, and Morocco in general, is carrying out a strong policy to eradicate slums and informal settlements and the idea of social housing has been implementing towards a facilitation to the access of property, not always affordable for people with low incomes. At the same time, thanks to the stability of the monarchy, huge foreign investments are overcoming to finance the construction of international financial hubs and multinational offshore activities.

We have then explored the question of what the role of the inhabitants within these processes is and mostly what their narration of the history that involves them is. The realization of an ethnographical documentary has helped us to investigate these subjects.

## Résumé

La ville de Casablanca, son essor pendant le Protectorat Français (1912-1956) et son développement contemporain en tant que mégalopole du Sud globale, a fait l'objet de plusieurs recherches dans différentes disciplines à partir des années 1960 : l'histoire, l'architecture, les sciences politiques, la sociologie. Les formes de l'habitat pour marocains et européens pendant le colonialisme, les politiques de logement social et relogement des bidonvilles sont les sujets qui, pour la plupart, ont attiré l'attention des chercheurs.

Ce travail a comme objectif celui d'intégrer cette littérature en ajoutant un point de vue transdisciplinaire, entre l'histoire, l'architecture, la sociologie et l'ethnographie visuelle. L'ambition est celle de mettre ensemble la voix directe des habitants, leurs expériences personnelles, leurs histoires et leur vision de l'histoire, avec les paradigmes d'analyses et les narrations dominantes.

La méthodologie utilisée est mixte aussi : les principaux outils d'étude sont les récits de vie et l'histoire orale du côté ethnographique et l'analyse des sources d'archive du côté historiographique. Ensemble avec le texte rédigé, ce travail de thèse est intégré par un documentaire réalisé en juillet 2017 dans différents quartiers de Casablanca (principalement Hay Mohammadi, Ain Sebaa, El Ank, Ain Chock) pendant une partie du terrain qui s'est déroulé du mois d'avril au mois de septembre 2017. Une étude préliminaire avait été conduite précédemment en octobre 2015, en réalisant une trentaine d'interviews avec des habitants de certains *karyanat*/bidonvilles des secteurs centraux et périphériques de la ville.

Le sujet principal abordé est celui des politiques de logement social développés à partir des années 1920. Une attention particulière a été dédiée à ceux qu'on considère les trois modèles principaux qui ont dominé la scène urbaine, importés par le savoir-faire du mode de production capitaliste étranger : les bidonvilles, les cités ouvrières et les immeubles verticaux de type HLM. Ces modèles ont été analysés un par un dans le détail, traversant les transformations historiques qui les ont marqués.

Si le Maroc n'a pas fait exception, par rapport aux autres pays du Maghreb sous domination française, pour ce qui concerne la séparation de l'habitat pour la population « indigène » et celle européenne, des expérimentations originales en termes d'urbanisme « pour le plus grand nombre » ont eu impulsion sous la direction de Michel Ecochard aux

Services d'Urbanisme, inspiré par les principes fonctionnalistes de la Charte d'Athènes. La posture patriarcale et coloniale était toutefois évidente à tel point que les habitants concernés par le projet d'Ecochard pour le relogement du bidonville de Karyan Centrale ont refusé d'habiter les immeubles collectifs réalisée en 1952-1955, comme acte de boycott et protestation envers les politiques d'une colonisation désormais vers sa fin.

Les *karyanat*/bidonvilles ont depuis leur naissance jusqu'à nos jours faits l'objet de plusieurs politiques de destruction et relogement tandis que les cités ouvrières et certaines immeubles expérimentales réalisés par des importants architectes (tels que George Candilis, Josic Woods et Sadrach Woods du Team X des CIAM) sont protagonistes aujourd'hui d'un fort intérêt patrimonial. Cet intérêt met en jeu à la fois des investissements sur la ville pour la rendre un pôle touristique attractif et une mise en question de la mémoire des habitants sur leurs quartiers. Des acteurs différents, protagonistes de la scène globale néolibériste, jouent actuellement un rôle important dans la ville : il s'agit surtout des investisseurs immobiliers et des multinationales du tertiaire avancé qui sont en train de faire de Casablanca un *hub* internationale, un pôle d'attractivité pour les capitaux financières mondiales, siège d'importants méga-projets du Maghreb et d'Afrique, avec l'appui et l'encouragement de la monarchie.

Nous nous sommes interrogés donc sur la forme que ces acteurs sont en train de donner à Casablanca, une forme caléidoscopique qui a toujours vu le conflit social comme caractère principal des événements plus importants qui ont marqué l'histoire de la ville.

La forme de la ville d'ailleurs est étroitement liée à celle de la maison individuelle, ou bien aux formes que la maison a prise pendant les années à la suite des planifications arbitraire de l'état ou spontanément par l'initiative des habitants.

Le point névralgique de la recherche de terrain et du documentaire réalisé est centré sur une question que nous avons posée aux habitants interviewés : « ça signifie quoi la maison pour toi ? ». Nous avons alors défini trois domaines majeurs de signification de la maison d'après eux, en ayant comme point de départ l'étymologie du mot maison en arabe (*dar*) qui diffère de celui français. En arabe en effet l'idée sémantique à laquelle le mot *dar* appartient revient plutôt à la sphère de l'être qu'à celle de l'avoir, du posséder une demeure. L'idée commune aux deux mots est celle de résider dans un lieu tranquille, qui abrite et protège et dans lequel on reconnaît son histoire, son identité. Nous avons alors

analysé la maison en tant qu'espace intime, la maison comme lieu de mémoire et la maison en tant qu'affirmation de l'être présent.

Nous estimons que le valeur adjoint de ce travail est justement celui de combiner l'analyse de la vision de la ville imposée par le haut en contraste avec les narrations de ses habitants, leurs expériences de vie. Ces derniers sont souvent des vécus de conflit, plus ou moins explicit, agis sous différentes formes envers les pouvoirs dominantes, dont la façon comment on habite se fait aussi porteuse.

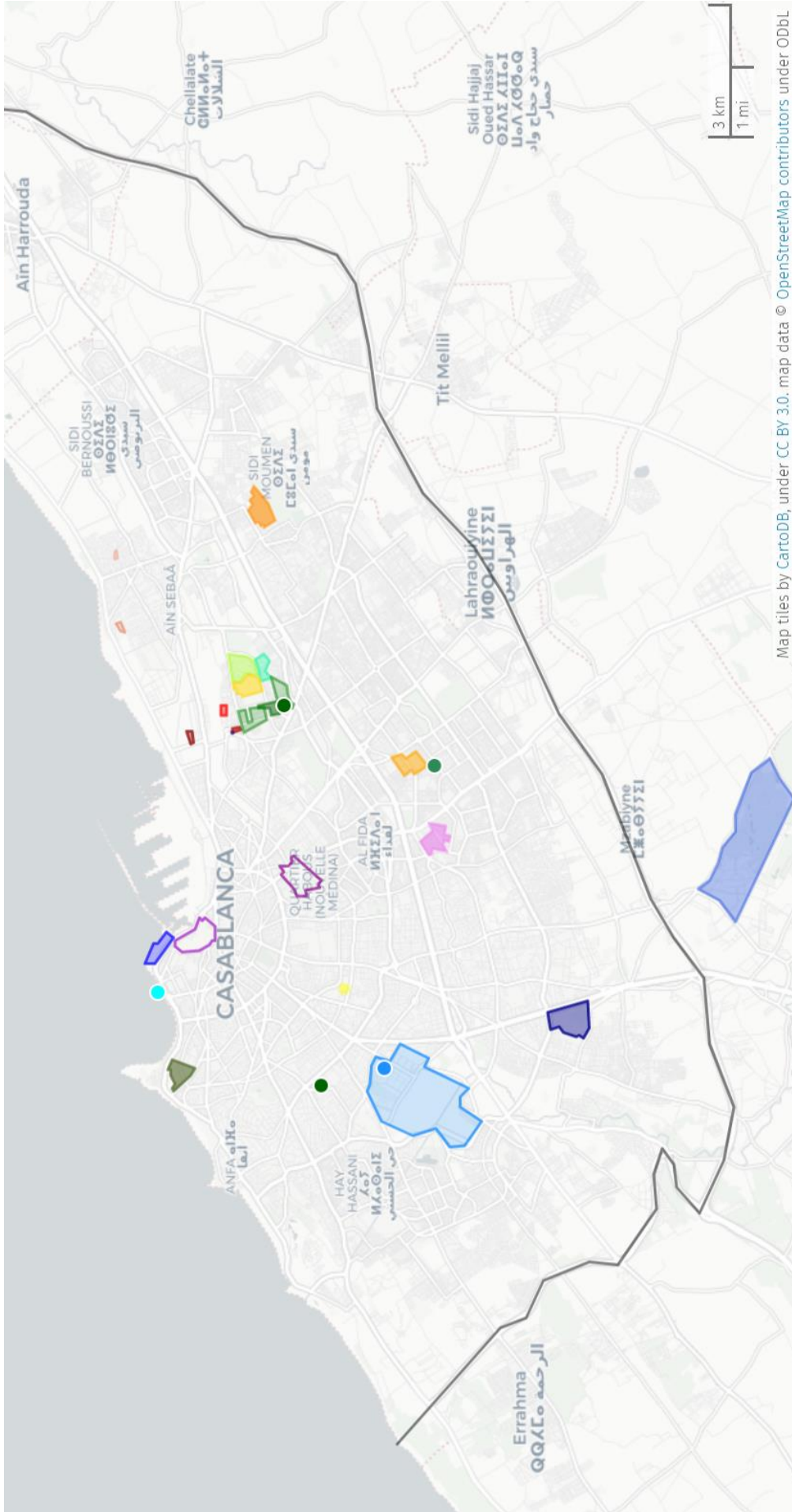





Fig. 1 Casablanca : edilizia popolare, *karyanat* e megaprogetti


Legenda:

 Perimetro urbano Casablanca

*Habitat indigène*


 Ancienne Médina


 Houbous, Laprade-Brion-Cadet, 1920-1930


 Cité Ain Chock, Marchisio-Brion et al., 1946

**Edilizia popolare (*Grands ensembles/HLM*)**


 Cité El Ank, 1950-1951/1955-1960


 CIL - Cité des Jeunes, Architetto Candilis, 1954


 Bloc Ecochard, 1953-1955

 Trame Ecochard, 1952-1955


 Immeubles AtBat, Candilis-Josic-Woods, 1952-1955


 Machrou' Hassan II, 1989-1997 (?)

 Dar Lamane, 1980-1983

 Immeubles Sidi Othmane, Studer & Hentsch 1954


*Cités ouvrières*


 Cité COSUMAR, Brion-Cadet, 1932-1938


 Cité Lafarge, Brion, 1922-1923


 Cité SOCECA, Brion, anni '40-'50


*Karyanat*


 Bidonville Ben M'Sick, 1920-2016

 Karyan Centrale, 1930-2016

 Karyan Sidi Moumen


 Douar ElWasti, ?-2018


 Douar Hsibou, ?-2018


 Arsat Alhaj Mbarek, 1980(?) -2016


**Megaprogetti**


 Casa Anfa, 2009-2019

 Casa Green Town, Bouskoura, 2010-2018

 Casablanca Marina, 2006-?

 Casanearshore, 2008-2012

 Mosquée Hassan II, 1986-1993

 Casablanca Finance City, 2012-2019

Per introdurre

La casa è di chi l'abita  
un ladro chi lo ignora,  
La terra pei filosofi  
è di chi la lavora.

(da *Dimmi buon giovine*, Francesco Giuseppe Bertelli, 1873)

Casa [ˈka:za] è il sostantivo femminile utilizzato per indicare la dimora abituale di una persona, o una famiglia, o un gruppo di conviventi. Come descritto nel dizionario Treccani: “casa: costruzione eretta dall’uomo per propria abitazione; più propriamente, il complesso di ambienti, costruiti in muratura, legno, pannelli prefabbricati o altro materiale, e riuniti in un organismo architettonico rispondente alle esigenze particolari dei suoi abitanti”.

*Casà* [kaˈza], con l’accento sulla seconda “a”, è il diminutivo correntemente utilizzato, soprattutto dai francofoni, per indicare la città di Casablanca, in Marocco.

Giocando sul doppio senso di questa parola, il titolo e il focus di questo elaborato vorrebbero puntare i riflettori sui suoi protagonisti principali: i suoi abitanti, i *casaoui* o meglio *bidaoui*, volendo utilizzare l’aggettivo derivante dall’appellativo arabo della città ad-Dār-al-Beydā. La città di Casablanca e le varie forme che la casa ha preso in questa città a partire dal secolo scorso, sono i temi centrali affrontati, andando ad esplorare i diversi significanti e significati che alla casa sono attribuiti da chi la abita. Ma per esplorare forme e significati abbiamo bisogno di analizzare anche le politiche urbanistiche che costituiscono e ricondizionano la città, il cui maggiore impulso è avvenuto sotto il dominio coloniale e che attualmente è travolta da ingenti investimenti stranieri e politiche neoliberali. E per indagare il significato dell’abitare ci siamo rivolti alle percezioni e esperienze degli abitanti ma abbiamo analizzato anche la controparte, l’immagine che i decisori politici vogliono dare della città, delle case e degli abitanti.

Durante gli ultimi anni gli studi critici in tema urbano su Casablanca si sono moltiplicati, da diverse angolazioni e prospettive: distruzione dei quartieri informali e baraccopoli e

ricollocaimento della popolazione, pratiche e discorsi di patrimonializzazione del centro storico e dell'architettura coloniale, animazione dello spazio urbano ad opera di associazioni culturali e movimenti sociali sono i temi più dibattuti. Noi ci siamo interessati a tutto questo ma volevamo interpretare l'immagine da un'angolazione altra, diversa, in qualche modo originale. Ci siamo concentrati allora sugli abitanti, alcuni, pochi. Il campione è stato ristretto ma lo spazio attraversato si è dilatato e ci è rimasto un tempo diaframmatico, che aprendosi e richiudendosi ci rimanda ad un passato non troppo passato e un presente-futuro assai articolato. Abbiamo sentito la necessità di una ricerca piena di immagini più che di parole, di volti, di nomi e cognomi, di storie. Nella letteratura accademica si incontrano sempre meno *Tuhami* (cfr. Crapanzano, 1980) e sempre più numeri anonimi, cifre, dati, statistiche.

“La casa è di chi l'abita”, scriveva appunto l'internazionalista Francesco Bertelli<sup>1</sup>. Così dovrebbe esserlo ma così non è. Non sempre, non dovunque. Esclusivi vincoli giuridici di proprietà legano la casa al suo abitante e lo legittimano. Ma ci sono casi in cui questi vincoli non sono così evidenti, esplicitati e facilmente realizzabili. La casa diventa quindi un obiettivo, ma anche terreno di conflitto. E i conflitti contribuiscono a cambiare lo stato delle cose di un paese, la percezione della propria condizione e gli abusi di potere. È quello che sta accadendo a Casablanca ma non solo, in tutto il Marocco, negli ultimi anni. Ed è il punto di arrivo di questa trattazione, che si divide in due parti.

L'obiettivo di questa ricerca e di questo elaborato è quello di rintracciare le diverse narrazioni che a partire dal periodo coloniale hanno investito lo spazio urbano della città di Casablanca. Esploreremo queste narrazioni attraverso un'analisi storica delle forme dei modelli abitativi, del significato che gli abitanti attribuiscono e dell'evoluzione attuale della città.

Nella prima parte riporteremo lo script del documentario realizzato tra luglio e agosto del 2017 integrato da numerose immagini d'archivio e foto realizzate durante lo *stock shot* esplorativo e il *tournage*. Come specificheremo nel capitolo metodologico, il lavoro

---

<sup>1</sup> Come riportato dallo studio di Franco Bertolucci, 1988, *Anarchismo e lotte sociali a Pisa. 1871-1901*, Pisa, Biblioteca Franco Serantini, la poesia originaria di Francesco Giuseppe Bertelli dal titolo “Esame di ammissione del volontario alla Comune di Parigi” contava 22 strofe. Essa è passata alla storia attraverso le quattro strofe, leggermente modificate, diventate un canto anarchico.

etnografico ha prodotto un documentario che è parte integrante e fondamentale del nostro lavoro di ricerca sul campo, così come il materiale visivo raccolto, senza il quale una lettura e comprensione della città non è possibile ad uno sguardo esterno. Non potendo unire contestualmente il supporto grafico della scrittura con quello video del documentario, si è deciso di trascrivere i dialoghi e riportare alcune fermo-immagini del documentario, come se si trattasse di una vera e propria sceneggiatura, che però nel nostro caso è stata scritta a posteriori, dopo il montaggio. Il documentario, come questo elaborato, inserito in un processo postumo di costruzione di conoscenza ha necessitato dell'esclusione di alcune interviste, e della maggior parte dei passaggi di ogni singola intervista. Avremmo voluto riportare allora in appendice l'integralità delle trascrizioni delle interviste realizzate, per rendere onore alle persone che hanno condiviso con noi il loro tempo, le loro storie e la loro memoria. Ma così facendo le avremmo relegate in uno spazio non approfondito. (E poi nessuno legge le appendici). Cercheremo allora nel corso del testo di fare quanti più riferimenti possibili alle loro parole.

La seconda parte è divisa in diversi capitoli. Nel primissimo capitolo, denominato capitolo 0, vengono esplicitate, nonché criticizzate, le metodologie utilizzate nella ricerca condotta, la quale è iniziata nel 2015 e dura da quattro anni – difficile ritenerla davvero conclusa poiché riporta tra le altre cose di un processo in divenire circa il significato e la continua ri-significazione della casa a Casablanca. Si è deciso di utilizzare il numero zero ispirandosi alla difficoltà epistemologica che esso rappresenta (cfr. D'amore, 2007). Pur non trattandosi chiaramente di una tesi di "Metodologia delle scienze sociali", l'esplicitazione di alcune scelte metodologiche oltre al posizionamento del ricercatore ci appaiono essenziali, proprio perché questi elementi accompagnano tutta la ricerca e ne hanno decretato diverse scelte nella selezione dei temi affrontati. Lo zero, e la sua originaria difficoltà nell'essere definito e rappresentato graficamente, ci appare come una calzante metafora che descrive di per sé il ruolo della metodologia nella ricerca sociale: apparentemente un segno che indica il vuoto, il nulla, senza il quale però sarebbe impossibile costruire e rappresentare delle unità complesse: le decine, le centinaia e così via. Lo zero sta ai numeri come la metodologia nella ricerca sociale sta alla costruzione di conoscenza: senza di essa, non sarebbe possibile poter pensare di fornire elementi che accrescano e approfondiscano

conoscenze, poiché si potrebbe cadere in un banale e approssimato esercizio di opinionismo da salotto.

Entrando nel vivo della trattazione il capitolo 1 è dedicato ad un'analisi, che si vorrebbe critica, circa l'architettura coloniale (e non solo) come possibile dispositivo che si trova a contenere il vissuto sociale e le forme che l'habitat sociale ha preso durante il momento di maggiore impulso espansionistico dato alla città, il Protettorato. Queste forme rispondono a precisi modelli urbanistici ed architettonici, più o meno formali, che circolano all'interno del bacino mediterraneo sin dal secolo scorso, attraverso delle relazioni di dominio nord-sud ma anche di comunicazione inter-coloniale sud-sud, soprattutto lungo i tre paesi francofoni del Maghreb, e sud-nord tra le (ex) colonie e la *métropole*. Si è deciso di utilizzare la categorizzazione di modello, piuttosto che quella di tipo architettonico, poiché essa si presta meglio nell'analisi sia del potenziale realizzato di riproduzione-traduzione che dei cambiamenti strutturali che la popolazione ha impresso in una fase successiva a quella dell'importazione da un contesto estraneo.

La prima parte del capitolo è dedicata alla descrizione dei modelli più formali, ovvero quelli delle *cités ouvrières* e degli alloggi collettivi di stampo modernista, alle loro trasformazioni-appropriazioni da parte degli abitanti, nonché al recente discorso patrimonialista del quale sono investiti negli ultimi anni. La consultazione dei documenti d'archivio, messa in comunicazione con la letteratura inerente ai casi studiati, è stata in questo capitolo essenziale per fornire un quadro quanto il più esaustivo della realtà storica analizzata.

Nella seconda sezione del capitolo (1bis) è proposto un tentativo di analisi teorico e storico delle *bidonvilles* e dei quartieri informali, a partire dalla loro genesi e sviluppo nella città di Casablanca. Sebbene non si tratti di uno studio specifico sulle *bidonvilles*, esse occupano uno spazio fondamentale poiché protagoniste di importanti e decisive politiche urbane dal Protettorato fino all'epoca attuale. Le baraccopoli sono state in qualche modo all'origine dell'implementazione degli altri due modelli abitativi, è teatro di azioni di resistenza (quest'ultime saranno riportate nel terzo capitolo).

Il capitolo 2 rappresenta il cuore etnografico della ricerca. Dopo la descrizione delle forme dell'habitat sociale, in questo capitolo vengono presentate e analizzate le risposte alla domanda cardine della nostra ricerca etno-visuale: "cos'è la casa per te?", molte delle quali

già presentate nella parte del documentario. All'inizio dello svolgimento di questa ricerca avevamo pensato di concentrarci maggiormente sull'analisi delle modifiche che gli abitanti degli alloggi popolari degli anni '50 avevano impresso al loro spazio abitato per indagarne le cause. L'obiettivo era quello di mettere in evidenza le capacità di azione e trasformazione degli abitanti sull'architettura urbana in qualche modo imposta, il loro rapporto con essa, la loro percezione degli spazi di libertà e di costrizione che essa poteva rappresentare. Con lo studio di campo ci siamo resi conto che questo approccio avrebbe fornito una lettura data della realtà, non andando ad approfondire una questione basilare legata all'abitare, quella cioè della percezione individuale dello spazio domestico. Andando a ripercorrere le emozioni e i vissuti di alcuni abitanti intervistati, residenti nei tre modelli abitativi precedentemente descritti, si cercherà di mettere in comunicazione le loro esperienze con un apparato teorico e bibliografico che cerca di sviscerare le categorie di spazio e luogo e di come esse si intersecano con quello dell'abitare. Tema centrale è la casa, spiegata in quattro categorie di significato che abbiamo individuato: la casa come spazio intimo, la casa come spazio sociale, la casa come luogo di memoria, la casa come rivendicazione dell'essere. Analizzare i significati della casa ha comportato anche la descrizione di ciò che la sua assenza rappresenti per molti abitanti<sup>2</sup>.

Nel capitolo 3, analizziamo le diverse forme della città e la sua immagine attribuita da specifici attori politici e sociali. Presentiamo le ultime trasformazioni che stanno cambiando il volto della città e contribuendo ad animare momenti di dura opposizione al sistema monarchico. Sullo sfondo sono riportati riferimenti ai maggiori avvenimenti storici di conflitto tra popolazione e apparato di potere che hanno visto i quartieri popolari come teatro di scontro. Gli attacchi che determinate politiche speculative rivolgono al diritto alla casa e alla proprietà sulla terra hanno ultimamente generato importanti conflitti che mirano direttamente alle strutture di potere le quali non hanno tardato ad agire col pugno di ferro per mettere a tacere le diverse voci discordanti con lo status quo. Determinati attori pubblici, coadiuvati da aziende di marketing, stanno cercando di dare un volto commerciale e turisticabile alla città di Casablanca, in linea con i maggiori trend globali

---

<sup>2</sup> Per l'analisi teorica dei significati della casa un ringraziamento particolare va a Lucia Turco e alle riflessioni congiunte condotte a partire dai rispettivi campi di ricerca in Marocco, a Tangeri e Casablanca. Il suo lavoro di tesi e determinati riferimenti teorici (Turco, 2018), nello specifico quelli citati nel cap. 5 (id, 154-185) mi sono stati di ispirazione nell'approfondimento di determinate categorie.

richiamati da capitali multinazionali. Gli anni 2000, e quindi il regno dell'attuale sovrano, sono segnati da importanti investimenti di capitale estero sulle città frontaliere come Casablanca e Tangeri, accompagnati da profondi cambiamenti nella gestione dello spazio urbano.

Un numero sempre maggiore di ricercatori e studiosi, delle più svariate discipline dalla storia dell'architettura (Wright 1991, Rabinow, 1995; Avermaete, Karakayali & Von-Osten, 2010; Cohen & Eleb, 1998), all'antropologia (Arrif, 1991 e 2001), la sociologia (Rachik, 1995; Navez-Bouchanine 2000 e 2005; Zaki 2007) e le scienze politiche (Bogaert, 2018), si ritrovano a studiare questa città, cercando di criticizzare le analisi presentate a partire dal secolo scorso e provando a decifrarne le trasformazioni. Questo lavoro vorrebbe iscriversi in questo prolifico quadro, provando a legare e mettere in discussione studi passati per esplorare questioni ancora poco analizzate, come appunto quello della casa, dalla prospettiva degli abitanti.

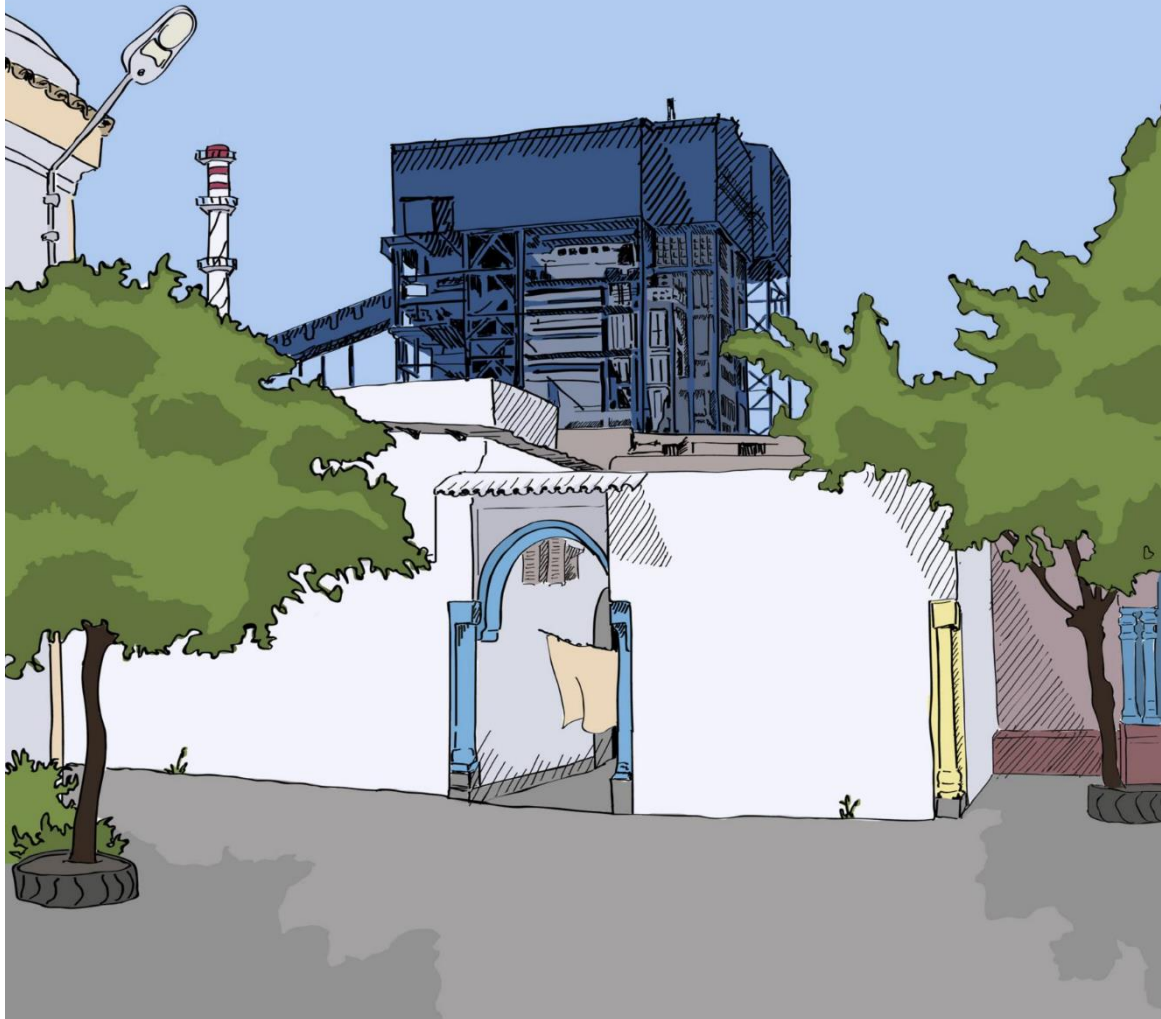
Parte 1

IL DOCUMENTARIO

# CaleidoscopiCasa

Récits de vie au coeur de Casablanca

Documentaire ethnographique réalisé par  
Laura Guarino et Hicham Id Said, 2017



**CaleidoscopiCasa, 2017, Marocco, 54'33''**

CaleidoscopiCasa è un documentario storico fatto al presente. Racconta la storia di certe idee urbanistiche che circolavano nel bacino Mediterraneo, di un quartiere in movimento, di una città in continuo cambiamento, di un paese che pulsa, del vissuto di una popolazione sotto il Protettorato Francese. CaleidoscopiCasa è anche uno studio sociologico: ci racconta di diverse esperienze e forme d'abitare. Sullo sfondo Casablanca, laboratorio coloniale, una città caleidoscopica con i suoi diversi colori, odori e sapori.

[Come inizio presentiamo alcuni dei protagonisti principali del documentario, attraverso delle loro brevi battute].



Mohamed Sakib, con la sua *foqia* (una specie di lunga camicia), la sua sigaretta spesso stretta tra il dito medio e l'anulare, il suo parlare lento e cadenzato, ricco di pause, in un perfetto francese. Spesso con lo sguardo altrove, sembra che ricerchi nei meandri della sua memoria ricordi e parole per esprimere il suo pensiero, fermo e deciso. Come ha affermato, egli parla in quanto memorialista, "apprendista memorialista", vuole parlarci in quanto ex abitante di Karyan Centrale: è schivo su qualsiasi domanda che riguardi la sua persona più da vicino, nessun riferimento quindi alla sua risaputa attività da militante, che anche noi conosciamo tramite il suo amico Najib Taki e grazie al documentario "Ana l'Hay"

che racconta brevemente la storia del quartiere, ma soprattutto la storia della prigione segreta di Derb Moulay Cherif nella quale venivano rinchiusi e torturati gli oppositori politici ad Hassan II.



Najib Taki, professore in pensione della Facoltà di Lettere di Ain Chock dove insegnava “Memoria dei luoghi”, storico della città di Casablanca, ex-abitante del quartiere Hay Mohammadi. Suo padre era anch’egli insegnante, in una scuola facente parte della rete delle scuole libere durante il movimento di Indipendenza, a Karyan Centrale. Doukkali di origine, una regione a sud di Casablanca, verso El Jadida, persona affabile e molto disponibile. Preferisce esprimersi in darija pur conoscendo la lingua francese. Attento conoscitore della storia del suo quartiere e della città, dei luoghi, delle personalità e dei momenti cardine che hanno segnato Casablanca.



Mohamed Hanane e Reda Layachi, anziani operai dello zuccherificio della COSUMAR e residenti nell'adiacente *cit  ouvri re* da ormai pi  di sessant'anni. Hanno negli occhi una Casablanca d'altri tempi, per molti versi ostile. Da come si rapportano, i due sembrano indossare le vesti di un duo comico: il clown bianco e l'augusto<sup>3</sup>. Mohamed fa la parte del duro, dallo sguardo severo e accigliato, che brandisce il suo bastone dai colori fluorescenti quasi fosse un'arma e punzecchia a pi  riprese l'amico. Reda, pi  sentimentale, a tratti quasi malinconico, calmo e remissivo, appoggiato tremolante al suo bastone marrone.

#### Scena 1 (introduzione)

*[Il documentario inizia su fondo nero con una musica di sottofondo: Kharboucha, 'Ayta]*

Mohamed Sakib: Io, io mi considero un *bidonvillois*.

*[Piano sull'Immeuble Libert , anche conosciuto in loco col nome "17 me  tage", esemplare dell'architettura modernista del secolo scorso, architetto L onard R n  Morandi, realizzazione 1949-1951.*

---

<sup>3</sup> Nella tradizione comica della commedia dell'arte e della *clownerie* il clown bianco rappresenta la figura severa e autoritaria, spesso in atteggiamenti di ammonimento e disprezzo verso il suo partner di scena, l'Augusto, un po' distratto e goffo. Una celebre coppia dello schermo che incorpora questo binomio   ad esempio Laurel&Hardy.



*Segue piano sulla Place de France, attualmente Place des Nations Unies (palazzo BMCI – Banque Marocaine pour le Commerce et l’Industrie e RMA – Royale marocaine d’Assurance)]*



Najib Taki : Anche quando hanno costruito gli immobili sperimentali, gli abitanti delle bidonvilles di Hay Mohammadi non li hanno chiamati Immeubles, li hanno chiamati Dar, ma [con l’appellativo di] ’Alia, Casa Alta, non palazzo...perché qui, nella testa, nella testa, c’è solo l’idea di casa, non di palazzo.

*[Piano dall'alto, del porto di Casablanca.]*



*[Panoramica sull'ancienne médina e la Grande Mosquée]*



Reda Layachi: “Noi abbiamo la nostra famiglia qui, tutta la nostra vita l’abbiamo passata qui [riferito al quartiere COSUMAR]”.

Mohamed Hanane : “Parla più forte, non mormorare, tu, che tremi...”

Layachi: “Durante la colonizzazione siamo stati sfruttati. Ci portavano dovunque e ci facevano lavorare giorno e notte. Ci hanno detto: «Vi faremo abitare qui vicino alla fabbrica così ogni volta che avremo bisogno di voi sapremo dove trovarvi»”.

*[fine musica Kharboucha, fondo nero, titolo]*

## Scena 2

[Tardo pomeriggio, al Café Saada, accanto alla Maison des Jeunes di Hay Mohammadi, storico luogo di ritrovo dei giovani del quartiere, dove il famoso gruppo *engagé* Nasse El Ghiwane aveva mosso i suoi primi passi.

In primo piano Mohamed Sakib, con una bottiglia di Orangina.

La scena inizia con l’operatore del suono, Soufyane Ouggougne, che batte un ciak di inizio. Mohamed Sakib sposta la bottiglia di Orangina.

Gli porgo la prima domanda: “Potete parlarci un po’ della storia di Karyan Centrale?”

Sakib risponde, quasi sorpreso: “Eh, è una domanda ampia, la storia di Karyan Centrale...!”

La mia replica: “Sì, è solo un punto di partenza, un avvio...”

Sakib, sorridendo: “Bé, come vi dicevo, Karyan Centrale è la matrice del quartiere, la culla della classe operaia, il melting-pot [pausa, sguardo fisso], il più grande melting-pot del Marocco. Questo significa che quasi tutte le tribù sono rappresentate. [pausa]

E già così è qualcosa di notevole: essere allo stesso tempo melting-pot, matrice, culla della classe operaia. E poi, inoltre, ha acquisito una reputazione di quartiere resistente [sorride].

Non si tratta di una bidonville ordinaria che nasce da un giorno all’altro, costruita a caso, con materiale di varia provenienza e che si è insinuata nello spazio urbano. No, si tratta, come ho già avuto modo di dire, di una baraccopoli «architramé» (con uno specifico impianto architettonico)”.

[Sakib come voce fuori campo sulla foto sottostante di Michel Ecochard, 1950<sup>4</sup>]

“Le baracche erano tutte allineate perfettamente. Come diceva Ecochard nel suo libro, Roman d’une ville”.



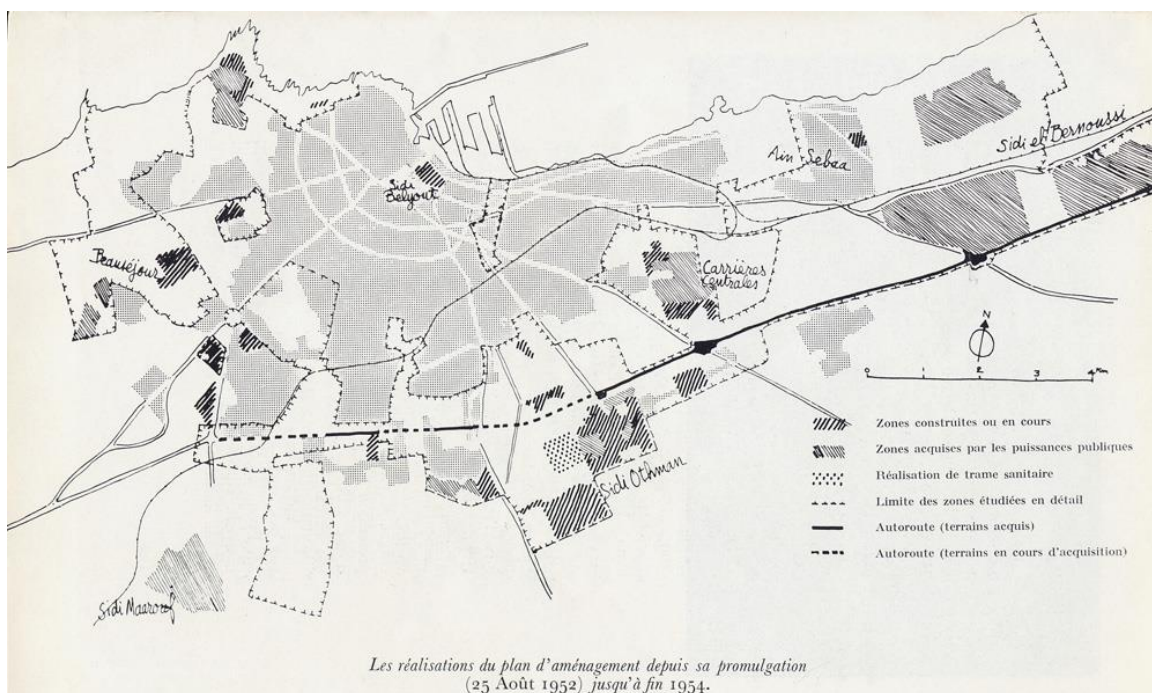
*Carrières Centrales  
Parke Sud*

### Scena 3

[Fuori campo, voce di Najib Taki sulla foto d’archivio che ritrae Michel Ecochard al lavoro e sull’immagine dell’avanzamento del piano urbanistico di Ecochard tratta dal suo libro “Roman D’une Ville (1955)"]

---

<sup>4</sup> In Ecochard, Urban Planning in Morocco, South Sociotn Carrières Centrales, 1950  
[http://archnet.org/collections/669/media\\_contents/93707](http://archnet.org/collections/669/media_contents/93707)



“Michel Ecochard era stato designato nel 1946, in un contesto politico preciso, come direttore del Servizio d’Urbanismo, facente capo alla Residenza Generale”.

Siamo a casa di Najib Taki, attorno al tavolo imbandito per un ricco *gôûter* a base di tè alla menta e dolci vari. Nell’inquadratura io con il mio taccuino, Hicham Id Said, responsabile delle riprese, Najib Taki e sua moglie.

Taki: “Ecochard era impregnato dei valori della Carta d’Atene del 1933”.

La scena si sposta: ripresa in macchina dell’area degli edifici costruiti sotto Ecochard, conosciuti col nome di “Bloc Ryad”, nel quartiere delle Carrières Centrales, successivamente denominato Hay Mohammadi con il ritorno del sultano Mohamed V dall’esilio.



Taki [fuori campo]: “Nel progetto di Ecochard, al centro della zone residenziali le macchine non avrebbero dovuto circolare: erano pensati unicamente come degli spazi pedonali”.



Segue un estratto di qualche minuto del docu-film "Salut Casa!" di Jean Vidal del 1951. Vengono riportate alcune scene che ritraggono i lavori in corso nei diversi cantieri di Casablanca. La voce del narratore racconta: «Le 320 mila tonnellate di cemento prodotte dall'industria locale non sono più sufficienti a soddisfare i bisogni di un paese dove lo sviluppo economico si traduce nell'imperativo "Costruire!". Da 40 anni Casablanca non ha smesso di essere un cantiere: grandi arene, fabbriche gigantesche... Il calcestruzzo che scorre senza sosta, dà forma e modifica i tratti della città, dove è stata appena terminata la volta del Palazzo della Fiera: una sola portata di 90 metri. Costruire! Perché la popolazione aumenta giorno dopo giorno, perché non ci sono mai abbastanza case, depositi, uffici. Nel centro stesso della città, ogni giorno viene inaugurato un nuovo cantiere, ogni giorno un palazzo viene realizzato: così si spiega la stupefacente crescita di questa città "champignon" (dallo sviluppo urbanistico per certi versi irregolare e casuale – ndr) che si estende su una superficie uguale alla metà di Parigi e dove la popolazione di oggi si attesta sui 700.000 abitanti all'incirca".

L'estratto si chiude con delle immagini in transizione tra una ripresa aerea dove in basso a destra è possibile scorgere place Mohamed V, ripresa nel documentario d'archivio, e una ripresa panoramica attuale del lato est della medina.





#### Scena 5

[Quartiere Cosumar pieno giorno, intervistati Mohamed Hanane e Reda Layachi. La conversazione si svolge interamente in darija, a porre le domande, precedentemente convenute, è Hicham, l'operatore video che si presta anche da interprete e traduttore.]

Hicham chiede com'era Casablanca all'epoca del colonialismo. Mohamed Hanane risponde, con un leggero sorriso beffardo: "A Casablanca a quell'epoca c'era solo la Resistenza, potevi trovare quattro morti qua, tre morti là... Quando c'erano i francesi che governavano la vita non era piacevole. A quel tempo non potevamo neanche entrare dalla porta principale della fabbrica: avevano fatto un buco nel muro, un ingresso secondario e anche i nostri capi entravano da lì. [pausa]

Nelle campagne, dove c'erano famiglie con tre figli, ne prendevano due e ne lasciavano uno, se c'erano quattro figli ne prendevano tre e così via... Li facevano entrare nell'esercito e li mandavano in guerra".

Hicham chiede come abbiano fatto ad entrare alla COSUMAR. Replica di nuovo Mohamed Hanane, con tono severo: "In che senso come siamo entrati!? Siamo stati portati qui. Cosa

credi che siamo venuti qui di nostra spontanea volontà? È stato il Sindaco che ci ha mandato qui dopo averci fatto i documenti.

Eravamo in affitto in delle baracche nella bidonville di Khalifa Driss. Siccome arrivavamo in ritardo al lavoro ci hanno dato le case qui vicino. Sottraevano il costo dell'affitto dai nostri salari, non sappiamo il montante esatto, prelevavano quello che volevano”.

Hicham allora chiede quanto tempo abbiano lavorato alla COSUMAR. Risponde questa volta il signor Layachi: “Siamo arrivati nel 1954. Abbiamo inizialmente lavorato nella fabbricazione delle corde (necessarie per imballare i sacchi di zucchero rifinito – ndr)”. È interrotto dal signor Hanane che lo incalza deciso: “Parla più forte!”. Layachi allora continua, con il suo caratteristico tremolio, spiegando che hanno lavorato con diverse mansioni: nell'imballaggio, nella pulizia... “Lì dove ci mettevano lavoravamo duramente, gli eravamo utili”.

La scena continua cambiando di ambientazione e personaggi. Siamo di nuovo al Café Saada con Mohamed Sakib.

“I nostri genitori erano una specie [pausa] eccezionale [pausa]: fino alla loro morte [rivolge lo sguardo verso il cielo] hanno pensato solo a lavorare [sorride]. Hanno scoperto nel lavoro moderno e industriale, commerciale, artigianale, delle condizioni di libertà, rispetto alle condizioni di lavoro nelle campagne. E l'impressione, la forte impressione che ho è che i nostri genitori erano felici della loro condizione operaia. Perché loro affermavano che a Casablanca, dove il pane è mangiato dai forestieri, cioè molta gente è venuta da fuori per lavorare, erano al riparo dal nepotismo e dal despotismo del *makhzen*, dei *caïd*... e poi c'era una grande domanda di manodopera. Chiunque vi può dire che a quel tempo un operaio arrivava a cambiare lavoro persino tre volte. Avevano iniziato addirittura a fare dei rastrellamenti per trovare nuovi operai da mettere a lavoro”.

Si ricambia ambientazione, tornando alla cité COSUMAR, costruita tra il 1932 e il 1937 secondo il progetto di Edmond Brion. Entrando dall'ingresso originariamente secondario, oggi divenuto quello più frequentato, nella parte orientale del quartiere, ci si ritrova dopo un breve passaggio ad arco nella piazza principale alberata, contornata da un portico.



Un dissuasore che dovrebbe fungere da rotatoria in posizione centrale alla piazza è stato pitturato con i colori della bandiera marocchina. Sulla piazza si affaccia anche l'ingresso della moschea e della scuola coranica, dai ricchi dettagli arabeschi.



Continuiamo la nostra chiacchierata con i due simpatici vecchietti, seduti dando le spalle a quella che una volta era una delle sette fontane del quartiere, caratterizzata dal tradizionale *zellij*, un mosaico realizzato con piccole piastrelle policromatiche.

Hicham chiede loro per quanto tempo abbiano lavorato alla COSUMAR.

Mohamed Hanane, al solito, risponde per primo: “38 anni. Ora ho 112 anni” e ripete “112!”. È la volta poi di Reda Layachi, afferma di aver lavorato allo zuccherificio per 34 anni. “Quando ho iniziato a lavorare avevo 25 anni”. Viene subito redarguito da Mohamed: “Tu quando hai iniziato avevi 25 anni?! E a 25 anni potevi già lavorare? Hai degli occhi che sembri una talpa... Dì la verità, ma che sei matto? È tutto scritto sul certificato!”

“Ce l’ho il certificato” lo incalza tremolante Reda.

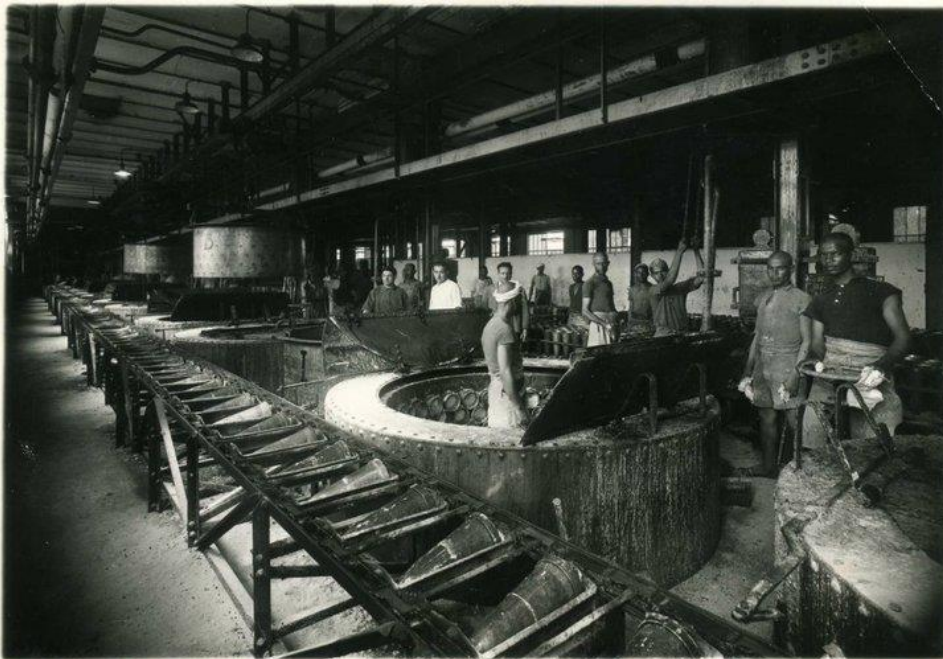
“E mica ti facevano entrare in fabbrica all’età di 25 anni! Dì piuttosto 30 o 40. Stà lontano da me và, sei come uno di quei gatti, santiddio!” sentenza Mohamed, brandendo il suo bastone proprio come a voler cacciare uno dei tanti gatti che si è soliti incontrare per strada.

“No, io ti parlo dell’epoca del colonialismo” si difende Reda.

“Lui non si ricorda, è peggio di me”. Continua Mohamed, e sulle sue parole si sussegue una carrellata di foto del Centre des Archives Diplomatiques di Nantes ed estratti video dell’archivio Cosumar, che ritraggono l’attività nella fabbrica dello zucchero.

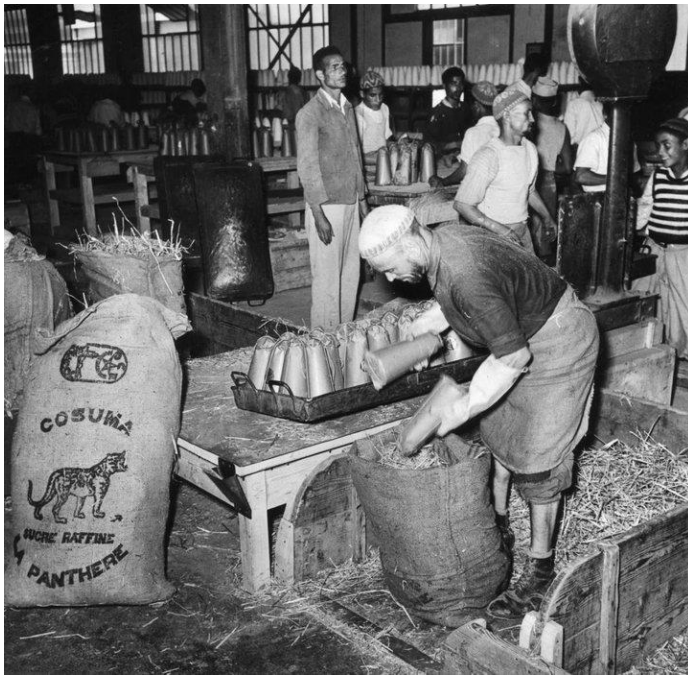
“La gente iniziava a lavorare in fabbrica ma spesso dopo soli quattro giorni scappava. Ma chi aveva dei figli non aveva scelta. Non aveva altre alternative: dove sarebbe dovuto andare? Ritornare a coltivare la terra o fare il pastore?” “Ha ragione” lo rinforza Reda.

“Avrebbe mangiato la semola col burro, fatto la siesta pomeridiana e basta. Oppure resisteva a questo lavoro estenuante”.



“Lo stampo per i coni di zucchero, fatto interamente in ferro, se ti cade addosso è molto doloroso. Ne hai mai visto uno? Di ferro pesante con aggiunto il peso dello zucchero. Se non lo manipoli correttamente rischia di caderti addosso. Accanto a te un altro operaio è addetto solo a lavarli a deporli nuovamente”, ricorda Mohamed.

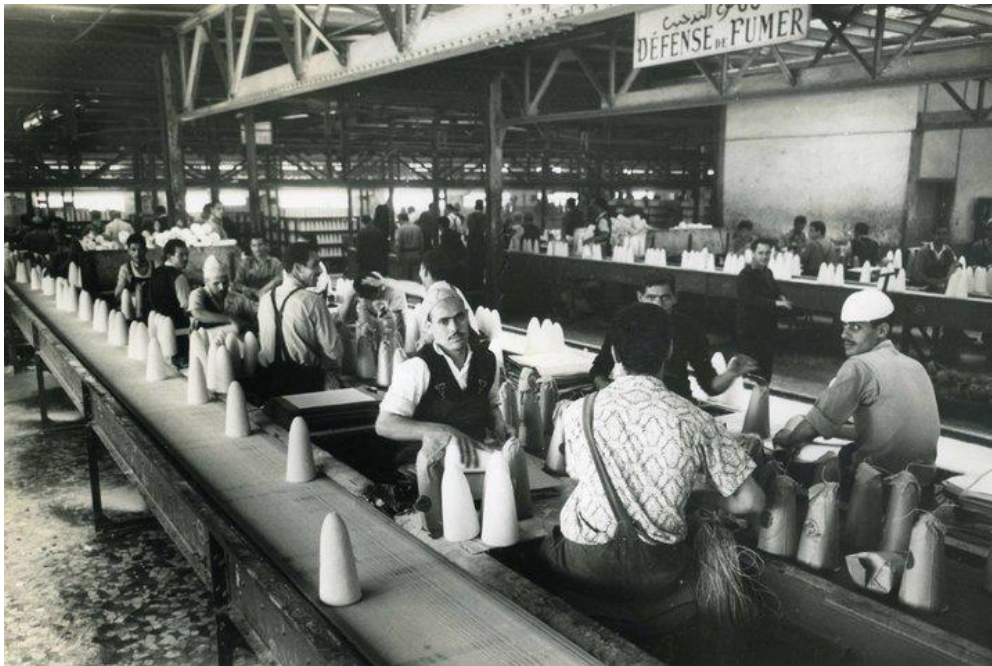
“Facevamo anche l’imballaggio con la carta e poi chiudevamo la confezione con la corda”  
continua Reda.



“Ti giuro che anche se ti offrissero due milioni al mese tu non lavoreresti a quelle condizioni” rincara Mohamed.

Hicham allora chiede quante ore lavoravano al giorno in fabbrica.

“Otto ore” affermano entrambi. “Arrivavamo alle tre di mattina” continua allora Mohamed  
“altre squadre attaccavo alle 6 fino alle 14 e altri davano il cambio dalle 14 alle 22”.



[La scena ritorna sul primo piano di Mohamed e Reda].

“Io ero andato a parlare col sindaco della mia situazione, te l’assicuro Dio mi è testimone. Gli avevo detto che abitavano in una baraccopoli ed ero senza lavoro e mia moglie aveva appena partorito due gemelli. Allora lui mi aveva dato un po’ di soldi, dello zucchero, del tè, una tanica di olio – che Dio benedica la sua anima! – e mi aveva chiesto se fossi stato disponibile ad andare a lavorare per la fabbrica di zucchero e io gli avevo risposto di sì. Mi aveva anche detto che se avessi voluto poteva mandarmi a lavorare in banca e io gli avevo risposto che preferivo andare alla fabbrica di zucchero, credendo fosse un lavoro più interessante” sorride Mohamed. “Ci eravamo presentati in 17 per lavorare in fabbrica e siamo rimasti solo in 2”.

[A questo punto la scena si sposta nuovamente su Sakib, che con le sue affermazioni sembra dare un quadro formale, storiografico alle parole degli ex-operai della COSUMAR.]

“Bisogna dire che la nascita della classe operaia in un Marocco tradizionale, feudale non è affare da poco. La classe operaia non esisteva nella struttura sociale del paese. C’era l’agricoltura, il commercio, i mercanti, le élites, gli *ouleymas*, gli *ouguerchiers* militari...ma la classe operaia non c’era. La classe operaia è nata... [e qui distoglie per qualche secondo lo sguardo, tra l’impassibile e il fiero] come d’altronde lo conferma la letteratura marxista,

la classe operaia è nata con il capitalismo” afferma Sakib. “Lì dove c’è uno sviluppo capitalista c’è la classe operaia...non è possibile diversamente. Lì dove c’è l’industria c’è la classe operaia”.

[Seguono una serie di riprese dell’esterno e dell’interno della cité ouvrière SOCECA, dove ci eravamo recati accompagnati da Najib Taki e dal sig. Mokhtar, ex residente della cité. È l’unica cité ouvrière realizzata con fondi pubblici, terminata nel 1942 secondo il progetto di Edmond Brion, nel quartiere di Hay Mohammadi. Attualmente quasi tutti i suoi abitanti sono proprietari. In sottofondo la musica della canzone inedita “Ô Beyda”, composta per questo documentario da Yassine Noujdi].



A seguire, una ripresa della facciata di ingresso della cité ouvrière Lafarge, dell’omonima industria di cemento. Anche questa è stata progettata da Edmond Brion, con Auguste Cadet ed è precedente alle altre: realizzata tra il 1922 e il 1923.



Chiudiamo la scena con Mohamed Sakib e Najib Taki, sul terreno dove fino all'anno precedente viveva Karyan Centrale.

A parlare è Sakib: "Ritorniamo alla questione nascosta, purtroppo, e cioè che la baraccopoli ha un marchio operaio...e questo marchio non è mai stato messo in valore. La cultura operaia non è stata messa bene in valore. Ad esempio, non è mai stata cantata la classe operaia, e pertanto c'è un movimento musicale che è nato qui. Hanno cantato delle regioni rurali, Chaouia, Souassa... ma non hanno mai cantato della classe operaia. Eh...non è mica per una mancanza di volontà, ma perché sicuramente non c'è una coscienza molto sviluppata in questo senso, gli intellettuali non avevano questa coscienza".

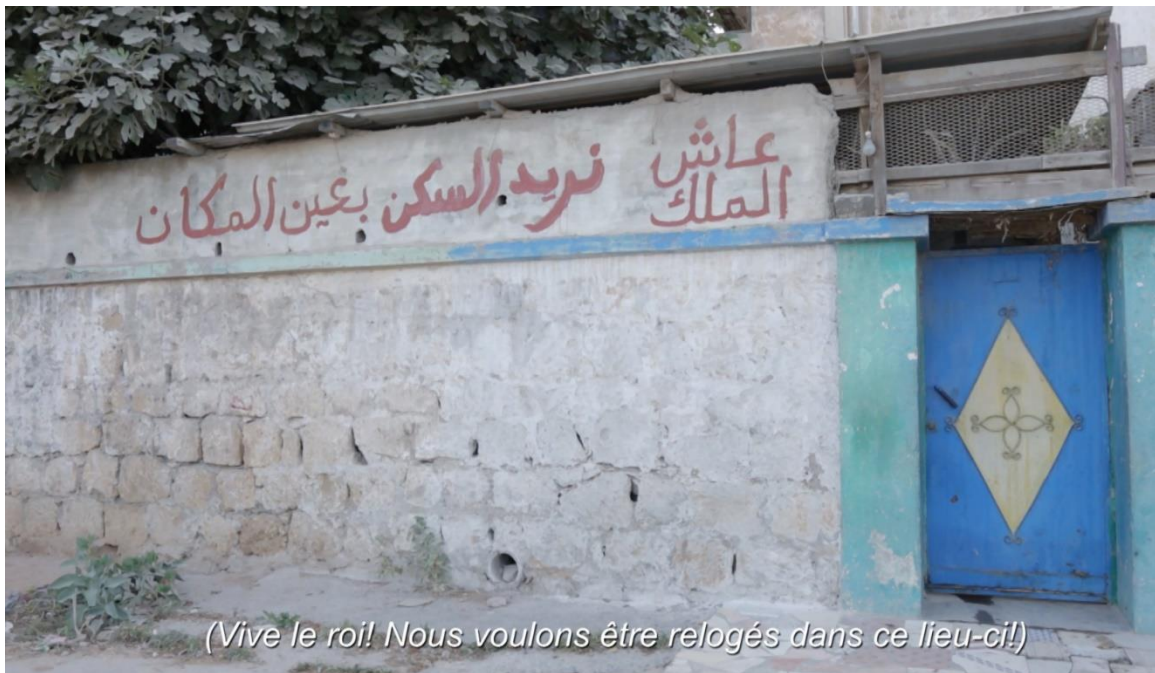
"Arrivando qui, cercavo di trovare dei punti di riferimento" dice poi rivolgendosi in darija al prof. Taki. "Quando ti ho detto che lì c'era Seka Sfraa e tu mi hai risposto di no mi sono perso" e continua poi in francese "perché per me, tu sei la scatola nera del quartiere. Se affermi qualcosa è perché si tratta di qualcosa di documentato". Riprende allora in darija: "eravamo seduti in macchina e pensavo..." e conclude in francese: "già non riesco più ad orientarmi nei miei... sebbene io abbia una immagine precisa del karyan, ho un'immagine nella mia mente del karyan. Non so se tu ce l'abbia... ce l'avrai sicuramente, l'immagine. Ed ora, la memoria che io ho, è una memoria virtuale... è virtuale... ce l'ho in mente... e ci sono dei punti di riferimento". Alterna per un'ultima volta darija e francese su queste frasi: "Per esempio quell'albero, bisogna assolutamente conservarlo, perché costituiva per noi un

punto di riferimento, bisogna conservare quest'albero. Mi sembra che a Rabat abbiano conservato un albero che era in un quartiere famoso, hanno distrutto tutto intorno ma hanno conservato l'albero. L'albero era il punto di riferimento, come l'eucalipto che è lì in fondo. Sapevamo che a lato dell'eucalipto c'era il biciclettaio...e poi il mercato”.



“Parliamo di ciò che resta della baraccopoli” continua allora Taki. “Niente!” aggiunge Sakib. “È stata distrutta in tre giorni” riprende Taki, “dall’8 marzo 2016 all’11 marzo 2016. Alle 18.30 tutte le baracche erano state distrutte”. “E dove sono le persone che abitavano a Karyan Centrale?” chiedo allora io. Mi risponde Taki: “Sono stati trasferite fuori dalla città di Casablanca, in un quartiere chiamato... non lontano dal cimitero chiamato Al-’Adam, ma ufficialmente di chiama Ghofrane, all’esterno di Casablanca. Ma come vedete scritto sul muro, la maggior parte delle persone non sono contente di essere state trasferite lontane dai loro luoghi di lavoro”.

“Avevano il loro lavoro qui vicino” aggiunge Sakib “e hanno traferito le persone, gli operai, dall’altro lato, a 10 km...è illogico. Non ho capito quale sarebbe la logica di fondo”.



“Durante il Protettorato, c’erano dei progetti di trasferimento delle famiglie delle baraccopoli più lontani ma c’era anche chi sosteneva che bisognava lasciarle vicine ai loro luoghi di lavoro, a Roches Noires. È una questione di rendimento: far abitare qualcuno troppo lontano dal luogo di lavoro inficia sul suo rendimento”, sostiene Taki mentre scorrono delle immagini di “Salut Casa!”.



“Ecochard aveva proposto la ristrutturazione delle baracche in loco”, aggiungo allora io.

“Sì, lui l’ha fatto in loco” conferma serio Sakib “Ecochard l’ha fatto sullo stesso luogo: ha eliminato a mano a mano le baracche per costruire gli alloggi. L’esempio esisteva già, perché non si è voluto replicarlo?!” chiude laconico.

## Scena 6

[Ritorniamo come setting in casa di Najib Taki, intenti a gustare la ricca merenda offerta e gli squisiti biscotti].

“Ecochard, con la sua équipe di urbanisti, architetti eccetera hanno lavorato soprattutto su quella che è stata definita «trama sanitaria», realizzata in tutto il Marocco, conosciuta con nome di «blocchi».



Il progetto consisteva in una trama orizzontale [mostriamo allora l’immagine tratta dal già citato libro di Michel Ecochard], con degli appartamenti di 64 m<sup>2</sup> in media, 8x8, in linea di massima, perché è possibile trovare degli appartamenti un po’ più grandi o più piccoli” riprende la spiegazione il prof. Taki.

“Era previsto che in ogni casa ci sarebbero stati la camera da letto, il salone e un patio interno, dove la donna poteva stendere i panni, mettere il grano al sole...” e mentre dice questo, una ripresa video su uno dei pochi prototipi della trama di Ecochard sopravvissuti all’evoluzione verticale del quartiere.



“Parallelamente, nel quadro di questo progetto ci sono state delle esperienze di costruzione in verticale. Nel Bloc Ryad, che voi conoscete, c’è quello che era stato denominato «edificio sperimentale di Carrières Centrales», che la gente chiama correntemente «Casa Alta». Al Bloc Qodia poi, c’è il palazzo della Dogana, costruito dopo l’Indipendenza”.



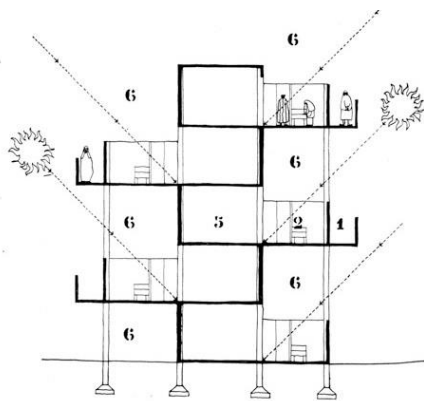
“Prima dell’Indipendenza invece sono stati costruiti i palazzi Nid d’Abeilles, Sémiramis e l’Immeuble Tour. Questi palazzi erano stati inizialmente pensati per alloggiare le famiglie residenti nelle bidonvilles. Ma l’amministrazione necessitava di garanzie da parte di queste famiglie per essere sicuri che avrebbero pagato ogni mese la quota d’affitto calmierato. Era anche previsto che dopo un certo numero di anni di pagamento dell’affitto, le famiglie beneficiarie sarebbero diventate proprietarie degli appartamenti” ci spiega Taki mentre scorrono alcune immagini<sup>5</sup> del progetto in questione.



“Gli architetti che hanno lavorato alla realizzazione di questi edifici hanno cercato di raggruppare il maggior numero di persone nel minor spazio pur rispettando alcune condizioni di salubrità, come l’illuminazione e la ventilazione, oltre a conservare una certa intimità degli appartamenti [continua Taki sull’immagine del progetto di Candilis-Woods

<sup>5</sup> L’immagine proposta in questa pagina “Aménagement Urbain de la ville de Casablanca”, collezione “Ecochard: Urban Planning in Morocco”, è stata presa dal portale archnet alla pagina [https://archnet.org/sites/10130/media\\_contents/93730](https://archnet.org/sites/10130/media_contents/93730)

per l'Immeuble Sémiramis, tratta dal libro *Josic, Woods: a decade of architecture and urban design*].



“Le persone che vi avrebbero abitato provenivano generalmente dalle campagne e non avrebbero accettato ad esempio, vivendo nello stesso palazzo, che le proprie donne fossero esposte a sguardi esterni mentre salivano le scale, e anche loro stessi non avevano piacere a guardare le donne dei loro vicini salendo le scale”.

### Scena 7

La sequenza di interviste è sospesa da una carrellata di riprese, un viaggio tra edifici e quartieri esemplari della città, dai diversi stili architettonici, dal vernacolare al modernista: [nell'ordine] gli alloggi con i caratteristici patii sovrapposti, a scacchiera, realizzati nel quartiere di Sidi Othmane da André Studer & John Hentsch nel 1955;



la Cité des Jeunes, con gli appartamenti affacciati su un ballatoio comune e la rampa di scale esterna sulla facciata a fronte strada, realizzata da George Candilis nel 1952 commissionata dal CIL – Comité Interprofessionnel du Logement;



la cité indigène di Ain Chock, progettata da vari architetti a partire dagli anni '40 tra i quali Antoine Marchisio;



l'immeuble Gallinari (Atlanta) di Gaston Jaubert del 1953;



l'Immeuble di rue Meskini di nove piani delle Assicurazioni Generali, dal sapore lecorbuseriano con i suoi pilotis alla base;



Avenue Pasteur poi Avenue des Far, che collega il quartiere Roches Noires alla medina;



il tramway sul nuovo proseguimento della linea T2 per Casa Anfa, e in secondo piano la torre in costruzione di Casablanca Financial City;



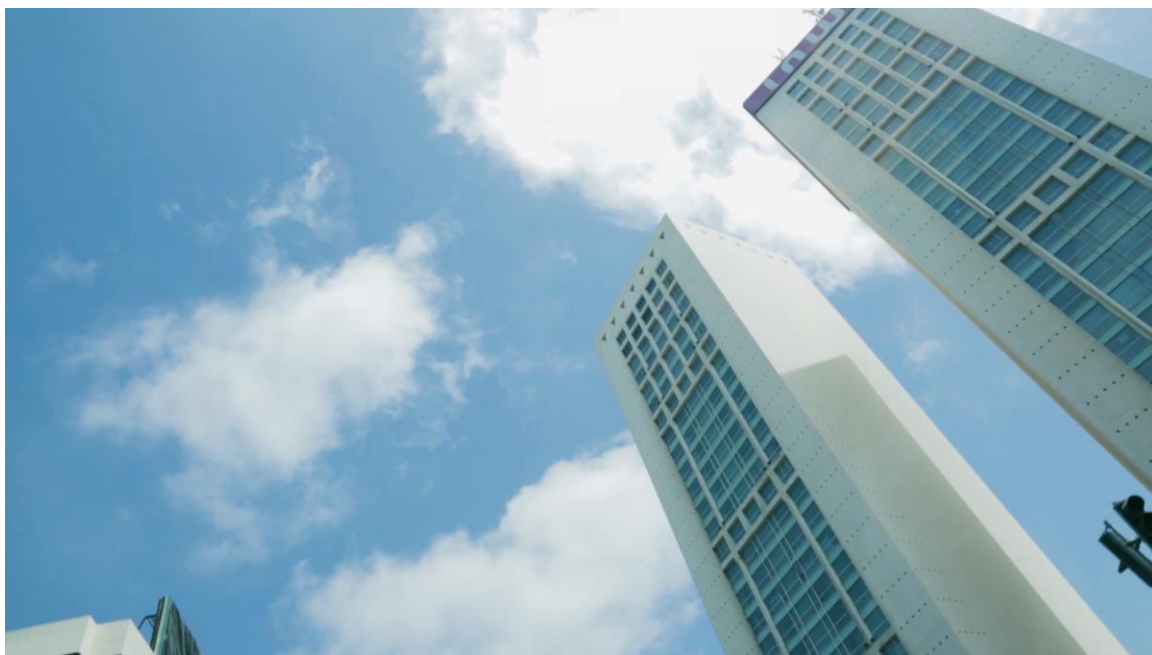
alcuni palazzi del quartiere Hay Hassani realizzati tra il 1957 e il 1960 dall'architetto marocchino Elie Azagury riprendendo le idee dell'AtBat Afrique;



la Cité Plateau, chiamata in loco Batima Aouja, ossia «palazzo ricurvo», di Gaston Jaubert e Pierre Coldefy del 1957;



il Twin Center, le due torri grattacielo che si ispirano a quelle che erano le Twin Towers newyorkesi.



In sottofondo il brano “Ghorbal” del musicista Barry, casablanchese, originario di Hay Mohammadi.

Siamo ora a casa della signora Malika Zarwal, residente nel palazzo Sémiramis di Hay Mohammadi, progettato nel 1952 dagli architetti George Candilis e Sadrach Woods dell’AtBat Afrique, l’antenna nordafricana dell’Atelier des Bâtisseurs francese fondato da La Corbusier. Malika ci racconta dell’arrivo della sua famiglia a Casablanca: “Prima eravamo ad Al Hoceima. Mia sorella era malata e siccome lì non c’erano specialisti abbiamo deciso di venire qui, perché c’era già una parte della famiglia. Loro però non ci hanno ospitato. Allora mio padre ha fatto un giro nel quartiere e ha visto che c’erano questi appartamenti disponibili. Abbiamo quindi comprato il contratto d’affitto per questo appartamento”. Hicham le chiede del costo dell’affitto quando sono arrivati e adesso: “all’epoca pagavamo 3500 dh, era l’inizio degli anni ’70. Ora paghiamo sempre la stessa cifra, hanno aggiunto solo 30 dh per le spese di pulizia.” Hicham chiede allora di parlarci delle modifiche che sono intervenute al palazzo e agli appartamenti, ragione per la quale abbiamo realizzato l’intervista. Sulla risposta di Malika, una serie di foto di archivio e delle facciate, oltre a delle immagini delle planimetrie interne<sup>6</sup>, comparate allo stato attuale dei palazzi,

---

<sup>6</sup> Tratte dal lavoro di tesi di García Dorca C., 2015, Carrières Centrales. Un tiempo Dilatado.

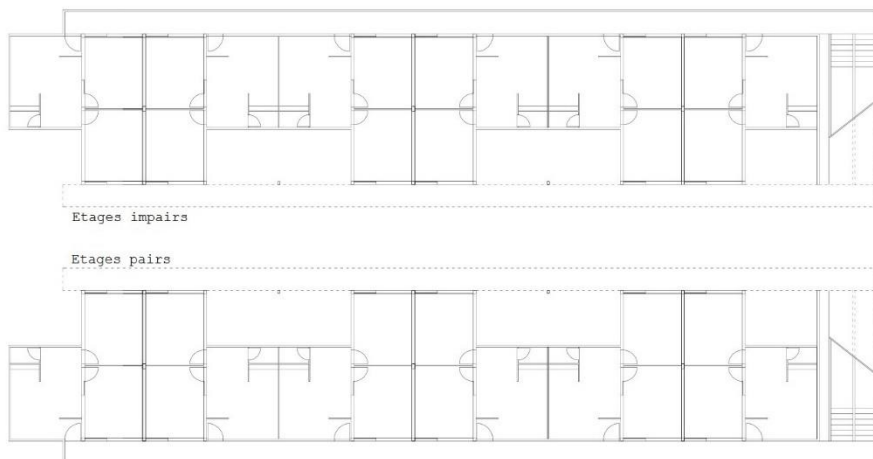
evidenziano i cambiamenti di cui ci parla. Fino al maggio del 2017 il palazzo Sémiramis era tinteggiato con i colori riportati nella foto in basso.

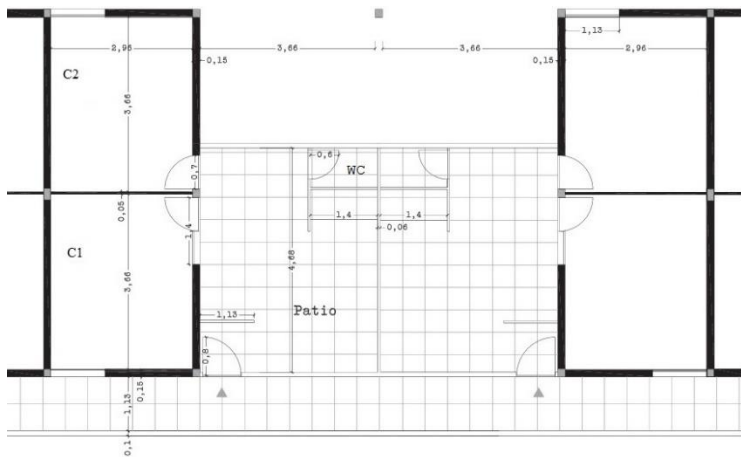


Al momento dell'intervista il palazzo si presentava invece così:



“Tante cose sono cambiate, molte superfici che prima erano aperte sono state chiuse. Le finestre ad esempio: noi dall’altro lato non l’abbiamo cambiato ma da questa parte l’abbiamo un po’ spostata tenendo la stessa dimensione. Molte cose sono state cambiate: anche la disposizione interna degli spazi. Qui prima c’era una porta e questa parte era chiusa. C’era un muro in fondo. Nei bagni non c’era soffitto e allora l’abbiamo creato. In ogni casa non potresti riconoscere la planimetria originaria talmente è stata modificata.





“La divisione degli spazi non era compatibile con la vita quotidiana: innanzitutto avevamo bisogno di una cucina interna per essere più comodi per lavare i piatti dentro casa, prima tutti li facevano nel lavandino del bagno. Naturalmente chi voleva migliorare la propria condizione ha apportato delle modifiche.

Noi non eravamo in tanti in famiglia, solo 4. Ma nel palazzo puoi trovare case abitate da 13 persone, in appartamenti della stessa dimensione di questo. Da quando i miei genitori sono morti vivo da sola qui con mia figlia”.

Cambiamo allora soggetto di conversazione dedicando la nostra attenzione all’altro palazzo, il Nid d’Abeilles – che chiaramente nessuno in loco conosce con questo appellativo – la cui estetica risulta profondamente trasformata. Hicham le chiede se quando loro sono arrivati l’edificio aveva già subito modifiche o se si presentava secondo il progetto originario, che le mostriamo in foto. “Era ancora come il progetto originario” afferma, “sia quell’edificio che questo. Una volta ho visto una trasmissione in tv dove mostravano il progetto originario. Quando siamo arrivati non era cambiato niente. Era vietata ogni sorta di modifica.



“Ora è cambiato anche lo stile di vita, si è tutti chiusi nelle proprie case. Prima non era così. Puoi chiedere a chiunque, nessuno chiudeva a chiave la propria casa: c’era una fiducia totale. Bastava bussare, entrare in casa di chiunque, prendere in prestito ciò di cui si aveva bisogno e poi restituirlo. Non ci sono mai stati furti”.

Ripercorriamo a questo punto l’evoluzione della popolazione che ha abitato questi edifici. “Quando siamo arrivati c’erano solo i militari delle Forces Auxiliaires. Quasi tutti gli edifici in questa zona erano occupati da militari. Nell’appartamento accanto al nostro c’erano i militari, in quello dell’altro lato no. Mio padre mi ha raccontato che quando era passato davanti questi palazzi aveva visto solo delle persone armate, molti neri, che la gente del posto chiamava genericamente Senegalesi”.

La scena si sposta alla, ormai nota, casa del prof. Taki per alcune precisazioni storiche sui progetti abitativi proposti da Candilis e Woods all’interno del piano di Ecochard. “Bisogna sottolineare un altro aspetto” esordisce interrompendosi mentre siamo tutti intenti a gustare i deliziosi biscotti in tavola, “questo progetto è stato realizzato in piena crisi franco-marocchina, dopo la deposizione e l’esilio del sultano. In base ai racconti fatti soprattutto da veterani della resistenza, mi hanno detto che hanno cercato di influenzare, di fare pressione sugli abitanti delle bidonvilles per non accettare di andare ad abitare in questi edifici. E perché? Perché in quel momento non si dovevano più accettare le riforme francesi. Il diktat era di rifiutare ogni tipo di riforma, in ambito sociale, economico, politico per perseguire un unico obiettivo: l’indipendenza. [Scorrono allora un paio di immagini storiche dei momenti della lotta di indipendenza]. I francesi dovevano tornarsene a casa loro, capisci quello che voglio dire? In effetti con questo progetto, quando è stato proposto, il governo francese voleva far passare un messaggio chiaro ai marocchini: stiamo lavorando per voi! Non chiedete l’indipendenza perché noi vogliamo aiutarvi: costruire alloggi, scuole, creare posti di lavoro”.

La scena si chiude con delle riprese sugli edifici Nid d’Abeilles, Sémiramis e Tour allo stato attuale; delle panoramiche del mercato di Hay Mohammadi;



delle bancarelle e del via vai di persone nei dintorni del centre ville e di Place de France;



Il tutto accompagnato dalla musica di Darga “Résideance”.

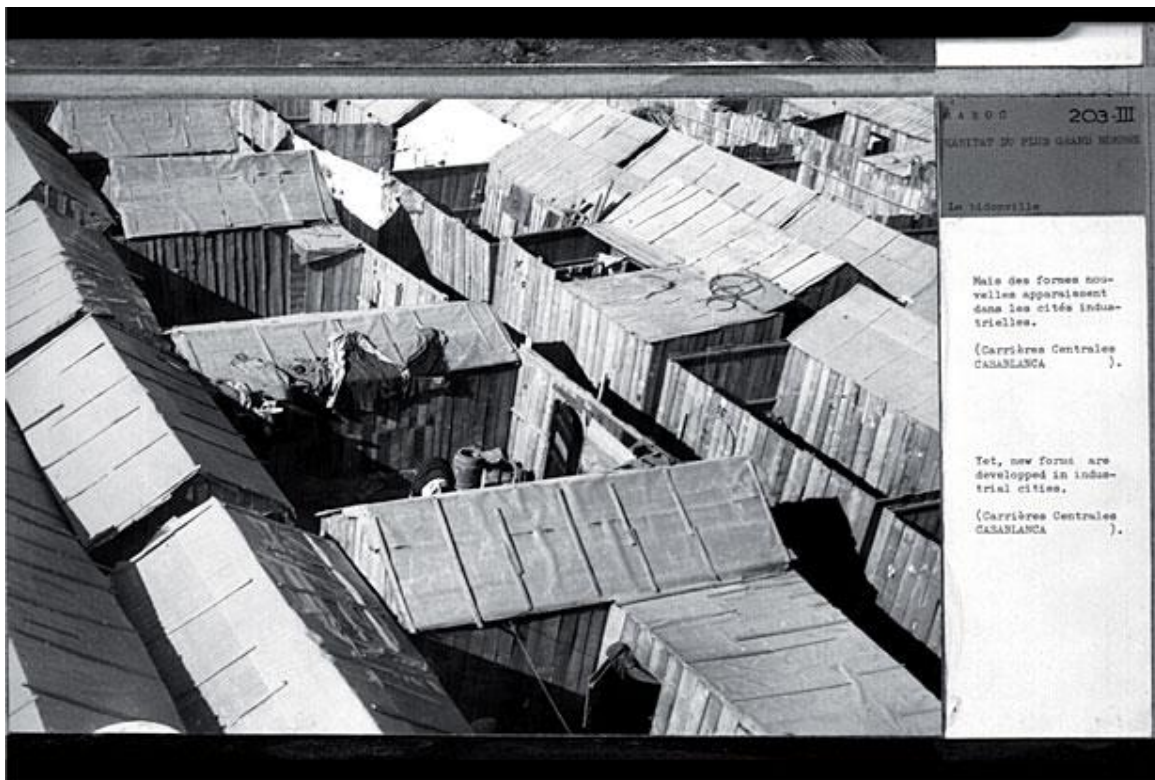
## Scena 8

Torna il silenzio, torniamo con Sakib in procinto di terminare la sua sigaretta al Café Saada. Questa volta ci racconta della sua famiglia e delle loro abitazioni.

“Mio padre era un venditore di abiti usati e aveva contatti un po’ dovunque in Marocco, al Nord, nel Rif, nella regione montuosa... e in Algeria, ha vissuto anche in Algeria, e al suo ritorno si è arruolato nell’esercito, era il tempo della guerra in Indocina credo... ma non so come mai non abbia continuato nel servizio militare e abbia lasciato. È tornato con l’idea di

sposarsi con mia madre e in seguito sono andati a vivere a Karyan Centrale, perché io credo che fosse di servizio alla vicina Caserma della Jonquière. Aveva pensato quindi di stabilizzarsi qui e portarci tutta la sua famiglia... ed è effettivamente quello che è successo. È lui all'origine del nostro esodo rurale: anche la mia famiglia è stata coinvolta in questo esodo rurale.

Io non sono nato in una baracca, sono nato in campagna, nella regione di Abda, in un villaggio. Ma ci sono arrivato all'età di un anno...penso che a questo punto posso essere considerato un bidonvillois a pieno titolo..." afferma sorridendo. "Vi siete meritato il titolo allora!" lo canzono ironicamente io, "e si ho guadagnato il titolo, la corona d'alloro!", ride. "Noi bambini delle bidonvilles non avevamo nessun complesso [di inferiorità, ndr]... può essere dovuto all'età dell'infanzia, l'infanzia è spensierata, può essere a causa di questo... ci sentivamo bene nel nostro ambiente, nella nostra baraccopoli, nella nostra baracca ". Gli chiedo allora maggiori dettagli sulla composizione della baracca dove ha vissuto. "Abbiamo abitato diversi tipi di baracche" risponde, mentre passa l'immagine tratta dallo studio GAMMA del Team X del CIAM.



Sakib allora inizia una dettagliata descrizione dei suoi spazi di vita familiare, iniziando visibilmente con gli occhi fissi altrove, un viaggio nel passato, cercando tra i ricordi di

ritrovare le forme esatte: “La prima baracca, dove mia madre è morta, era in un grande recinto dove c’erano due baracche. Poi abbiamo avuto una seconda baracca, anche qui c’era un recinto con tre baracche, una tra le quali molto grande, dove viveva mia nonna con i miei zii. Ed io con mio padre, noi vivevamo in un’altra baracca. La terza baracca era vuota, ed era interamente fatta in lamiera, mentre le altre erano delle baracche in legno. L’ultima baracca che abbiamo abitato, quella della quale ho ricordi più netti, era una baracca, come dicevo prima, con un preciso impianto architettonico: era ergonomica, c’era una certa aereazione interna. C’era la prima porta del recinto che si apriva su una corte che si estendeva fino al fondo. Le dimensioni erano di 5x4, 20 m<sup>2</sup>, se non erro. C’era una sola baracca nel recinto, un’unica stanza, di circa 2 m di larghezza all’incirca, su 4 m. La lunghezza totale era di 5 m, rimaneva quindi un metro libero, che fungeva da ripostiglio, e la fossa sanitaria. Mi pare che in tutte le nostre baracche c’era la fossa sanitaria”.

A questo punto gli chiedo se le baracche erano regolate da un regime di affitto o se erano state di proprietà. “Della prima baracca non so quale fosse il suo statuto” mi dice Sakib “ma credo che fosse affittata. La terza mi sembra invece che fosse di proprietà, perché ricordo che mio padre aveva incontrato dei compratori per venderla, discutevano del prezzo. Io avevo assistito a questa conversazione”.

Su degli estratti video che intersecano il docu-film “Salut Casa!” con il corto di Ahmed Buoanani “6/12”, nei quali si vedono scene di vita quotidiana tra adulti e bambini nelle bidonvilles, operai in bicicletta che si recano in fabbrica, pescatori e lavoratori del porto, ascoltiamo un componimento inedito di Mohamed Sakib sulla sua amata karyan, con un sottofondo musicale composto ad hoc da Yassine Noujdi, realizzato in esclusiva per il nostro documentario e registrato nei locali dell’associazione Initiative Urbaine di Hay Mohammadi.

*“Au lancement des alarmes à l'aube /Al suono delle sirene<sup>7</sup> all'alba*

*Des fantômes surgissent/ sorgono i fantasmi*

*Du brouillard des baraques au corvée et au labeur/ dalla nebbia delle baracche per il turno di lavoro*

*Dans les usines et les fabriques/ nelle fabbriche e nei cantieri.*

*Ceux-là avec les musettes sur des blousons souillés, cheminant ô père ô mon père/ gli uomini con le bisacce sulle giacche da lavoro consunte camminano, oh padre, padre mio*

---

<sup>7</sup> Si tratta delle sirene che indicano la riapertura delle fabbriche e richiamano gli operai al lavoro

*Et celles-là toutes couvertes avec des guimpes, cheminent ô père ô mon père/* e le donne tutte coperte con i loro veli camminano, oh padre, padre mio

*Les cyclistes titubent et chancellent (Krab , karkab, chaklab)/* gli uomini in bici titubanti che arrancano

*Les marins rament et se balancent (zdef, erdef, ghrgllef...)/* i marinari ormeggiano dondolanti

*Les voilà les lanternes, enflammées dansent dans les descentes ô père ô mon père/* eccole le lanterne come fiamme che scendono dalla collina, oh padre, padre mio

*Les chants traditionnels raisonnent, en ordre et sans réserve ô père ô père/* i canti tradizionali risuonano nell'aria con ordine, oh padre, padre mio

« *Elle était en train d'arriver pourquoi, est-elle retournée* »/ « Lei stava per arrivare, perchè è tornata indietro ? »

« *Elle était en train d'arriver ornée de parure et des boucles d'oreilles* »/ Lei stava per arrivare, adornata da gioielli e orecchini

*Les bidonvillois s'éternisaient jusqu'à éteindre la vigueur/* Gli abitanti delle baraccopoli diventano eterei fino a perdere di vigore

*Les enfants du bidonville restés orphelins de la rue/* i bambini rimangono orfani della strada

*Moyennant des jouets d'étain, dans des nuages errants/* con i loro giochi di ferraglia, in nuvole erranti.

*Est-ce la fumée du chapeau ou le vapeur du chalutier (tef, trtef, tef, trtef...)* »/ è il fumo della ciminiera o il vapore del treno?

Ritorniamo allora al tempo e allo stato presente, lì con Sakib. “Parlavamo della logica alla base della nascita delle bidonvilles” riprende Sakib serio. “Ci sono diverse logiche...André Adam affermava che per i proprietari terrieri come Bouazza, Bachir, Khelifa, che possedevano le terre agricole in zona, per loro era più conveniente disseminare le loro terre di baracche che di coltivarle ad orzo... Adam ha dettagliato tutto il processo secondo il quale per loro questa logica era più vantaggiosa, di cedere i loro terreni per far impiantare le baracche e affittarle.

Accanto a queste, c'era un settore di Karyan Centrale municipale, dove cioè era l'amministrazione direttamente impegnata nella gestione”.

“E allora da dove verrebbe l'idea di trasformazione della baracca in alloggio, visto che il suo uso originario era legato più a funzioni di tipo militare o si deposito di materiali” gli chiedo io. “Beh, io credo che venga dall'applicazione del modello della baracca Adrian come alloggio per i quadri delle fabbriche. Hanno visto che le persone potevano vivere nelle

baracche e le hanno riproposte. A quel tempo la popolazione marocchina non costruiva baracche, erano i francesi che le costruivano; quando poi i dirigenti che avevano occupato temporaneamente quelle baracche sono stati alloggiati altrove, la popolazione ha iniziato a riprodurre il modello per abitarci. C'è stata una trasmissione di competenze della costruzione della baracca dal settore industriale verso quello sociale”.

[Fondo nero, citazione tratta dal libro di George Perec “Espèces d’espaces”]

### Scena 9 (finale)

[Per chiudere riportiamo le risposte che alcuni dei nostri intervistati hanno dato alla domanda “Cos’è la casa per te?”]

Malika: “Per me la casa non deve essere per forza grande, io ho solo bisogno di un luogo dove poter stare tranquilla, con della buona luminosità e dove non arrivino dei cattivi odori. È questa la casa per me”. Sorride.

Ahmed Sabir, abitante di uno dei palazzi di El Ank. Costruiti negli anni '50 erano stati edificati originariamente per alloggiare la popolazione ebrea residente nell'antica medina. Con l'emigrazione di questa popolazione dopo la seconda guerra mondiale, gli alloggi vennero attribuiti anche a degli impiegati pubblici, come il sig. Sabir che a quel tempo era in servizio come istruttore di nuoto nelle piscine municipali: “Io sono venuto qui, in quest'altro palazzo, perché qui sullo stesso pianerottolo al quinto piano ci sono solo due famiglie. Noi, non vogliamo che qualcuno di estraneo guardi le nostre mogli. Ecco, la tranquillità...”.



Mohamed Hanane: “La casa? E cosa vuol dire?! La casa mi protegge, mi mette al sicuro, fino a quando muoio... non mi dà mica da mangiare o bere, al contrario comporta anche diverse spese...”.

Reda Layachi: “La casa è Dio!” – “ecco qua con lui ora ti vai a bloccare” lo canzona Mohamed. “La Casa è con Dio alla fine dei nostri giorni” ribadisce Reda. “Essi – scherza Mohamed – lui vive con Dio e si siede accanto a lui, ahahahahaha”. “Quando moriremo – riprende ancora un volta Reda con tono serio – andremo alla Casa di Dio, questa è la casa”.

Lo chiediamo anche a Ibrahim Layachi, figlio di Reda, portavoce dell’associazione per la Gioventù del quartiere COSUMAR, la quale sta partecipando in diverse azioni di sensibilizzazione verso le istituzioni per la patrimonializzazione del quartiere contro il pericolo di distruzione e sgombero: “La casa è tutto, se non c’è la casa non c’è niente. Altrimenti come puoi sentire di essere un cittadino!? Per esempio, se non hai una casa tu non senti di essere un cittadino marocchino. Se non hai una casa qual è il tuo valore?”

[Pausa con sottofondo musicale con la cover “Sad Atoms” del giovane duo Aber Sabeel. Su queste note tristi e melanconiche scorrono delle riprese di una piccola baraccopoli sul ciglio di una strada periferica del quartiere Sidi Moumen e dell’unica casa ancora in piedi nel karyan Schneider del quartiere Oulfa.



Sakib: “Mi toccate un po’ nell’intimità così – afferma emozionato – quando penso che ho trascorso tutta la mia vita senza avere una casa mia. Ero, e sono restato un senza fissa dimora. È un sentimento feroce, essere dovunque, da nessuna parte, non avere una base, un proprio alloggio... è terribile. Rimane solo una baracca, che non possedete neanche. [sorridente] Se almeno mio padre avesse conservato la sua baracca io avrei avuto ora un terreno edificabile grazie alla compensazione [a seguito dello sgombero e distruzione di Karyan Centrale - ndr]. Eh, è così la vita.

Personalmente, per quello che mi riguarda è questa la casa per me, la casa per me rimane un obiettivo, rimane un obiettivo... morire per la propria casa, senza casa, è terribile! Ci sono delle vite così, peggio di così...è la nostra vita...".

Fine, sulle note sdrammatizzanti di "Casa mcharmia" di Barry.

# CaleidoscopiCasa

## **Idée et réalisation**

Laura Guarino

## **Photographie et cadrage**

Hicham Id Said

## **Opérateur son**

Soufyane Ouggougne

## **Montage**

Hicham Id Said

## **Mixage**

Doshin Studio

## **Compositeur**

Yassine Noujdi

## **Illustration affiche**

Francesca Casarini

## **Crédits Musique**

Kharboucha "عيسى بن عمر سي"

Darga "Résisdance"

Barry "Ghorbal" et "Casa Mcharmla"

Aber Sabeel "Sad Atoms"

## **Crédits photos**

Aga Khan Documentation Center

Archives Cosumar

Avermaete, T., Karakayali, S., & Von Osten, M. (Eds.).  
(2010), *Colonial Modern: Aesthetics of the Past-Rebellions  
for the Future*, Black Dog

Cohen J.L. & Heleb, M, 1998, *Casablanca. Mythes et figures  
d'une aventure urbaine*, Paris, Hazan

Ecochard M., 1955, *Casablanca: le roman d'une ville*, Paris,  
Editions de Paris

L'Architecture d'Aujourd'hui, n° 3, 1945 et n° 35, 1951

Woods, S., 1968, *Candilis, Josic, Woods: a decade of  
architecture and urban design* (Vol. 6), K. Kramer

### **Remerciements**

Ministère de la Culture et la Communication du Royaume du  
Maroc

Centre Cinématographique Marocain

Archives du Maroc

Centre National du Cinéma et de l'Image Animée de France

Archives National Pierrefitte-sur-Seine - France

INAU - Rabat

Dyar Al Medina Casablanca

Agence Urbaine Casablanca

Association Casamémoire

Association Initiative Urbaine - Hay Mohammadi Casablanca

Karim Rouissi

Youssef Nejmi

Fatna El Bouih

### **Remerciements particuliers**

Najib Taki

Mohamed Sakib

Abdeljalil Bakkar

Mme El Ghalia

Najoui Moktar

Mohamed Hanane

Reda Layachi  
Ibrahim Layachi  
Ahmed Sabir  
Abdellatif Sabir  
Malika Zarwal

Documentaire réalisé à Casablanca, juillet 2017  
N° autorisation CCM 2017/DP/1014

©Tous droits réservés

## CAPITOLO 0

### ***Dkhol 'ala sba' rajlik – Entrare in punta di piedi***

Siamo entrati in casa delle signore Ghalia, Malika e Fatima, dei signor Najib e Ahmed e ci siamo tolti le scarpe perché così è usanza fare in Marocco. Siamo entrati in punta di piedi - *dkholna 'ala šbā' rajlik* – dopo essere stati invitati perché così è giusto fare in casa di estranei. L'attraversamento dello spazio domestico è un momento molto importante di incontro e di instaurazione di un rapporto di fiducia. Farlo con una telecamera è allo stesso tempo una violazione – seppure autorizzata - e una preziosa concessione.

Togliersi le scarpe per entrare in casa di qualcuno ci pare un'ottima metafora metodologica per il ricercatore sociale, un invito esplicito per chi si appresta a quello che viene definito uno studio etnografico, ad abbandonare le proprie protezioni culturali per attraversare uno spazio altro. Le scarpe sono usate generalmente come protezione ai piedi per camminare - più o meno comodi, per non sporcarsi e non incorrere in oggetti potenzialmente pericolosi che potrebbero essere calpestati per strada. Togliercle equivale ad esporsi ad un rischio, a mettersi quasi a nudo per toccare col proprio corpo (una parte di esso) un nuovo terreno, attraverso un coinvolgimento che sia allo stesso tempo materiale ed emotivo. Si va in questo modo a porre in gioco la propria soggettività (cfr. Semi, 2010) e i propri paradigmi conoscitivi per aprirsi a conoscere con tutti i sensi. Togliersi le scarpe implica correre il rischio di avere i piedi maleodoranti dopo ore di cammino di un'intensa giornata o un calzino improvvisamente bucato. L'incontro con l'alterità è impegnativo e può generare momenti di imbarazzo, esporci a situazioni impreviste e scomode ma rimane essenziale per la comprensione dei fenomeni che si vogliono studiare e approfondire.

L'interpretazione di ciò che si va a conoscere implica un processo soggettivo: la soggettività del ricercatore sociale può essere controllata attraverso un confronto con la letteratura a tema, ciò che altri ricercatori hanno visto, sentito e analizzato, restituendo una dimensione collettiva di un lavoro di ricerca che si muove tendenzialmente nella solitudine del singolo ricercatore. Ad ogni modo non è la neutralità un valore ricercato. Fare ricerca non è di per

sé un atto neutrale e passivo poiché la propria presenza fisica implica un cambiamento nell'assetto normo-quotidiano delle persone che si incontrano.

Inevitabilmente anche il tipo di risposte che verranno date dagli interlocutori, le parole dette e quelle non dette non rappresentano la realtà assoluta ma una realtà soggettiva, che in quanto tale è trattata come una verità: un fatto sociale è vero se ritenuto tale da chi lo esprime e la realtà esiste in quanto insieme del vissuto e delle esperienze degli individui (cfr. Goffman, 1961).

Il rigore metodologico perseguito nelle scienze sociali non ha a che vedere con una certa rigidità nello svolgimento delle interviste e nella raccolta dei racconti di vita. Per quanto, ad esempio, si possa aver previamente cercato di preparare le domande che si vogliono porre e i temi da affrontare ci si ritrova quasi sempre sorpresi ad addentrarsi in argomenti imprevisi, insoliti, persino scomodi, a dover proseguire l'intervista oltre il tempo presupposto o a volerla chiudere anticipatamente perché ritenuta non più interessante. Come sottolineato nel lavoro di Johnson *"Doing field research"* (Johnson, 1975) nell'impossibilità dell'affermazione di una scienza sociale votata a presunti canoni di verità, l'esplicitazione delle ragioni delle scelte del ricercatore (a partire dal tema studiato e dagli interlocutori selezionati) insieme all'esplicitazione del posizionamento stesso del ricercatore, per mezzo di un resoconto riflessivo, fungono da criterio di validazione e attendibilità del lavoro etnografico, un modo per conferire veridicità e autorevolezza al prodotto della ricerca, senza dare niente per scontato. Riprendendo un concetto di Glaser e Strauss nella loro *grounded theory* (1967) la credibilità dei risultati prodotti con tecniche qualitative si basa sulle "caratteristiche del processo" che ha condotto alla loro generazione. Il processo quindi deve essere esplicitato e reso palese dal ricercatore per completare il quadro dell'interpretazione delle informazioni raccolte. Lo scienziato sociale si delinea infatti come "osservatore e strumento osservativo" (Cardano, 2001, p. 195) assolutamente non oggettivo. Il resoconto riflessivo a sua volta testimonia di un fatto sociale, quale appunto l'incontro tra il ricercatore e i soggetti intervistati, che interviene nella comprensione generali del contesto studiato.

Un riferimento aneddotico potrebbe essere a questo punto interessante per meglio comprendere il fragile equilibrio tra posizionamento e ruolo del ricercatore nonché delle situazioni paradossali che si possono creare durante un'etnografia. Una parte della ricerca

etnografica è stata condotta durante il mese di ramadan. Per mettermi nei panni e nello stato psicofisico delle persone che andavo ad incontrare, essendo ospitata da una famiglia marocchina ed essendo aiutata da un traduttore marocchino, avevo deciso di seguire anche io il mese di digiuno. Durante uno degli incontri, dopo due ore di intervista, ad una mezz'ora dall'interruzione del digiuno mi sono ritrovata al limite dello svenimento, situazione che mi ha costretto a distendermi sul divano. Questo tipo di 'incidenti' ed imprevisti possono essere frequenti durante l'etnografia basata sull'osservazione partecipante. Ne conseguono una presentazione per alcuni versi poco performativa del ricercatore, immerso con tutto il suo corpo nel campo, e il ritrovarsi in situazioni di imbarazzo. Nella situazione sopracitata, una volta ripartiti dalla casa della signora, dopo aver consumato un ricco *ftour*<sup>8</sup>, mi son ritrovata con una pagina di scarse note tremolanti. Ripensando alla serata, l'amarezza profonda che provavo non era tanto legata alla mia scarsa performance quanto piuttosto alle parole del signor A., ex militare, il quale aveva affermato che gli insegnanti che protestavano in strada rivendicando migliori diritti salariali erano solo degli scansafatiche e che se fosse stato per lui avrebbe represso le proteste molto duramente. Per il posizionamento politico mio personale e del mio traduttore nonché compagno, responsabile della parte visuale della ricerca, ascoltare queste parole ci ha profondamente contrariato e ha creato un certo imbarazzo da parte nostra. Restare neutrali e impassibili di fronte a queste affermazioni era difficile, e neanche troppo dovuto: in termini poco conflittuali abbiamo presentato la nostra opinione, affermando che magari un contrasto così violento alle proteste non era auspicabile e che evidentemente se le persone coinvolte erano scese in strada avevano le loro valide ragioni. Un sentimento di antipatia da parte nostra verso il signore si è venuta a creare e negli incontri successivi si è cercato di tenere un certo distacco per evitare di imbattersi in terreni di scontro. Egli rappresenta uno di quei tasselli liminali che contribuiscono a definire e rafforzare la compagine del *makhzen*, quel sistema di potere e relazioni legato all'entourage della famiglia reale. Non a caso è stata lui l'unica persona che, pur conoscendoci già da qualche mese, nel momento della realizzazione delle riprese video ha creato rallentamenti: voleva ad ogni costo che fossimo noi a recarci presso il *mqaddem*, figura per così dire

---

<sup>8</sup> Lo *ftour* (termine un darija marocchino, *iftar* nell'arabo classico) è il pasto che si consuma durante il mese di ramadan, dopo il tramonto, per l'interruzione del digiuno.

amministrativa del quartiere senza alcun potere, nominato e non di rappresentanza – che era al *café*.

Ciononostante, già dopo quel primo episodio di divergenza circa le lotte degli insegnanti, ulteriori appuntamenti sono stati mantenuti con la famiglia in questione perché il nostro obiettivo era documentare e raccogliere testimonianze circa le esperienze architettoniche di cui essi sono partecipi. Queste persone erano inoltre strumentalmente utili ai nostri fini di ricerca poiché per le loro conoscenze nel quartiere avrebbero potuto introdurci ad altre famiglie residenti in altri esperimenti urbanistici coloniali. L'incontro etnografico è infatti di per sé basato su un rapporto anche strumentale, entrambe le parti coinvolte hanno un loro fine nell'incontro: il nostro era quello esplicito della ricerca, il loro era quello di avere visibilità – data soprattutto dalla telecamera – delle attività di vicinato che stavano mettendo in atto con la loro associazione. L'incontro etnografico mette in gioco una relazione di reciprocità assimilabile a quella che si instaura tra due attori partecipi di un dono, alla stregua di quanto delineato quasi un secolo fa da Marcel Mauss (Mauss, 1923). Così come nella teoria del dono, anche nel caso della relazione etnografica, se così si può definire, sarebbe inopportuno ignorare il processo di reciprocità che si mette in atto. In fondo il tempo che le persone intervistate ci dedicano, le informazioni che ci forniscono e i racconti di cui ci fanno partecipi rappresentano per noi a tutti gli effetti un regalo, la maggior parte delle volte elargito in maniera totalmente disinteressata. Ciò non esclude però che questo dono richiami ad una reciprocità, basata innanzitutto sul rispetto che dobbiamo loro, e che in alcuni casi può tradursi nell'espressione di un bisogno e di esplicite richieste rivolte dagli interlocutori. Nel nostro caso ad esempio, dopo essere stati invitati a pranzo, aver ricevuto dei piccoli presenti dati per farci sentire i benvenuti nella loro casa, ci è stato chiesto in un'occasione di portare dall'Italia dei farmaci generici non reperibili in Marocco. Mantenere la reciprocità del dono permette l'affermarsi di un rapporto di fiducia onesto e alla pari, che non è mai dato per scontato. Come afferma Johnson, ottenere e mantenere la fiducia è un'impresa molto personale e complessa (Johnson, 1975), in costante negoziazione, la quale mette in gioco l'identità stessa del ricercatore, spingendolo a fornire dettagli biografici e sottolineando gli aspetti che si possono avere in comune con le persone incontrate (cfr. Marzano, 2001). Non era infatti raro che le persone intervistate chiedessero agli operatori video locali da quale quartiere della città provenissero e quale fosse il loro nome cognome. Individuare il quartiere di provenienza implicava l'attribuzione

di una determinata appartenenza sociale, secondo una classificazione popolare in base alla quale ci sono quartieri “per bene”, quartieri malfamati, quartieri ricchi, quartieri rispettabili, quartieri “normali” e così via. Il cognome è utile invece per rintracciare verosimili parentele e/o conoscenze in comune. In un paio di occasioni infatti alcuni intervistati si sono dimostrati amici di amici e conoscenti di conoscenti.

L’etnografia implica mettere in campo il proprio coinvolgimento morale ed emotivo che si ha in qualsiasi momento di incontro con l’alterità, anche laddove non culturalmente o etnicamente connotata. Muovendosi poi in contesti marcati da una forte subalternità, ci si trova inoltre davanti ad un duplice rischio: quello di parlare a nome degli altri o di riflettere nella parola degli “altri” idee e punti di vista dell’etnografo stesso. Per quanto l’etnografia sia un metodo che necessiti di un ordine e di uno schema di interpretazione, per la validità della ricerca e la costruzione di sapere, la dimensione soggettiva resta difficilmente normalizzabile e rappresenta un primo filtro che il ricercatore opera più o meno consapevolmente nella rielaborazione delle informazioni raccolte. L’etnografia non produce una fotografia fedele della realtà ma costituisce un vero e proprio processo sociale di costruzione di realtà (cfr. Colombo, 2001). L’interpretazione del ricercatore è una tra le tante possibili, una rappresentazione alquanto univoca della polifonia e della polisemia del contesto sociale studiato (cfr. Navarini, 2001).

#### **a. Jazzare tra discipline**

L’interdisciplinarietà è sempre più diffusa e richiesta nelle scienze sociali. Chi ha iniziato la propria formazione accademica in una facoltà di scienze politiche ne conosce tutte le potenzialità e i limiti, al margine a volte della schizofrenia – vivendo questo essere *in-between* in maniera patologica non potendosi riconoscere pienamente in alcuna disciplina e professionalità. La transdisciplinarietà a sua volta è una sfida ancora più ambiziosa per chi opera nelle scienze sociali, intesa come possibilità di scavalcare i confini disciplinari per creare delle ibridazioni a sé stanti (cfr. Lauria, 2008) che non sempre l’Accademia è disposta a validare: ne sono un esempio gli Studi Culturali (tra i quali si collocano gli Studi

Post-Coloniali) che in Italia non godono di un settore scientifico-disciplinare esclusivo. L'essere transdisciplinare non è un modo confuso di procedere imprestando tecniche e linguaggi da diverse discipline. Esso richiede un'approfondita conoscenza dei diversi strumenti d'indagine e altrettanta abilità per creare un tutt'uno coerente col fine della ricerca prestabilito. Questo lavoro di ricerca attraversa le discipline della storia coloniale, degli studi post-coloniali, dell'urbanistica, della sociologia, dell'antropologia, degli studi visuali e delle scienze politiche. Dalla storia prende a prestito lo studio e la ricerca meticolosa delle fonti primarie di archivio; dagli studi post-coloniali il posizionamento critico verso le costruzioni narrative storiche dominanti; dall'urbanistica la definizione di modelli architettonici declinati in specifici contesti; dalle discipline socio-antropologiche la prospettiva di studio dell'assetto societario della città di Casablanca e la metodologia etnografica attraverso l'osservazione partecipante, la realizzazione di interviste sia semi-strutturate che aperte e la raccolta di storia di vita; dagli studi visuali la realizzazione del documentario e delle scienze politiche l'analisi delle politiche implementate e del configurarsi di diversi conflitti sociali nel corso del tempo. L'attraversamento e il superamento dei confini disciplinari ci ha così permesso la creazione di un prodotto ibrido nel quale le diverse prospettive di analisi si integrano, fondendosi restituendo l'immagine caleidoscopica che contraddistingue, a nostro avviso, il contesto studiato.

La caratteristica dell'essere transdisciplinare richiama ad un'idea di fusione di diversi ambiti, un po' come la musica *gnawa fusion*. Questa sfida musicale degli ultimi trent'anni combina generi come ad esempio il jazz, il rock, il reggae, l'elettronica con la musica *gnawa*, diffusa in Africa Occidentale (tra Marocco/Algeria, Mali, Mauritania e Senegal sebbene è in Marocco che ha avuto maggior sviluppo e visibilità), la quale trae origini antiche dalla musica degli schiavi africani venduti sulle coste dell'Atlantico, tradizionale dei rituali di depossessione (cfr. Pâques, 1976 ma anche Majdouli, 2007 e Pouchelon, 2015). Il termine fusione in senso stretto implicherebbe un'impossibilità di riconoscimento degli elementi che si sono assemblati, ma in questo caso esso indica piuttosto la convivenza armoniosa di stili e strumenti musicali diversi. La *gnawa* infatti utilizza essenzialmente degli strumenti propri, impossibili da trovare in altri generi, come i *qraqeb*<sup>9</sup> e il *guembri*<sup>10</sup>.

---

<sup>9</sup> I cimbali metallici utilizzati per la base ritmica della *gnawa* e che riprodurrebbero il suono delle catene degli schiavi. In loco vengono presentati anche come le "nacchere del deserto" per il loro modo di essere impugnati e per il loro suono incalzante.

Questa musica si articola su una base melodica strumentale assai breve e ripetitiva, adatta ad accompagnare con il suono assordante dei *qraqeb* l'entrata e il mantenimento dello stato di trance. Nelle sperimentazioni fusionali essa si sposa molto bene con il jazz, a fornire da base ritmica all'improvvisazione. Questa metafora dell'improvvisazione ci aiuta nella nostra transdisciplinarietà, laddove come ci suggerisce Davide Sparti l'improvvisazione è un'arte molto ricercata e frutto di conoscenze delle regole armoniche della musica (cfr. Sparti, 2005): essa non è un atto spontaneo e disordinato, quanto piuttosto una sperimentazione ardita che cerca di spingersi oltre i limiti imposti dal puro classicismo. L'improvvisazione mutuata dal jazz richiede un intervento corale, polifonico, collettivo, di interazione costante tra più attori partecipi contestualmente nella medesima *jam session*. Interpretare il campo etnografico come una jam session a più voci, quelle delle diverse discipline ma anche dei diversi soggetti coinvolti, del quale il ricercatore se ne fa portaparola, ci permette di superare quell'auto-referenzialità che si era imposta per molto tempo nelle scienze sociali (cfr. Clifford in Clifford e Marcus 1986).

Come afferma sempre Sparti "la pervasività dell'improvvisare all'interno di molti campi dell'attività umana può consentirci di ritracciare i confini, o quanto meno di trovare punti di contatto, fra discipline che si sono autorappresentate come distanti le une dalle altre" (Sparti, 2005, 210). L'improvvisazione, intesa in questo senso, cioè come agire in comunicazione e ascolto con gli altri attingendo a diverse risorse e conoscenze, non può che arricchire una scienza che si vuole sociale. D'altro canto, l'improvvisazione è una pratica comune nell'agire sociale e fare etnografia ha come obiettivo, oltre che comprendere gli altri, quello di «riflettere su un lavoro che somiglia molto alla vita» (Marzano, 2001, 279). La metafora dell'improvvisazione, d'altronde, non è nuova nelle scienze sociali: Goffman (1963 e 1972) parla di pratiche di improvvisazione messe in atto per mantenere un ordine collettivamente riconosciuto, finalizzate alla riproduzione di routine e Bourdieu (1972) sottolinea il rapporto indissolubile tra la dimensione improvvisata e quella ordinata della vita in società, dove l'*habitus* altro non è che un principio generativo di improvvisazioni regolate. Antropologi quali Michael Agar (1980) e Roger Sanjek (1991) paragonano il lavoro dell'etnografo a quello del jazzista che

---

<sup>10</sup> Basso membranofono avente tre corde ottenute tradizionalmente da budello di capra, fabbricato artigianalmente utilizzando un tronco cavo ricoperto da pelle di dromedario. Lo si percuote nel momento stesso in cui si pizzicano le corde.

improvvisa. Sebbene l'improvvisazione nella vita quotidiana serva quindi a ristabilire una normalità sociale, «l'improvvisazione del jazz - e nelle scienze sociali *ndr* - deve cercare di dire qualcosa di nuovo, altrimenti la musica – la produzione di sapere nuovo *ndr* - si “spegne”» (Sparti, 2005, 213). Come il jazz quindi la nostra ambizione è quella di jazzare improvvisando tra e nelle discipline della storia, dell'architettura, della sociologia, dell'antropologia, delle arti visive, sperando di produrre una ricerca inedita e originale, forse un esperimento di contaminazione d'azzardo. Gli strumenti principali di indagine che fungono da base ritmica e melodica alla nostra composizione sono stati gli archivi e l'etnografia visuale.

Durante quest'ultima, ci siamo ritrovati a dover improvvisare per fronteggiare delle situazioni impreviste o degli ostacoli difficilmente sormontabili. La nostra improvvisazione ha agitato essenzialmente attraverso due strategie: una di «defocus» dal tema centrale della ricerca (cfr. Johnson, 1972), definendolo in modo vago per poter poi approfondire in un secondo momento questioni più delicate e critiche, e una di aggiramento dei limiti imposti dal contesto. Il controllo sociale in Marocco è molto diffuso e insidioso, anche nell'ambito della ricerca. Normalmente per l'accesso al terreno bisognerebbe chiedere autorizzazione formale al Ministero dell'Educazione, esplicitando tematiche e obiettivi di ricerca, numero di interviste da realizzare e soggetti da coinvolgere. Gli incaricati del Ministero hanno a loro volta facoltà di richiedere una restrizione dei tempi di realizzazione e del tema di ricerca. Tutto questo con margini temporali non chiaramente predefiniti.

Abbiamo deciso di ovviare all'autorizzazione per l'accesso al terreno raggruppando la maggior parte delle interviste registrate nelle due settimane di riprese ed agendo con la sola autorizzazione dataci dal Centro Cinematografico Marocchino (CCM), tramite il Ministero della Cultura e Comunicazione per la realizzazione del documentario (num. Autorizzazione 2017/DP/1014). Questo per conservare un certo margine di autonomia sul campo e tutelare le persone intervistate. In un contesto autoritario come il Marocco, esporci tramite un'autorizzazione formale rischiava di compromettere il nostro lavoro e una certa inviolabilità delle persone incontrate. Anche le liberatorie per l'autorizzazione all'utilizzo di dati e informazioni personali, insieme al non mantenimento dell'anonimato indispensabile per la realizzazione del documentario, non sono state presentate sotto forma scritta. In un primo approccio con gli interlocutori scelti, senza telecamera ma con un registratore audio, gli si chiedeva un consenso orale, sigillato da una fiducia

circostanziale reciproca e basata sulla parola data. Come ci era stato confermato da alcuni ricercatori e accademici locali, come il prof. Hassan Rachik e Kamal Feriali, presentarsi con un foglio da firmare è quasi visto come una pratica coloniale o amministrativa, in qualche modo costringente, che può creare facilmente remore ad esporsi e incomprensioni circa il posizionamento del ricercatore, estraneo a dinamiche locali di potere. Il fatto di avere sempre a portata di mano il documento di autorizzazione alle riprese, infatti, in un caso ci ha creato dei problemi. Avevamo evitato di fare foto e riprese nei karyan, conoscendo la delicata situazione in cui versavano – tutte automaticamente sotto sgombero – ma l'ultimo giorno di registrazione ci siamo avvicinati ad un piccolo karyan di Sidi Moumen che conoscevamo per chiedere di poter fare una ripresa panoramica esterna. Nel momento in cui abbiamo mostrato l'autorizzazione gli abitanti hanno creduto fossimo stati inviati dalle istituzioni per controllarli. Abbiamo dovuto dettagliare diverse spiegazioni e giustificazioni per affrancarci e solo quando sono state nominate conoscenze in comune gli abitanti si sono fidati dei nostri intenti e hanno capito la nostra posizione.

Parlare di politiche urbane, baraccopoli e quartieri informali cercando di tracciarne la genesi e individuare le responsabilità istituzionali è un terreno molto scivoloso, poiché tocca spazi e soggetti al margine con la legalità. Temi sensibili soprattutto in un momento di smantellamento annunciato e operato di quelle baraccopoli ancora resistenti sul territorio. Il fatto ad esempio che l'Agence Nationale de la Conservation Foncière, du Cadastre e de la Cartographie (in pratica il Catasto) dopo diverse tergiversazioni non abbia voluto concederci di visualizzare le cartografie attuali della città di Casablanca, pur essendo teoricamente di dominio pubblico, testimoniano della sensibilità del tema. Chiedere autorizzazione di accesso al terreno avrebbe implicato un allungamento insostenibile dei tempi, come riferitoci da altri ricercatori che in passato hanno invano cercato di agire nei limiti imposti. In base alla loro esperienza, ogni qualvolta hanno provato a chiedere autorizzazioni sono rimasti arenati in un turbine istituzionale dove è difficile capire chi è davvero responsabile di cosa, a quale funzionario fare riferimento e con quali modalità. Il risultato era una procrastinazione incomprensibile dei tempi che rendeva l'accesso al terreno, solitamente precedentemente avviato, difficile da formalizzare. È prassi diffusa allora affidarsi ad associazioni o personaggi di spicco nel contesto studiato come lasciassero di fronte a eventuali perniciose domande di membri delle forze dell'ordine e

*mqaddem*<sup>11</sup> di turno. È capitato anche a noi in diverse situazioni di dover giustificare la nostra presenza mostrando l'autorizzazione ai *mqaddemin* incontrati per caso o, più di frequente, chiamati dalla popolazione che notava la nostra presenza. In un paio di situazioni sono state le persone intervistate stesse a chiamare esponenti delle forze di polizia o a volerci condurre presso la prefettura per mostrare la nostra autorizzazione, azione non necessaria poiché una volta approvata dal ministero una circolare è automaticamente inviata a tutte le prefetture del territorio concernente per comunicare la nostra presenza, le ragioni e la relativa autorizzazione. Chiaramente il fatto di avere una telecamera ci è esposto maggiormente a questo tipo di precauzioni da parte degli intervistati. Il loro voler a tutti i costi identificarsi davanti alle istituzioni implicava un loro autodichiararsi trasparenti e assolutamente collaborativi, in un contesto in cui mostrarsi di fronte e con una telecamera può essere assimilato ad un certo tipo di giornalismo d'inchiesta molto osteggiato, e in alcuni casi perseguito, dal regime (si veda ad esempio i recenti casi di arresto del giornalista Omar Radi e altre attività intimidatorie contro giornalisti indipendenti operate da parte del *makhzen*, sui quali si tornerà più avanti).

Il tema della ricerca si è trovato quindi ad essere costantemente negoziato in divenire, tra i limiti formali sopraesposti e il susseguirsi di fatti di cronaca che spostavano parzialmente la nostra attenzione su altre questioni. Al di là di questo, come già accennato, in alcune situazioni ci siamo ritrovati a presentare il nostro soggetto di ricerca in maniera fluida e vaga, ponendo l'accento su questioni di interesse storico e architettuale più che sociale. Se avessimo infatti dichiarato di volerci occupare di questioni attuali circa le politiche urbane di *logement social* avremmo dovuto chiedere autorizzazione anche al Ministero dell'Habitat. Portare avanti una ricerca entro tutti questi limiti e restrizioni imposte rischiava seriamente di comprometterne lo svolgimento e la nostra libertà di espressione, condizione assolutamente indispensabile se si vuole contribuire alla ricerca sociale.

---

<sup>11</sup> Il *mqaddem* (pl. *mqaddemin*) è un rappresentante di quartiere, nominato dalla prefettura del dipartimento di appartenenza. Il suo ruolo è alquanto ambiguo, dovrebbe configurarsi come il referente istituzionale più prossimo alla popolazione, ma questa sua vicinanza molto spesso si traduce in un rapporto clientelare con gli abitanti che vogliono conquistare la sua benevolenza ed è esercita sotto forma di controllo e intromissione negli affari privati delle persone. I *mqaddemin* sono in pratica le orecchie e gli occhi del *makhzen*

## b. La narrazione dei racconti di vita come fonte

Il lavoro etnografico è stato sviluppato in due momenti essenziali: uno tra settembre e novembre del 2015 e uno più prolungato tra aprile e settembre del 2017. Sono state realizzate numerose interviste semi-strutturate, soprattutto con gli abitanti dei quartieri oggetto di studio (in totale circa una trentina), con attivisti del movimento *20 Février* ma anche con ricercatori e docenti universitari<sup>12</sup>, operatori sociali ed esponenti istituzionali (nello specifico il Direttore della Gestione del Patrimonio della Società Dyar Al Medina e il Direttore della Pianificazione Industriale dell'Agence Urbaine di Casablanca).

Durante il secondo momento di ricerca etnografica, quelle che erano state inizialmente pensate come interviste sono andate ad articolarsi come racconti di vita, rivelandosi il racconto uno strumento di studio più appropriato ad esplorare nel dettaglio le tematiche da noi affrontate (cfr. Bertaux, 1997). Attraverso i racconti abbiamo potuto meglio definire gli interessi della nostra ricerca poiché erano le narrazioni delle persone a far emergere delle questioni salienti che in un primo momento non si era pensato di esplorare. Alcune delle persone incontrate ci hanno raccontato di aver attraversato diversi luoghi, che essi stessi non sapevano essere ugualmente oggetto del nostro studio. Chiudere la narrazione entro domande specifiche ci avrebbe privato della conoscenza di alcuni dettagli che nel momento di analisi, mettendo in comunicazione il differente materiale etnografico raccolto con i documenti di archivio, si sono rivelati decisivi per la comprensione di determinati fenomeni. La narrazione delineata in un racconto di vita, piuttosto che in semplici risposte a domande precise, ci svela il modo in cui la realtà è socialmente costruita dagli attori incontrati (Berger & Luckman, 1996): «alla costruzione sociale della realtà le narrazioni contribuiscono [poiché] utilizzano un linguaggio compreso collettivamente, realizzano certi elementi dell'esperienza e non ne evidenziano altri, implicano certe asserzioni sul mondo» (Jedlowski, 2010, 50). Il racconto stesso è un prodotto della costruzione sociale della realtà, ricco di dettagli che possono rimandare alla cosmogonia della persona che lo esprime, con i propri costrutti culturali. Analizzare un racconto allora, ci consegna una ricchezza di sfumature che l'intervista difficilmente arriva a intercettare.

---

<sup>12</sup> Nel dettaglio si tratta del geografo Abderrahmane Rachik, professore all'Università Hassan II di Mohamedia; dello storico Najib Taki, ex docente in pensione della facoltà di Ain Chock a Casablanca; Mustapha El Mnasfi, insegnante ricercatore presso l'Università Mundiapolis di Casablanca e i dottorandi Hamza Esmili e Raffael Beier impegnati in ricerche sul *relogement* degli abitanti dell'*ancienne medina* e di Karyan Centrale.

Non si vuole così affermare il valore assoluto del racconto: come ricorda Paolo Jedloski «nessun racconto può mai esaurire l'infinità delle trame in cui la realtà può venire compresa e delle connessioni possibili» (ivi, p. 61). Esso inoltre, in quanto artefatto, restituisce l'immagine che il soggetto ha autonomamente elaborato di sé e della realtà sociale in cui è immerso. Il racconto costituisce una fonte orale, una fonte di memoria, che in quanto tale è imperfetta: «la memoria è un serbatoio in continuo divenire, un archivio in trasformazione dove accanto agli scarti si determinano correzioni, rivisitazioni e riscritture» (Contini, 1993, 52). Un lavoro di interpretazione è dunque necessario per leggere quella memoria, che potrebbe essere in alcuni momenti inesatta e piena di lacune, collegarla ad altre fonti, magari scritte, per ricompattare un puzzle quanto più onnicomprensivo. La narrazione ha natura relazionale (cfr. Jedlowski, 2000) e questo elemento è fortemente emerso nei racconti che abbiamo raccolto: le narrazioni a proposito dei quartieri dove i nostri interlocutori vivono rispecchiavano spesso la rappresentazione che dall'esterno si ha di quei luoghi. Inoltre, molto spesso i soggetti del racconto parlavano di sé stessi coi termini riscontrabili nella letteratura che ha investito i loro spazi di vita. Il signor Sakib ad esempio, parlava della sua famiglia come un «classico esempio di esodo rurale» che ha investito la città di Casablanca negli anni '50. È evidente che il vocabolario utilizzato trascende la biografia personale e si iscrive nella narrazione oramai nota della nascita delle *bidonvilles* a Casablanca e nella letteratura, tra cui primi fra tutti gli scritti di André Adam già del 1949 e del 1968. Anche il materiale visuale interviene a rafforzare le narrazioni auto-prodotte: il signor Mokhtar, appena saputo stessimo facendo una ricerca che rimontava ai prodotti delle politiche urbane del protettorato francese a Casablanca ha voluto mostrarci delle riproduzioni di foto d'archivio, in suo possesso, e delle scene del docu-film "Salut Casa!" (Vidal, 1956) come veicolo narrativo in cui egli stesso si riconosceva, comprovante dell'esattezza delle sue parole e memorie.

Il nostro obiettivo era quello di raccontare dei luoghi e gli individui che li avevano vissuti e che in essi avevano dato forma alle proprie esistenze. Come suggerito da Gabriella Gribaudi è indispensabile «seguire le pratiche degli spazi, ricostruire i percorsi nello spazio e narrare lo spazio senza descriverlo dal di fuori» (Gribaudi, 2005): raccontare lo spazio mentre lo si attraversa. I racconti di vita, la storia orale, meglio si prestano a narrare lo spazio attraversato dai suoi protagonisti, «senza descriverlo dal di fuori», tenendo come

definizione di spazio quella proposta da Michel de Certeau: «è spazio l'effetto prodotto dalle operazioni che l'orientano, lo circostanziano, lo temporalizzano, lo fanno funzionare come un'unità polivalente. Lo spazio è un luogo praticato» (De Certeau 1990, 175). È la narrazione di pratiche, quella che abbiamo voluto intercettare e immortalare con le riprese video, cercando di tenere il tempo dell'intervista dilatato, lasciando cioè la registrazione in corso anche una volta chiusa la fase formale della narrazione storica. Come ricorda Alessandro Portelli «l'intervista comincia sempre prima e finisce sempre dopo» (Portelli, 2005) quel tempo formale. È in questi interstizi, “parlando del più e del meno” che abbiamo potuto cogliere le opinioni personali degli intervistati, soprattutto quelli aventi un ruolo più istituzionale come i professori universitari. Opinioni che hanno portato ad ampliare l'ambito della nostra ricerca e mettere in relazione in nostro punto di vista.

### **c. Decolonizzare gli archivi**

Durante la realizzazione della ricerca abbiamo cercato di mettere in comunicazioni archivi e abitanti. Nelle interviste è capitato di riferire ai nostri interlocutori di informazioni ritrovate negli Archivi del Marocco, i quali, seppure di libero accesso per il pubblico, restano dei luoghi poco frequentati e i documenti depositati di difficile consultazione immediata per i non addetti ai lavori. Lo studio degli Archivi è stato continuato anche negli Archivi Nazionali in Francia, irraggiungibili per le persone intervistate – ad eccezione del prof. Najib Taki. La ricerca d'archivio è lenta e dispersiva, soprattutto laddove si è di fronte ad una catalogazione poco dettagliata e incompleta. La maggior parte dei documenti contenuti negli archivi del Marocco e la totalità di quelli in Francia dell'epoca coloniale, sono redatti in lingua francese, lingua non sempre accessibile a tutti. Le interviste sono state spesso un mezzo di intermediazione tra gli archivi e le persone che potevano essere direttamente interessate al materiale trovato. Peculiare a questo proposito è stato ad esempio il ritrovamento di un documento nel quale veniva riportata la richiesta di un certo numero di baracche in legno Adrian da destinare come alloggi per i funzionari francesi<sup>13</sup>. Quando abbiamo riportato questa informazione ad uno degli ex abitanti del quartiere

---

<sup>13</sup> Cartone A1414, *Correspondance départ : courrier envoyé par le Service des plans aux Services municipaux et aux différents services de l'administration du protectorat*, Archives du Maroc, Rabat

Karyan Centrale – una delle più grande baraccopoli della città – nella sua mente è stato finalmente possibile dare un nome a un certo tipo di costruzioni che lui stesso aveva abitato. La ricerca sociale interdisciplinare che combina quindi etnografia e ricerca d'archivio si presenta come uno veicolo di mediazione, riappropriazione di significato, decostruzione e decolonizzazione dell'archivio stesso, notoriamente strumento gestito dalla classe dominante. Gli archivi raccolgono i documenti autografi di governatori chiave nell'amministrazione coloniale e articoli di giornale che documentano la propaganda coloniale ma anche una certa conflittualità sociale. Ciononostante, negli interstizi degli *omissis* e dei *top secret* è possibile ricostruire anche la storia degli oppressi, quella storia minore dei subalterni (Guha & Spivak, 1988). Negli archivi abbiamo trovato anche diversi documenti relativi a processi di sgombero e distruzione di baracche nonché reclami degli abitanti e richieste di risarcimento che danno in qualche modo voce a chi solitamente non ha voce nella narrazione dominante (cfr. Spivak, 1988).

Gli archivi contengono fonti primarie, minuziosi dettagli, pedissequi rivelamenti e segnalazioni dalle quali è possibile ricostruire una storia altra o rivelare le incongruenze e le reali intenzioni dei dominanti. Nelle corrispondenze tra diversi servizi amministrativi è possibile leggere nero su bianco gli intenti dell'occupazione coloniale e tutti i mezzi messi in atto per realizzarla.

È affascinante, inoltre, confrontare questo materiale con gli archivi privati degli abitanti, anche laddove essi siano costituiti da una manciata di foto o documenti ufficiali sbiaditi dal tempo. Nell'ottobre 2015 abbiamo incontrato uno dei pochissimi abitanti di quel che restava della storica baraccopoli di Ben M'Sick- Sidi Othmane, il sig. Layachi Gargai, sotto sfratto da tempo poiché i discendenti dell'originario proprietario Sid Khalifa reclamavano il terreno dove era stata installata la sua baracca. Il sig. Layachi ci ha mostrato il documento (fig. 2) che mostrava la legittimità della sua presenza in quel luogo: nel 1955 l'amministrazione francese aveva dato autorizzazione alla sua famiglia per installare una baracca su quel lotto di terreno. Layachi ci ha spiegato che questa iniziativa era stata messa in atto come compensazione per la perdita del padre durante la Guerra. Un documento di questo tipo è fondamentale per dimostrare che le istituzioni coloniali oltre ad essere a conoscenza dello sviluppo delle baraccopoli ne sono state in qualche modo complici in un dato periodo, soprattutto nel dopoguerra. Un processo di decostruzione e quindi

decolonizzazione degli archivi, passa anche attraverso questo tipo di ritrovamenti, impensabili se non si combina la ricerca storiografica con l'etnografia.

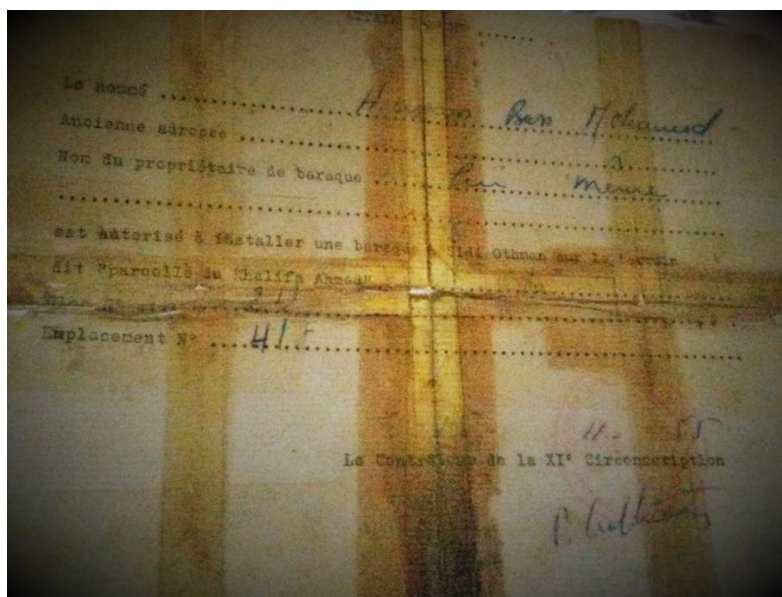


Fig. 2 : Certificato di autorizzazione all'installazione di una baracca sul terreno di Khalifa

In questo modo si opera un'azione di decostruzione sia degli archivi e di quello che rappresentano che dell'etnografia nel ruolo che essa ha avuto durante il colonialismo. Proprio negli archivi infatti è facile trovare i primi lavori etnografici realizzati durante il governo coloniale. Nel documento del 1937 *Notes sur l'alimentation des prolétaires musulmans de Casablanca*<sup>14</sup> consultato agli Archives Nationales de France di Pierrefitte-sur-Seine<sup>14</sup>, sono elencati in maniera quasi lombrosiana dettagli sull'alimentazione della classe operaia marocchina, riportando persino il numero di calorie assunte in proteine, grassi, zuccheri e carboidrati, ingeriti quotidianamente da un certo numero di famiglie esaminate – più che intervistate. Questo tipo di documenti permettono di far emergere due aspetti essenziali: uno relativo alle discipline etnografiche e l'altro all'impianto di controllo capillare della dominazione coloniale. È oramai universalmente riconosciuto che un iniziale modo di fare etnografia – l'antropologia in primis – ha accompagnato le imprese coloniali servendo da strumento di conoscenza quindi ingerenza nel contesto occupato (cfr. Asad, 1973; Pels & Salemink, 1994). È l'epoca di quel «collezionismo antropologico di farfalle»,

---

<sup>14</sup> Rif : 20000002-65/étude sociologique Carrières Centrales ; 20000002-66 : Mathieu et Maneville, 1937, Note sur l'alimentation des prolétaires musulmans de Casablanca, Archives Nationales de France Pierrefitte sur Seine

per usare le parole di Edmund Leach (1961), laddove l'estrema estensione della classificazione adoperata dall'etnografo, sulla scia dei metodi analitici utilizzati dalle scienze naturali, è servita al progetto imperialista per rendere efficace il controllo delle popolazioni assoggettate, in una «situazione coloniale» (Balandier, 1951) che andava rafforzandosi.

L'esigenza di decolonizzare le metodologie nelle scienze sociali è stata sottolineata da diversi autori e autrici quali l'antropologa maori Linda Tuhiwai Smith (1999), ponendo l'accento sul protagonismo di quelli che una volta venivano considerati i nativi, nella definizione del campo discorsivo del sapere, ad appannaggio esclusivo della classe egemone nei momenti di colonizzazione e neo-colonizzazione culturale. I nativi oggetto della ricerca – dove il termine stesso di “ricerca” è denso di rimandi ad una posizione di potere di indagine del colonizzatore verso il colonizzato (cfr. Clifford in Clifford & Marcus 1986) - sono soggetti a pieno titolo della propria storia e del modo in cui essa debba essere divulgata.

#### **d. *Images malgré tout***

Prendiamo a prestito il titolo dell'opera di Georges Didi-Huberman *Images malgré tout*, del 2003, per soffermarci su una parte importante – e in questo contesto invisibile – della ricerca svolta, cioè la realizzazione del documentario. Il riferimento all'autore non è chiaramente legato al tema delle quattro foto presentate nella prima parte del testo, prese da un rappresentante della Sonderkommando del campo di concentramento di Aushwitz, le quali ritraggono dei momenti di assembramento di un gruppo di donne ebreo condotte alle camere a gas, i cui corpi vengono poi trasportati agli inceneritori. Quello che ci interessa in questo contesto è la questione teorica e filosofica percorsa nel libro, cioè del ruolo delle immagini nella storia e nella storiografia, il loro potenziale di riproduzione di una realtà o di falsificazione della stessa. Le immagini – e quindi una ripresa video ugualmente soggetta alla scelta e all'arbitrio del regista e dell'operatore – ritraggono una realtà parziale, non esaustiva e per forza di cose non totalmente oggettiva. Ma, come afferma Didi-Huberman, anche i ricordi, come le immagini, possono essere falsificati dai

processi di sedimentazione della memoria. Anch'essi rappresentano la realtà parziale, frutto di una selezione operata più o meno consapevolmente da chi li enuncia. Se da una parte è vero quindi che le immagini, come i ricordi, sono una ricostruzione arbitraria della realtà e della storia, essi malgrado tutto offrono un valido supporto alla comprensione del fenomeno studiato, in maniera più completa rispetto ad un'individuale interpretazione delle parole, operata individualmente dal ricercatore. L'immagine inoltre svela dei dettagli che rimangono spesso nascosti con le sole parole: le interviste video – come ha affermato Giovanni Contini nel corso della Scuola Italiana di Storia Orale del 2011 - riportano la mimica dei soggetti, la quale è in grado di commentare, involontariamente, le parole pronunciate (in Nataloni e Venerucci, 2012). Benchè artefatto, essa apre un maggior spazio di riflessione ad un attore terzo, lo spettatore, che può vedere nella stessa immagine elementi che l'autore non aveva preso in considerazione. L'immagine è un elemento comunicativo tra chi l'ha eseguita e chi la recepisce, aprendo uno spazio di interpretazione plurale.

Nella società contemporanea, dove l'immagine è onnipresente, abusata, trasformata, idealizzata e anche idolatrata, vincolare una ricerca etnografica all'immagine può essere un grande rischio. Se l'immagine statica implica una semplificazione del discorso rispetto alla verbalizzazione, il video valorizza la parola detta a discapito di quella scritta – inevitabilmente più importante in ambito accademico. La ragione che ci ha spinto a realizzare il documentario è stata quella di voler rendere un prodotto accademico, come una tesi di dottorato, fruibile, aperto e leggibile anche al di fuori dell'accademia, nella funzione pubblica del sapere e della sociologia (Weber, 1958). Volendo esplorare tematiche inerenti alle trasformazioni dell'edilizia popolare prodotta dalle politiche urbane coloniali e del Regno indipendente, avere del materiale visuale ci sembrava un valido strumento di analisi. Alcuni timori ci hanno accompagnati relativamente l'invasività della telecamera nelle questioni private delle persone intervistate ma dopo un primo approccio - a telecamera ovviamente spenta - con quelli che dovevano essere semplici soggetti intervistati la palesata voglia di raccontare e immortalare ricordi e luoghi per loro emblematici della città ci hanno motivato in questa sfida che li ha portati ad essere protagonisti indiscussi del documentario. Non si tratta di un documentario partecipativo in senso stretto (i soggetti della nostra ricerca non hanno mai maneggiato personalmente la

videocamera) ma la loro con-partecipazione si è manifestata nel determinare punti focali della ricerca. In molte situazioni è stato chiesto alle persone incontrate e intervistate di indicarci i luoghi che secondo loro andavano filmati. I piani lunghi su luoghi ormai inesistenti in quanto spazi vitali, spazi vuoti laddove il vuoto ha molto più da mostrarci che mille altre immagini e parole, ne sono testimoni. Recarci sul terreno dove fino all'anno precedente viveva *Karyan Centra*<sup>15</sup>, in compagnia dello storico Najib Taki e dell'ex abitante del quartiere Mohamed Sakib ci ha comunicato un senso di perdita e mancanza che nessuno ci aveva osato descrivere a parole. E quindi l'immagine, malgrado sia vittima di una sovrapproduzione, si palesa come unico strumento immediato di configurazione del vuoto e del silenzio, di uno spazio che vuoto ha molto da raccontarci<sup>16</sup> su quel *Karyan Central*, diventato per noi «il luogo dell'immaginario» (Didi-Huberman, 1995) non solo di una storia passata ma di un presente in divenire. Il vuoto di *Karyan Centra* racconta ciò che Casablanca è stata fino a poco tempo fa e ciò che Casablanca sta diventando: prezzi di storia, conflittuale, rasa al suolo per far spazio a progetti più redditizi e speculativi.



Fig. 3 e 3 bis - Panoramica del terreno dove fino al marzo 2016 viveva il quartiere informale *Karyan Centra*

Nel montaggio del documentario realizzato – processo che ha occupato diversi mesi - la videocamera e gli operatori video e suono non rimangono occultati, al contrario in alcuni casi sono evidenziati a voler indicare che la realtà ripresa nel video non è posticcia e messa

---

<sup>15</sup> Si parlerà più nello specifico di questo quartiere nel ¶ 1bis.3. Il toponimo qui riportato è quello proposto dallo storico casablanchese Najib Taki nel lavoro memoriale “*Cariane Central, Hay Mohammadi - Mémoire et dignité*” del 2013, poiché egli afferma sia questo l'aggettivo – “*Centra*” – quello con il quale i suoi abitanti si riferivano al quartiere, a discapito del toponimo francese *Carrières Centrales* e del derivante in darija *Karyan Centrale* o *Cariane Central*.

<sup>16</sup> Per distruggere definitivamente la baraccopoli di Ben M'Sick sono stati impiegati diversi decenni: *Karyan Centra* è stata risucchiata dalla storia in soli due giorni, sintomo di un bisogno più pressante di 'liberare' spazio per nuovi progetti immobiliari (questione che sarà affrontata nell'ultimo capitolo) in un quartiere come *Hay Mohammadi* che ha segnato la storia dell'intero paese. Il suo nome è marcato dal passaggio del re Mohamed V di ritorno dall'esilio durante il movimento di indipendenza. La sua storia più recente è stata segnata tra le altre cose dalle lotte per il pane dell'81-82 e dagli arresti arbitrari degli anni di piombo sugellati dalla prigione segreta, nonché centro di tortura di *Derb Moulay Chrif*.

in scena, e le persone coinvolte nella realizzazione non sono volti che restano nell'anonimato. Abbiamo in questo modo rinunciato ad una pura estetica filmica del documentario: nel momento delle interviste abbiamo preferito improvvisare dei set, diversamente dalle riprese dei quartieri e dei dettagli architettonici, in cui lo studio del paesaggio e delle inquadrature ha richiesto più tempo e precedenti sopralluoghi. Preferiamo definire questo lavoro, quindi, un documentario etnografico piuttosto che un prodotto di sociologia filmica e visuale, definizione largamente utilizzata (cfr. Stagi & Palmas 2015).

La ricercata scientificità di questo lavoro risiede nel fatto di aver cercato di documentare tramite parole dette, immagini registrate, scritti d'archivio e studi accademici, una realtà, presente e passata. Per quanto l'oggettività assoluta non esiste, come riportato nell'introduzione del capitolo, la videocamera doveva asservire ad una funzione di maggiore imparzialità, per poter riguardare le interviste realizzate oltre che a rileggere le note di campo e gli appunti raccolti, perché l'immagine forse più delle parole aiuta nella comprensione dell'altro, del suo stato d'animo, «per cercare di capire il detto e soprattutto il non-detto» (Deiana, 2015).

#### **e. *Lost in translation***

Il tema della traduzione, in un contesto geografico plurilinguistico come il Marocco, nel quale convivono non senza conflitti l'arabo classico, il darija, il *tamazight*, il francese e lo spagnolo, è pregnante non solo in riferimento al nostro lavoro di ricerca. Come affermava Jacques Derrida «l'esperienza è traduzione» e mai affermazione è stata testualmente più appropriata per il contesto marocchino di poliglossia, dove l'uso differenziato di più lingue è sintomatico della connotazione politica di ciascuna lingua (Laroui, 2011). Se prendiamo l'esempio della città di Casablanca ai tempi del Protettorato, molti suoi abitanti provenivano originariamente dalle regioni meridionali a maggioranza berbera dove la lingua correntemente parlata è il *tamazight*. Arrivati in città queste persone hanno dovuto fare esperienza di traduzione su loro stessi andando ad imparare una nuova lingua locale, il *darija* (l'arabo marocchino non standardizzato nella sua produzione scritta e contaminato

da termini francesi e spagnoli), interfacciandosi anche con il francese, la lingua dell'occupante, delle istituzioni e del sistema educativo. L'arabo classico rimane sullo sfondo come lingua dotta per le pratiche religiose e un certo tipo di informazione mediatica.

L'analisi del plurilinguismo in Marocco meriterebbe un'approfondita trattazione a parte, investendo i campi dell'imposizione linguistica coloniale come meccanismo di «ridefinizione dei pensieri e delle azioni» della popolazione assoggettata (Rafael, 1993, 210). Ma anche quello dell'idea astratta di un arabo standard che accomuni i paesi dal Maghreb al Medio Oriente, trattandosi l'arabo stesso un codice linguistico imposto da una precedente conquista (cfr. Laroui, 1970). Per non parlare dell'essenza meticcia del darija che non gode attualmente di un vero riconoscimento - la narrazione dominante la definisce dialetto piuttosto che lingua - e del pericolo di estinzione del *tamazight*, antica lingua della famiglia afro-asiatica, l'unica davvero autoctona nella regione (cfr. Basset, 1952) parlata da quasi la metà della popolazione marocchina, presente nei documenti istituzionali, come sancito dalla riforma costituzionale del 2011, ma che non viene insegnata in alcuna scuola del paese. D'altronde, come afferma bell hooks «la lingua è anche un luogo di lotta» (bell hooks, 1998, 63) e la scelta di utilizzare un codice linguistico piuttosto che un altro rinvia anche a delle scelte politiche, di posizionamento, di comunicabilità e traducibilità del proprio pensiero.

L'aspetto sul quale è opportuno soffermarsi ai fini della nostra trattazione riguarda proprio la valenza politica del processo di traduzione e dell'utilizzo di diverse lingue in uno stesso contesto, già di per sé eteroglossa. Nello svolgimento della ricerca e nella realizzazione delle interviste sono infatti state utilizzate essenzialmente tre lingue, spesso in binomio: l'italiano e il francese – per la comunicazione tra me e i traduttori, il francese e il darija per la relazione con le persone intervistate e più in generale per muoversi all'interno dello spazio *beidawi*<sup>17</sup>. Il francese è stato il codice linguistico utilizzato con i referenti istituzionali, con i docenti e ricercatori universitari, ma anche con alcuni dei residenti intervistati, come ad esempio il signor Sakib. Con una formazione da agronomo seguita in Algeria, padroneggia perfettamente l'uso della lingua di Molière, oltre ad avere un bagaglio letterario francofono cospicuo. In altri casi invece, come con il prof. Taki lo switch tra il

---

<sup>17</sup> Aggettivo in darija per indicare l'appartenenza e gli abitanti della città di Casablanca, Dar Beida nella lingua locale.

francese e il darija è stato assai frequente, comprendendo egli perfettamente il francese ma trovandosi più a suo agio nel parlare darija. In altre occasioni capitava addirittura di formulare le domande in francese e avere risposta in darija. È da sottolineare come sebbene nell'immaginario collettivo, soprattutto per i giovani, il francese rappresenti ancora la lingua del passato coloniale, per una certa generazione socializzata politicamente durante gli anni '70-'80 – i cosiddetti anni di piombo – il francese è la lingua di una certa politica, soprattutto di sinistra, la lingua franca con la quale veicolare certe idee antagoniste, per non essere immediatamente decifrabili da eventuali orecchie indiscrete, in un periodo nel quale «persino i muri in Marocco avevano le orecchie»,<sup>18</sup> come si era soliti affermare.

Allora come gestire il tema della traduzione per produrre una «traduzione rilevante» (Derrida, 2005), una traduzione capace di carpire quella proprietà intrinseca di convergenza propria a tutte le lingue non mutualmente straniere ma apparentate (Benjamin, 1971) in quello che vogliono esprimere?

Innanzitutto, ogni etnografia implica per lo meno un doppio lavoro di traduzione concettuale più che linguistica. Una prima traduzione riguarda quelli che sono gli obiettivi della ricerca ai nostri interlocutori. Una seconda traduzione avviene poi per trasportare – *trans-ducere*, verbo all'etimologia di tradurre - le parole raccontate ad una presunta platea accademica e non, trasformandole in risultati della ricerca. In mezzo poi, come è stato il nostro caso, ci può essere un lavoro continuo di traduzione e intermediazione tra il ricercatore e i soggetti coinvolti, laddove chi conduce la ricerca non condivide con gli interlocutori lo stesso background linguistico e culturale. Pur avendo una conoscenza di base dell'arabo classico e del *darija* ho ritenuto opportuno affidarmi ad un traduttore locale che conoscesse l'italiano, nel tentativo di non produrre incomprensioni e malintesi linguistici. La traduzione, più che da intendere come un processo di tradimento della lingua di partenza, può al contrario aiutare a 'portare oltre' – *trans-ducere* appunto – aprire cioè il

---

<sup>18</sup> "I muri hanno orecchie" indica quel sentimento di paura e diffidenza che ha governato il Marocco durante il regno di Hassan II. Si era soliti – e lo si è ancora – affermare che in Marocco metà della popolazione era impegnata a spiare ciò che l'altra metà stesse facendo e dicendo, ad indicare il sistema capillare di controllo sociale esercitato dal *makhzen* e dai suoi rappresentanti formali e informali, la classica catena comunicativa secondo la quale chi vuole attirare favori per il proprio conto diventa gli occhi e le orecchie di *mqaddem*, *cheikh* e via discorrendo, andando a riferire di eventuali comportamenti sospetti, ritenuti contrari al buon costume e all'integrità della monarchia e del paese.

significato per meglio esplicitare ciò che l'interlocutore vuole comunicare. Certo questo passaggio implica un processo razionale di interpretazione operato da chi effettua la traduzione, un intervento di una persona terza che può sopraggiungere a modificare l'enunciato iniziale, nostro malgrado. Il ruolo dell'interprete, la sua conoscenza approfondita del tema e degli obiettivi di ricerca sono indispensabili per assicurare una maggiore oggettività nel processo di traduzione, soprattutto nel momento in cui si traducono due lingue molto diverse per sintassi e derivati culturali. La traduzione interlinguistica può garantire un certo livello di fedeltà tra enunciato d'origine e prodotto finale purchè si riesca a cogliere la logica sottostante al pensiero espresso, quella struttura profonda (Chomsky, 1975) riscontrabile in ogni lingua, che riguarda il contenuto più che lo stile in cui un concetto è espresso.

Durante il lavoro postumo di trascrizione e traduzione delle interviste, credevo inizialmente di dover esigere una traduzione di tipo letterale per rimanere quanto più fedele alle parole dette. Nella maggior parte delle situazioni questa modalità si presentava per lo più poco percorribile poiché il testo prodotto risultava macchinoso, poco scorrevole e in alcuni casi privo di senso compiuto. Dovendo poi provvedere a dei sottotitoli da inserire nel documentario la traduzione letterale si è rivelata davvero inopportuna. Un lavoro di interpretazione, insieme a quello di traduzione, è stato necessario per chiarire i sottintesi legati ai modi di dire, peculiari di uno specifico contesto, piuttosto che a degli avvenimenti storici e personaggi locali che solo chi ha vissuto in quel luogo può comprendere e spiegare. Il testo tradotto non è, e non può mai essere, semplicemente il testo originale in un'altra lingua: lo spostamento tra linguaggi crea un nuovo testo con una propria identità (Batchelor, 2009).

Il momento di restituzione di parte della ricerca con i nostri interlocutori, ossia il mostrare loro il documentario ha funzionato da riscontro per validare il lavoro di traduzione.

La familiarità con la traduzione ha accompagnato i nostri interlocutori nelle loro vite e noi stessi nello svolgimento e analisi della ricerca. Speriamo di non aver tradito le intenzioni di nessuno e di aver riportato i loro pensieri ed emozioni.

\*A proposito di traduzione precisiamo a questo punto che per quanto riguarda i riferimenti a stralci di interviste riporteremo il francese (tradotto in nota in italiano) quando è stata la lingua direttamente utilizzata dai nostri interlocutori. Mentre saranno tradotte direttamente in italiano le frasi enunciate in darija.

## CAPITOLO 1

*Fi-Imokh keina ghir dār.*

### Morfologie dell'edilizia popolare nella Casablanca coloniale

“Le idee sono impalcature invisibili su cui si costruisce il vero.

La storia dell'architettura è una storia dell'elaborazione crescente delle impalcature invisibili”.

(Marcos Novak, 1997, 75, *TransArchitectures*)

La città di Casablanca può vantare una molteplicità di forme abitative, che vanno a comporre particolari agglomerati urbani. In aree spesso adiacenti si passa dalle ville alle umili costruzioni famigliari di qualche piano, dagli appartamenti mononucleari negli elevati edifici di alta gamma alle fatiscenti case del centro storico, dalle abitazioni in edifici collettivi agli alloggi autocostruiti con diversi materiali. Insieme alla tipologia di abitazione cambia anche lo stile architettonico: esperimenti modernisti convivono con esemplari arabo-andalusi e cosiddetti neo-moreschi.

Questo capitolo e il prossimo sono focalizzati sulla descrizione di alcuni di questi spazi, sul loro sviluppo storico e sulla loro trasformazione. Si parlerà di modelli importati dall'Europa, più o meno adattati e rilette in base al contesto, durante il periodo coloniale e all'era attuale, ma anche di modelli definiti come vernacolari.

Prima di entrare nel dettaglio della descrizione della morfologia dell'habitat urbano di Casablanca occorre fare una breve digressione storica per capire come questa città si sia sviluppata.

## 0. La pianificazione urbana coloniale

Molte narrazioni che investono la città sembrano costringere il suo sviluppo a partire dall'epoca del Protettorato Francese. Dalle origini poco documentate, segnata dalla presenza umana già in tempi preistorici (come dimostrato dai resti di ossa umane trovati nell'area di Sidi Abderrahmane), Casablanca, con il toponimo di Anfa, esisteva presumibilmente come piccolo centro cittadino già nel XI secolo, la cui popolazione apparteneva verosimilmente al ceppo berbero delle regioni centrali del Marocco (Adam, 1968b). All'arrivo dei francesi nel 1907 attestava una popolazione di circa 25mila abitanti (Rachik, 2011).

Instauratosi ufficialmente nel 1912 il Protettorato francese del Marocco era governato dal Generale Lyautey, il quale agiva anche sulla struttura e organizzazione urbana, terreno privilegiato per la sua idea di governo come realizzazione di una pace sociale con la popolazione dominata. I piani urbani che hanno interessato la città di Casablanca amministrata dal governo francese sono stati quattro: quello di Tardif nel 1912, Prost nel 1915, Courtois nel 1944 e Ecochard 1951: quelli di Tardif e Courtois sono stati generalmente dimenticati dagli studi e dalle analisi sebbene le loro opzioni siano state in alcuni casi riprese dai piani successivi (Cohen & Eleb, 1998, 12).

Il modello utilizzato seguiva essenzialmente il principio di indigenizzazione igienista: le classi popolari locali erano confinate nelle *medina* storiche delle città e ulteriori zone di estensione erano previste nelle zone periferiche industriali. Per i coloni europei erano edificati dei nuovi centri urbani che si ispiravano all'impianto haussmanniano e modernista delle città europee. La *ville nouvelle* quindi si opponeva per estetica e organizzazione alla *ville indigène*: l'idea retorica che ne era alla base proclamava la volontà di mantenere le differenze culturali degli abitanti con l'obiettivo di rispettare e preservare le tradizioni locali da una parte e di limitare il contatto tra le due popolazioni dall'altra. Questa gestione urbanistica rispondeva inoltre all'esigenza coloniale di relegare gli autoctoni in spazi ad essi riservati per controllarne i movimenti, escludendoli dallo spazio d'azione politica per meglio esercitare il dominio sul territorio. Questi due spazi, quello coloniale e quello colonizzato, appaiono allora in un rapporto dialettico: la lussuosa e schematica *nouvelle ville européenne* aveva bisogno dell'umile e caotica *ville indigène* per affermare la sua supremazia e legittimare il proprio dominio. Come affermava Frantz Fanon, alla sua

maniera forse estremamente dicotomica: “La zona abitata dai colonizzati non è complementare della zona abitata dai coloni. Queste due zone si contrappongono, ma non al servizio di un'unità superiore” (Fanon, 1967, 35). Non era infatti l'unità il valore ricercato ma l'ordine e la possibilità di controllo. All'impianto culturalista della politica urbana coloniale non soggiaceva una volontà assimilazionista dei colonizzati verso i colonizzatori: le differenze tra le due popolazioni dovevano rimanere tali, evidenti e categorizzanti.

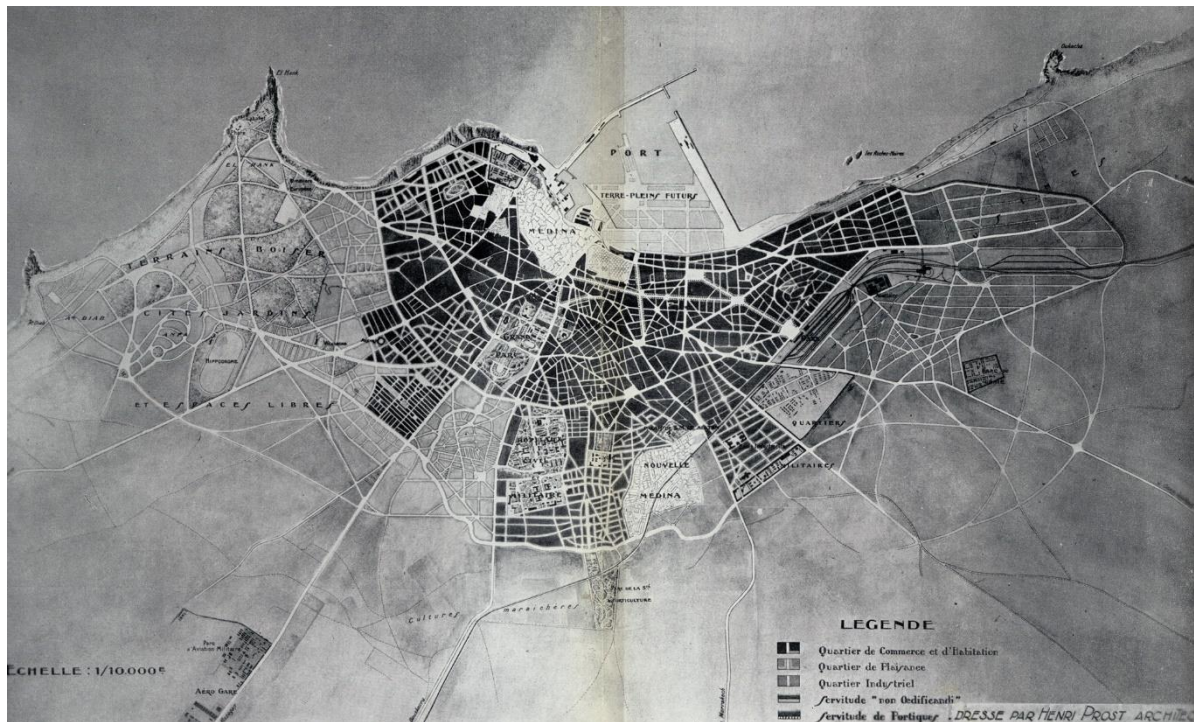


Fig. 4. Henri Prost, Casablanca, 1913

Il principio guida seguito dall'architetto Henri Prost e dal suo successore Michel Ecochard era quello dello *zoning* funzionalista: ogni zona della città era riservata ad una specifica funzione, sia essa amministrativa, ricreativa o produttiva. L'obiettivo era di dare alla città di Casablanca l'immagine di un polo metropolitano ben organizzato ed equipaggiato, votato allo sviluppo economico, combinando gli obblighi oggettivi del modo di produzione capitalista sul quale la città era improntata con il progetto societario di Lyateuy che seguiva il principio della separazione etnico-spaziale degli abitanti (Rachik, 1995). Questa divisione si muoveva parallelamente su una linea etnica e di appartenenza religiosa: oltre ai quartieri per europei cristiani e marocchini musulmani furono edificati dei quartieri riservati a marocchini di religione ebraica. Ciascun gruppo etnico-religioso doveva occupare una zona della città predesignata, alla quale era attribuito un particolare stile architettonico. Questa

gerarchizzazione tripartita della società marocchina rispondeva ad un implicito disegno di organizzazione in base a specifiche classi: l'appellativo di *indigène* diventava sinonimo di proletario, nonostante questa sovrapposizione fosse sconfessata dalla realtà dei fatti. Se infatti la classe di notabili marocchini non abitava negli stessi quartieri e nello stesso tipo di alloggi della classe operaia autoctona, il proletariato marocchino ed europeo viveva raggruppato nella zona industriale e in sistemazioni del tutto simili, come ad esempio le baracche.

Questo sistema di tipo "ideologico-utopico" (Rachik, 1995) aveva un duplice scopo: doveva rispondere alle esigenze di assicurare la tranquillità dei coloni raggruppati in uno spazio pensato come ad essi confacente - affermando la loro potenza economica e civilizzatrice rispetto alla società da essi dominata - e doveva evitare le possibilità di contatto e conflitto con la popolazione locale, per il mantenimento di quella pace sociale tanto propugnata da Lyautey che salta infatti nei momenti di rivendicazioni indipendentiste. Come dimostrano i fatti riportati in merito ai primi episodi di lotta indipendentista, gli spazi per europei e marocchini, non essendo così divisi in compartimenti stagni, permettevano una certa circolazione dei secondi nei primi: le uccisioni di europei per mano marocchina sono avvenute infatti proprio nei quartieri centrali (House, 2012).

Lo storico di Casablanca Najib Taki<sup>19</sup> ha affermato che la politica di Lyautey è stata definita *btissama*, "del sorriso", dagli stessi abitanti marocchini. Si trattava infatti di una dimostrazione di forza, senza ricorrere al suo utilizzo. Lo stesso Lyautey aveva infatti dichiarato che "*tout chantier vaut un bataillon* - ogni cantiere vale più di una battaglia"<sup>20</sup>, a sottolineare il fatto che un governo coloniale che si proclamava di protezione doveva conquistarsi l'appoggio della popolazione locale attraverso riforme e non (solo) con l'utilizzo della forza. La politica di Lyautey è stata definita anche "politica del tè" (Taki, 2016), ad indicare sia lo studio meticoloso fatto dall'amministrazione coloniale delle abitudini locali, sia l'atmosfera domestica e di fiducia reciproca che si voleva ricreare.

I coloni avrebbero dovuto esercitare fascino, nonché destato spirito di emulazione, nell'élite borghese indigena, placando loro eventuali rivendicazioni autonomiste. Tuttavia,

---

<sup>19</sup> Durante l'intervista realizzata il 2 agosto 2017.

<sup>20</sup> Nella lettera indirizzata il 22 giugno 1915 da Lyautey al ministro degli Affari Esteri, M. Delcassé, in merito ai prestiti e finanze correnti annuali del Marocco (cit. in Jelidi, 2007).

lo stesso Lyautey affermava che sarebbe stato illusorio credere che i marocchini non si fossero resi conto della loro esclusione dagli affari pubblici e della loro condizione di “minori”: ne avrebbero ovviamente sofferto e sarebbe stata causa di problemi (cfr. Jelidi, 2007). Egli era convinto che «l’integrazione dei marocchini alla gestione del paese attraverso una politica di controllo era più rassicurante che lasciarli al lato della strada, alla mercé delle potenze straniere o degli oppositori locali» (id, p.49). L’élite cittadina aveva infatti molteplici interessi economici nei rapporti commerciali con diversi paesi d’Europa (come Inghilterra, Germania, Francia e Spagna) e con gli Stati Uniti, e chiedeva una certa tutela dall’espropriazione fondiaria causata dalla colonizzazione. Gli accordi che il Marocco aveva con gli stati Uniti datavano il 1777: nel mezzo della guerra d’Indipendenza gli Americani avevano negoziato col sultano il permesso di attraccare nei porti marocchini (Harter, 2005). Nel 1791 era stato inaugurato un sistema di capitolazioni con l’Inghilterra per proteggere le missioni cristiane in Marocco, seguito nel 1856 dagli accordi di amicizia per il commercio e la navigazione. Secondo questo accordo il Marocco aveva stabilito un sistema di scambi con l’Inghilterra in base al quale importava tè ed esportava cereali, tessuti per le industrie di Manchester e spine per la realizzazione delle enclosures (Ben Srhir, 2005).

Prima dell’instaurazione del Protettorato il Marocco era già pienamente inserito nei circuiti commerciali capitalistici e la popolazione europea era già presente sul territorio tramite i diversi servizi consolari – installati soprattutto nella città di Tangeri - i quali curavano gli interessi commerciali della nazione che rappresentavano (Kenbib e Rivet, 1996). È infatti soprattutto a protezione di questi esponenti di spicco e delle imprese estere che l’esercito interviene nel 1907 a Casablanca, dopo l’assassinio di nove operai portoghesi e spagnoli che lavoravano alla costruzione della linea ferroviaria Casablanca-Rabat, con l’obiettivo di placare la violenza scaturita nel paese a seguito della firma degli accordi di Algéciras. Il Trattato firmato dal Marocco a seguito della conferenza istituì il «regime della porta aperta», pesante servitù diplomatica che non permetterà al Marocco di difendere le sue industrie nascenti (Lasserre-Bigorrry, 1950). È in effetti con questo accordo internazionale che il Marocco si apre ad una totale internazionalizzazione del mercato interno, ossia ad un sistematico sfruttamento delle risorse, dove la Francia conquista una posizione di

predominanza in seguito ad altre concessioni fatte ad altri paesi partecipanti alla Conferenza<sup>21</sup>.

Tornando alla politica urbanistica di Lyautey-Prost a Casablanca, a sud della *ville européenne*, venne costruito il quartiere degli Houbous (Habous) in pieno stile architettonico detto neo-moresco destinato all'élite locale borghese. Qui le abitazioni si sviluppavano su un massimo di due piani incluso il piano terra, attorno ad un patio interno luminoso, seguendo il modello della casa araba per i ceti medio-borghesi. Questo quartiere sarebbe dovuto diventare il centro della *nouvelle médina indigène* che si estendeva nella parte centro-meridionale della città. Il resto della popolazione marocchina andò a popolare la parte orientale e sud-orientale della città, in dedicati *quartiers indigènes*, come quello di Ain Chock: inizialmente ideato per ospitare la classe proletaria fu destinato in ultima istanza a funzionari, commercianti e notabili locali poiché "troppo bello e troppo costoso" per gli operai (come riportato nel *Bulletin d'Informations et de Documentation du Maroc* citato Cohen & Eleb, 1998).



Fig.5 Vista aerea del quartiere di Ain CHock, 1950

---

<sup>21</sup> In questo modo l'Italia avrebbe avuto campo libero sulla Tripolitania (attuale Libia), la Germania avrebbe potuto conservare i propri interessi economici in Marocco appoggiando la posizione della Francia col fine di disinteressarla dalla sua frontiera a est. La Spagna allo stesso modo avrebbe potuto conservare le sue zone d'influenza in Marocco mentre l'Inghilterra era ancora in attesa dei pagamenti dei debiti che il Marocco aveva contratto con i suoi banchieri. Per un'analisi più dettagliata degli effetti della Conferenza d'Algéciras si rimanda a Lasserre-Bigorry J.-H. Le mythe d'Algéciras. Etude sur le statut international du Maroc en matière économique. In: *Politique étrangère*, n°3 - 1950 - 15<sup>e</sup> année. pp. 317-341.

La crescita demografica dovuta a flussi migratori interni al paese, di popolazione rurale verso Casablanca, richiedeva la predisposizione di nuovi alloggi. I centri storici tradizionali non erano più sufficienti per accogliere la popolazione autoctona: l'amministrazione francese non poté sottrarsi dal creare nuovi quartieri ad essa dedicata. In prossimità della *nuovelle medina indigène* e del complesso industriale di Roches Noires, nella parte nord-orientale della città nacquero infatti i primi insediamenti precari e proletari che prendevano la forma di quelle che si svilupperanno come *bidonvilles*. La loro proliferazione, come vedremo più avanti, è a metà strada tra la spontaneità, l'iniziativa auto-organizzata degli abitanti e il tacito consenso dell'amministrazione coloniale, poiché in qualche modo funzionale alla politica di *urban apartheid* (Abu-Lughod, 1980), di divisione e frammentazione spaziale. Nelle vicinanze di questi agglomerati, nel tentativo di assorbirne la popolazione, a partire dalla fine degli anni '20 il capitale patronale, insieme al contributo delle finanze e istituzioni pubbliche, avevano provveduto a realizzare diversi alloggi organizzati in quartieri specifici, come le cités ouvrières e i "blocchi sanitari" (dei quali si parlerà più avanti). Come ricorda Benedicte Florin, nel campo dell'edilizia popolare l'amministrazione francese cambiò tipologia di approccio, seguendo anche l'evoluzione delle idee nel corso degli anni (Florin, 2001): in un primo momento infatti la modalità operativa richiamava quella suggerita dal Musée Social di Parigi<sup>22</sup>, il quale si basava su *enquetes sociales* realizzate per studiare il tipo di alloggi abitati dagli operai francesi e proporre delle soluzioni che si proclamavano riformiste. Lo stesso Prost e Laprade erano membri di quest'istituzione. L'impianto seguito in Marocco per *l'habitat dit indigène* seguiva lo stesso tipo di modus operandi ed erano state queste premesse a portare a concepire un tipo di *habitat* che si proclamava *adapté* al contesto e alla popolazione locale. Successivamente sono i principi funzionalisti della Carta d'Atene che guidano l'operato di architetti e urbanisti. Lo studio sociologico rimane comunque uno strumento utilizzato anche in questa seconda fase. Nella realtà dei fatti più che creare un habitat adattato le politiche urbane così ideate mascheravano una certa idea pedagogica dell'abitare, in chiave paternalista: hanno cercato di adattare l'abitante all'alloggio che gli era stato assegnato «per insegnargli ad adattarsi alla vita urbana e alla città (ivi, p. 169).

---

<sup>22</sup> Per uno studio approfondito si rimanda al lavoro di Hélène Vacher, thèse *Projection coloniale et ville rationalisée. Le rôle de l'espace colonial dans la constitution de l'urbanisme en France, 1900-1931*, pp. 76-115, Publications of the Department of Languages and Intercultural Studies, Aalborg University, Vol. 17, 1997, 423 p.

In maniera più o meno esplicita nel corso del tempo, il pensiero dichiarato come incentrato sull'alterità in realtà nascondeva una volontà di «*réduire l'autre au même*» riprendendo un'espressione di Christian Topalov, non con una finalità assimilazionista quanto piuttosto di uniformizzazione sotto l'unico modello possibile di sviluppo, quello della classe dominante europea.

### 1. Le cités ouvrières

L'industria a Casablanca nasce con l'instaurazione del Protettorato attraverso la delocalizzazione di importanti industrie francesi del settore alimentare e tessile, oltre all'affermazione della locale industria di trasformazione dei fosfati destinati all'esportazione. Come ben evidenziato da Abdelkader Kaouia nel suo accurato lavoro "*Casablanca. L'industrie et la ville*" del 1996, è stato il settore industriale e manifatturiero a modellare la forma della città di Casablanca fino agli anni '80. Tuttavia, ad eccezione del momento storico di lotta per l'indipendenza, e successivamente negli anni '70-'80, la classe operaia, insieme alle forze sindacali<sup>23</sup>, sembrano essere rimaste in sordina nello scenario politico della città – alla stregua di un oggetto passivo di svariate politiche, da quelle abitative a quelle anti-liberali per la messa a tacere del dissenso.

A partire dagli anni '20 l'emergenza abitativa a Casablanca ha riguardato funzionari ed espatriati europei e soprattutto la forza lavoro industriale autoctona: la risposta messa in atto da istituzioni e capitale patronale è stata quella di edificare dei quartieri esclusivi per gli operai, in linea con il funzionalismo urbano di *zoning* inaugurato da Prost. Diversi modelli urbanistici e architettonici sono stati implementati, tutti con il duplice obiettivo di trovare una sistemazione consona ai lavoratori per massimizzare la loro produttività e creare degli spazi facilmente controllabili e più salutarci. Come affermato più tardi da M. de Landre nel corso delle Journées de l'Habitat del 1950 a Casablanca, all'amministrazione costava di più la spesa sanitaria per risanare aree e popolazioni affette da gravi malattie

---

<sup>23</sup> Per un'analisi dettagliata dello sviluppo dei sindacati in Marocco dal colonialismo al post 2011 si rimanda al lavoro di tesi di Lorenzo Feltrin, 2018, *Between the Hammer and the Anvil: The Trade Unions and the 2011 Arab Uprisings in Morocco and Tunisia*, University of Warwick.

quali lebbra e colera che si erano in un paio di occasioni propagate nei quartieri informali, piuttosto che investire denaro pubblico per la costruzione di nuovi quartieri<sup>24</sup>.

**a. Adattamento poco utopico di un'idea**

Le prime *cités ouvrières* realizzate nel quartiere orientale di Roches Noires grazie ai capitali industriali europei avevano poco a che vedere con l'idea socialista utopista portata avanti in Europa da Charles Fourier, Saint-Simon ma anche Tony Garnier (Garnier, 1917) e negli Stati Uniti da Robert Owen, per citarne alcuni. In questi casi la costruzione di spazi di vita autogestiti da parte di comunità proletarie era mirata alla costituzione di nuclei societari socialisti.

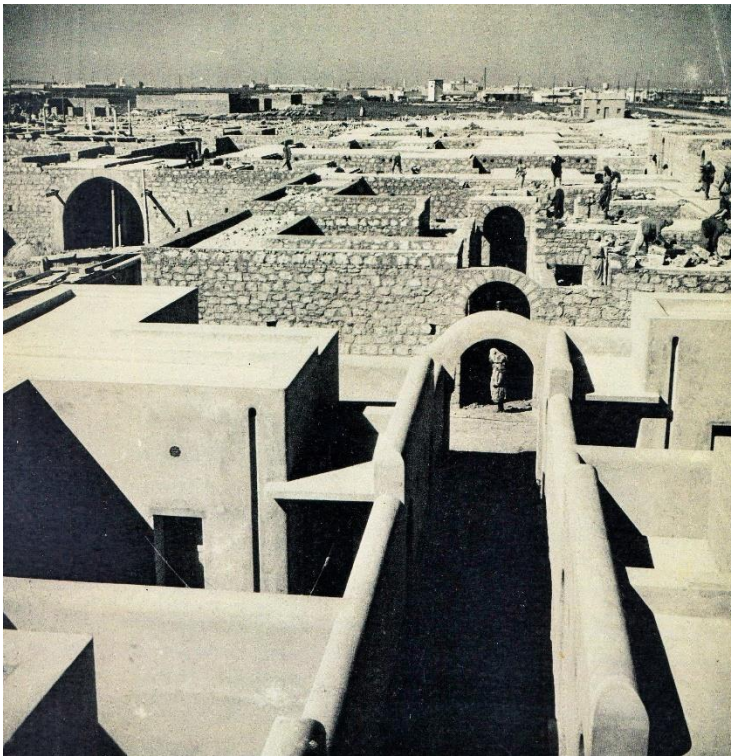


Fig. 6 Costruzione cité ouvrières Roches Noires, 1932 – Fondi CADN

A livello urbanistico questi modelli proponevano sì alcuni elementi funzionalisti per facilitare la connessione tra vita privata e lavorativa degli operai, ma, come nel caso del falansterio fourierista, rappresentavano dei nuclei abitativi auto-organizzati e auto-

---

<sup>24</sup> In CILM – Comité Interprofessionnel du Logement au Maroc, Journées de l'Habitat, 23-26 ottobre 1950, Casablanca, 1MA/10/139 CADN

sufficienti, in cui vi era ancora un legame con la campagna e le attività ad essa collegate. A differenza dell'Algeria, colonia di popolamento che vide l'emigrazione di un gruppo fourierista francese che poté già nel 1845 a Saint-Denis du Sig costruire autonomamente la propria comunità (Madonna-Desbazeille, 2005), il protettorato marocchino doveva rispondere alle sole esigenze produttiviste del capitale della nascente industria. Le *cités ouvrières* dell'industria dello zucchero (COSUMA), del cemento (Lafarge – si veda foto a pag.33), della fabbrica di trasformazione dei fosfati (costruita nel 1955 per il ristoro dei lavoratori stagionali – si veda fig.74 - e oramai inglobata nel quartiere) ma anche quella costruita con dei fondi pubblici (la SOCECA)<sup>25</sup> per operai di diverse fabbriche e il quartiere (teoricamente) operaio di Ain Chock, realizzati tra gli anni '30-'40 non erano frutto di alcun tipo di iniziativa proletaria.



Fig.7 *Cité des Phosphates* per lavoratori stagionali, fondi CADN

Nell'ambito delle realizzazioni di alloggi e quartieri esclusivi per operai, persino l'esperienza di auto-costruzione "Castor" sperimentata nei primi anni '50 è stata riletta in Marocco in chiave patronale e paternalista<sup>26</sup>: l'originaria innovatività affermata in Francia, sancita dal riconoscimento dell'apporto forza-lavoro, come mezzo di finanziamento per quelle classi

<sup>25</sup> Archives du Maroc/E0831/Socica

<sup>26</sup> Una documentazione dettagliata dei tipi di Castor che l'amministrazione francese voleva realizzare in Marocco

l'obiettivo di facilitare l'accesso alla proprietà e integrare la popolazione residente nelle bidonville nel tessuto formale è presente all'interno degli Archives Nationales di Pierrefitte-sur-Seine/2MA/1-241/Castors

sprovviste di altri strumenti finanziari, e dalla loro capacità di auto-organizzazione mutualistica, perde in questo contesto di valore. Se in Francia il modello Castor ha costituito un vero e proprio movimento di auto-costruzione basato sul principio di solidarietà, che ha partecipato allo sforzo per la ricostruzione del dopoguerra (Messu, 2007; Boustingorry, 2008; Chachour e Belas, 2018), in Marocco interviene come mero quadro normativo di facilitazione di accesso alla proprietà, permettendo a determinati nuclei famigliari di accedere a prestiti sotto forma di cessione di terreni e fornitura di materiali da costruzione, da ripagare sia con il proprio lavoro che attraverso una quota mensile per dieci anni (Taki, 2016). In questo caso le abitazioni presentavano delle dimensioni modeste, sulla trama orizzontale di 8x8 mq, con uno stile architettonico essenziale privo di elementi decorativi, inserito nel sistema funzionale del piano urbanistico proposto da Michel Ecochard (che verrà presentato nel ¶ 2).

Le *cités ouvrières* sopra menzionate furono costruite seguendo lo stile conosciuto come arabo-andaluso o neo-moresco, lo stesso utilizzato per il quartiere degli Houbous. Gli architetti che lavorarono alla realizzazione di entrambi i progetti, Edmond Brion et Auguste Cadet, con la partecipazione di Albert Laprade, strutturarono questi quartieri come spazi chiusi, riservati agli operai e alle loro famiglie. Si trattava di quartieri dotati di tutti i servizi per la vita quotidiana, piccoli negozi alimentari, boutiques, forni comuni, moschee, biblioteche, scuole e dispensari medici. Le abitazioni erano costruite sul modello della casa araba su patio interno, al piano terra. Il costo dell'affitto era direttamente decurtato dagli stipendi degli operai e il diritto di usufrutto degli alloggi era – teoricamente – limitato al periodo di lavoro nella fabbrica. I beneficiari degli alloggi non sarebbero diventati proprietari delle case neanche dopo un determinato periodo: la titolarità rimaneva in capo alla gestione della fabbrica di riferimento, la quale era la sola deputata ad effettuare lavori di manutenzione ed eventuale modificazione delle disposizioni interne degli appartamenti. Questa rigidità sulle trasformazioni architettoniche in realtà non è stata rispettata, anche a causa di un sistema di corruzione delle autorità locali al quale il sig. Ibrahim (residente nel quartiere COSUMA) ha fatto riferimento in un'intervista del 30 luglio 2017: a fronte di pagamenti illeciti a rappresentanti istituzionali si riuscivano a modificare gli appartamenti a proprio piacimento e secondo i propri bisogni, con un tacito consenso mai formalizzato. In questo modo la struttura interna ed esterna degli alloggi ha subito delle trasformazioni

tendenzialmente mirate a creare nuovi spazi abitabili, nel momento in cui le famiglie si allargavano o per parcellizzare la (non) proprietà da consegnare ai propri figli. Dei piani aggiuntivi sono persino stati creati in alcuni casi (come testimoniato dalla fig. 8): le modifiche sono evidenti e fanno facilmente pensare ad una sorta di bidonvillizzazione dello spazio abitato (cfr. infra ¶2.b di questo capitolo) per i materiali e l'iniziativa auto-organizzata nel realizzarle, a cavallo con l'abusivismo. In realtà come si vedrà anche nel caso degli immobili verticali, quella che potrebbe risultare come una fagocitazione delle architetture formali altro non è che il tentativo degli abitanti di rispondere a delle proprie esigenze abitative, che passa attraverso l'appropriazione dello spazio costruito. Come afferma Navez-Bouchanine in merito alle iniziative informali degli abitanti « Il ne s'agit donc pas d'une méconnaissance ou insensibilité aux normes établies mais d'une présence de leurs propres hiérarchies d'impératifs que les usagers arrivent ainsi, bon gré, mal gré, à faire prévaloir »<sup>27</sup> (Navez-Bouchanine, 1994, 311).



Fig. 8 Entrata laterale SOCECA, Hay Mohammadi – foto dell'autrice 26 luglio 2017.

Questi quartieri erano stati pensati per assorbire parte della popolazione operaia residente nelle *bidonvilles* (come confermato dalle affermazioni dei sigg. Mohamed e Layachi del quartiere COSUMAR intervistato il 30/07/2017 e del sig. Mokhtar intervistato l'1/08/2017, il quale ha vissuto sia nel quartiere COSUMAR che in quello SOCECA, provenienti tutti

---

<sup>27</sup> "Non si tratta di una ignoranza o insensibilità rispetto alle norme stabilite ma di una presenza delle proprie gerarchie d'imperativi che gli abitanti arrivano, volenti o nolenti, a far prevalere" (trad. propria)

originariamente dalla baraccopoli di Ben M'Sick); ma chiaramente lo sforzo patronale non era sufficiente a risolvere le esigenze abitative della nascente metropoli.

Le *cités ouvrières* funzionavano come vere e proprie *gated community* per operai, circondate da mura che si aprivano su due portali nei lati opposti del perimetro del quartiere. Tali portali avevano degli orari di apertura e di chiusura, corrispondenti all'inizio e alla fine dei turni di lavoro. Era infatti il lavoro in fabbrica che sanciva il tempo della vita in questi quartieri, oltre a decretarne lo spazio. Il loro essere riservati ai soli operai marocchini contribuivano allo sforzo del dominio coloniale di tenere le diverse popolazioni separate, definendo quel tipo di segregazione urbana analizzata da Abu Lughod (1980). In ambito urbanistico poi, questi quartieri erano di proposito collocati nelle immediate vicinanze delle fabbriche per massimizzare la produttività dei lavoratori: in questo modo essi potevano essere reperibili a qualunque ora, anche al di fuori dei turni prestabiliti. Come ha affermato R. Layachi, abitante del quartiere COSUMAR ed ex operaio nell'omonima fabbrica, in un'intervista realizzata il 30 luglio 2017:

“Durante il Protettorato siamo stati sfruttati, troppo: ci hanno portato dove faceva a loro più comodo. Lavoravamo di giorno, lavoravamo di notte. Ci è stato detto: «Vi faremo abitare vicino al luogo di lavoro così quando avremo bisogno di voi sapremo dove trovarvi».”

Nella realtà dei fatti gli ex operai della fabbrica di zucchero non hanno mai lasciato le loro case anche una volta andati in pensione. Gli operai assunti dopo gli anni '50 non hanno potuto essere integrati nel programma di alloggi poichè oramai saturi – nessun piano di ampliamento del progetto iniziale era stato previsto. Dopo trenta, persino quaranta anni di lavoro in fabbrica, le famiglie residenti nella *cit * non avevano nessuna intenzione di lasciare le loro case, che erano state ulteriormente parcellizzate per creare nuove abitazioni per i propri figli, sebbene il contratto iniziale di affitto non lo permettesse. Col passare del tempo le famiglie hanno chiesto che gli appartamenti diventassero di loro propriet  ma questo passaggio non   mai avvenuto – ad eccezione della SOCECA per la quale   stato previsto un programma di aiuto e accompagnamento per l'acquisto che ha permesso alla quasi totalit  dei residenti di divenire proprietari.

Attualmente le famiglie della *cit * COSUMAR sono sotto sfratto - dal 2015 - poich  le case sono ritenute non pi  sicure e la zona altamente inquinata: da quando l'industria   stata nazionalizzata il controllo sulla *cit * non   stato pi  operato e i relativi lavori di manutenzione sono stati portati avanti dall'iniziativa dei singoli, con i loro mezzi e risorse, andando spesso a stravolgere l'impianto originario. Ma il motivo principale per cui questi abitanti dovrebbero abbandonare le loro abitazioni   legato alla volont  di ingrandimento della fabbrica, i cui altiforni oramai si trovano nelle immediate vicinanze delle abitazioni causando seri problemi di inquinamento dell'aria e inficiando gravemente sullo stato di salute degli abitanti. Lo stato attuale della *cit *, la fagocitazione del quartiere da parte della fabbrica, esprime bene inoltre il rapporto della citt  con la classe operaia, quella classe tenuta da sempre ai margini, i cui interessi non sono mai stati tutelati da rappresentanze istituzionali, nonostante costituisca la grande maggioranza della popolazione cittadina. Una classe che   prodotto del capitalismo, il quale, insieme all'industria, costituisce un elemento assai inedito nello scenario urbano casablanchese, impiantati con l'arrivo della colonizzazione. In un Marocco che, come ci ricorda Mohamed Sakib, ex abitante di Karyan Centrale, era ancora basato su un'organizzazione societaria di tipo feudale, con il ceto dei contadini, dei mercanti, dei militari e dei notabili. In questo scenario si inserisce la classe operaia, la quale, come Sakib denota, non   mai stata "cantata" ed esaltata neanche dal folklore locale.

Questi stessi quartieri, attualmente, sembrano avere molto poco di quel carattere operaio e laborioso che li contraddistingueva un tempo. D'altronde solo una stretta minoranza degli abitanti attuali, figli di operai, lavora ora alla COSUMAR. L'identit  operaia e il suo marchio sono rimasti negli amari ricordi della sua popolazione pi  anziana, come i due ex operai che abbiamo intervistato.

## **b. Memoria e patrimonio come strumenti di rivendicazione**

Le *cit s ouvri res* sono oramai a rischio di estinzione dal contesto casablanchese e fino ad una decina di anni fa l'interesse verso la loro storia e architettura era decisamente marginale. Due eventi in particolare hanno contribuito ad accendere i riflettori su questi

quartieri periferici, con delle finalità diverse ma che in qualche modo si basano su un simile discorso memorialista affermato alla base.

1. Nel 2004 il governo marocchino ha inaugurato la prima edizione dell'Istanza Equità e Riconciliazione (IER), rilanciata per il periodo 2009-2013, con un concorso di finanziamenti da parte della Commissione Europea, come mezzo di compensazione sociale per le persecuzioni politiche degli anni '70-'80 condotte dal governo di Hassan II verso gli oppositori sindacalisti e militanti di sinistra. Il quartiere oggetto di questa iniziativa è stato soprattutto quello di Hay Mohammadi, adiacente a Roches Noires, poiché qui si trovava la prigione segreta di Derb Moulay Cherif nella quale erano adoperati sistematicamente atti di tortura a danno dei reclusi. Le azioni promosse dall'IER riguardavano soprattutto la raccolta di testimonianze e la creazione di un circuito memoriale atto a dare un valore simbolico a specifici luoghi del quartiere, in collaborazione con l'associazione Casamémoire, impegnata nella salvaguardia del patrimonio, l'associazione di quartiere Initiative Urbaine, insieme allo storico Najib Taki e alla scrittrice, ex detenuta politica, Fatna El Bouih.

2. Nel 2016 alcune entità pubbliche della città di Casablanca, con il sostegno tecnico dell'associazione Casamémoire, hanno presentato all'UNESCO un dossier dal titolo "Casablanca, città moderna" per candidare la città come patrimonio mondiale a titolo di sede esemplare di determinati esemplari di architettura del XX secolo - un film-doc del 2005 di Verkindere, con annesse interviste a Monique Eleb, anticipava già lo stesso titolo. La cité COSUMAR configurava in appendice tra le zone da inscrivere nella lista. Da notare che la maggior parte dei palazzi e costruzioni presentati nella lista di candidatura non configurano neppure tra i luoghi iscritti nella lista patrimoniale nazionale. La candidatura non è stata accettata – giustificata da un insoddisfacente stato medio di conservazione e dall'assenza di una rete abbastanza sviluppata di circuiti turistici. Durante gli anni di preparazione una parte di opinione pubblica e di risorse sono state non a caso mobilitate per la promozione e valorizzazione del patrimonio coloniale della città. L'associazione Casamémoire ha implementato l'organizzazione delle Giornate del Patrimonio (inaugurate già nel 2008), le quali ogni anno propongono alla cittadinanza e ai turisti la visita di alcuni circuiti patrimoniali, tra l'*ancienne medina*, la *nouvelle medina* e il quartiere degli Houbous. Uno circuito esclusivo è previsto nei quartieri di Hay Mohammadi-Roches Noires, per divulgare informazioni circa le testimonianze urbanistiche di quello che era il Piano

Ecochard (foto di un prototipo della cellula di Ecochard rimasta tale ancora oggi a pag. 36 in alto), degli immobili collettivi sperimentali e delle *cités ouvrières*.



Fig. 9 Mappa-guida realizzata da Casamémoire nel quadro dell'azione "Traces d'espaces: histoire, mémoire et patrimoine de Hay Mohammadi" all'interno dell'IER.

2 Ex-fabbrica Chabbou o Lafarge; 3 Cité COSUMAR; 5 Ex-centro di detenzione segreta Derb Moulay Chérif; 7 Cité Bechar Lkhir (ex Chabbou o Lafarge); 10 Bloc Ryad (piano Ecochard); 11 Dar Alia; 14 Cité Mourabtine (ex Soceca); 24 Maison des Jeunes; 32 Karyan Centrale; 34 Dar Lamane; 36 Immeuble Nid d'Abeilles; 37 Immeuble de la Douane; 39 Cimitero dei Martiri del giugno 1981.

Per comprendere meglio la declinazione della questione patrimoniale in Marocco è opportuno sottolineare che questa ha vissuto durante il secolo scorso un'evoluzione che si articola all'interno della dicotomia tradizione-modernità, in una messa al presente rispettivamente del passato arabo e di quello coloniale (cfr. Arrif, 1994). Già durante il Protettorato il dibattito sul patrimonio architettonico era pregnante e si allineava con gli assunti dell'ideologia etnicista: interessarsi al patrimonio locale, classificato nell'alterità esotica, era strumentale per consolidare la differenza tra ciò che era tradizionale, cioè anteriore all'instaurazione del Protettorato, e la modernità introdotta da quest'ultimo. Nell'interesse orientalista a conservare questo patrimonio altro, le architetture arabe da proteggere «les merveilles de l'autre France» (Ricard, 1924) conferivano un certo prestigio ai possedimenti dell'Impero. La città di Casablanca non era però annoverata all'interno di un'ipotetica lista del "grand tour" magrebino, al pari delle belle città imperiali come Fez e Meknes, o ai ricchi snodi mercantili come Marrakech e Mogador (Essaouira). Solo nelle guide degli anni '30-'40 entra nelle mete turistiche grazie al quartiere degli Houbous. Anche durante il regno di Hassan II la vocazione tradizionalista del patrimonio era quella perseguita, a sottolineare un valore di «identità e autenticità» di determinati luoghi.<sup>28</sup> In questo senso la città di Casablanca, a suo parere, non poteva vantare alcun monumento degno di nota, la considerava una città priva di qualsiasi «splendore spirituale» (la costruzione della Grande Moschea, a suo avviso, avrebbe dovuto sopperire a questa mancanza). Su questa linea, evidentemente, l'architettura coloniale non destava il suo interesse: durante gli anni '70-'80 si è assistito alla demolizione di alcuni edifici dell'epoca coloniale come l'Arena di Casablanca, il Cinema Vox, le Galeries Lafayette, insieme al Teatro Municipale e una parte del vecchio Anfa Hotel, che erano diventati luoghi di incontri e discussioni politiche, tema scomodo per l'epoca. Durante i lavori di preparazione dello Schéma Directeur d'Aménagement Urbain (SDAU) del 1981-1985 ad opera di Michel Pinseau era stata redatta una lista di monumenti da preservare, sia moschee e mausolei

---

<sup>28</sup> Come affermato dallo stesso sovrano in occasione del ricevimento di una delegazione di ingegneri e urbanisti al palazzo reale di Marrakech il 14 gennaio 1986 (cit. in Garret, 2005).

dell'ancienne medina che alcuni edifici coloniali. Ciononostante, nel piano finale questa lista non compare. La nouvelle medina européenne tuttavia inizia ad acquistare importanza poiché, come si leggeva nei documenti di preparazione del piano, rappresenta «un des meilleurs exemples d'architecture (...) alliant ce qu'avait de plus vivant dans le mouvement moderne à une vision spécifiquement marocaine des formes, des matériaux, de la lumière. Ce patrimoine, comme son histoire, appartient au Maroc, et il se doit d'en conserver l'intégrité»<sup>29</sup> (cit. in Garret, 2005). Nel 1995 un attore importante nel dibattito patrimoniale compare sulla scena: si tratta dell'associazione Casamémoire la quale riunisce una decina di membri attivi appartenenti all'ambiente professionale e intellettuale. È allora grazie anche a questa associazione che il patrimonio coloniale inizia ad affermarsi nello scenario cittadino ma anche nazionale e internazionale. Inizialmente identificato con l'appellativo di patrimonio "Art Déco", successivamente "Architettura Moderna" o del "XX Secolo" (come riportato dalla Guida del Patrimonio di Casablanca edita dalla stessa Casamémoire), l'aggettivo coloniale risultava assai spinoso poiché richiamava ad un passato di dominazione, sebbene a Casablanca il colonialismo sia rimasto nei ricordi di molti come un momento di vigore per la città, di sviluppo economico e riconoscimento internazionale. Non a caso la statua del Maréchal Lyautey si erige ancora oggi in pieno centro città, accanto al palazzo della Wilaya. Il colonialismo ha infatti iscritto Casablanca nello scenario internazionale con un'immagine universalista e un ruolo proclamato di città moderna e mondiale all'incrocio di idee e scambi tra il Mediterraneo e l'Atlantico (come non a caso ribadito dal brand WeCasablanca che verrà presentato nel terzo capitolo). L'architettura coloniale conquista allora riconoscimento nel momento in cui investitori e amministratori si sono resi conto del plus-valore che poteva dare alla città in uno scenario globale. Come afferma però Pascal Garret:

« A l'échelle de Casablanca [...] l'enjeu commun à tous semble être la quête d'une "cité idéale", vraisemblablement représentée ici par la ville coloniale, non pas pour son caractère historique (la colonisation française) mais pour les mises en ordre et aux normes qui sous-tendent son projet. Cette "cité idéale" étant alors principalement, à l'image de ce que voulait être la ville coloniale moderne, un lieu où le dominant peut

---

<sup>29</sup> Uno dei migliori esempi di architettura (...) che legano ciò che c'era di più vivo nel movimento moderno ad una visione delle forme, dei materiali e della luce specificatamente marocchina. Questo patrimonio, così come la sua storia, appartiene al Marocco e bisogna conservarne l'integrità

dominer au mieux les dominés, même si cela peut relever d'une mystification symbolique mais bien matérielle d'un temps chimérique où régnait l'ordre » (Garret, 2003, p.14).

Non è tanto il carattere storico della colonizzazione che viene messo in gioco quanto piuttosto «la messa in ordine e le norme che soggiacevano al suo progetto» dove appunto la città coloniale incarnava quello spazio dove «il dominante può dominare al meglio i dominati». Non a caso la riabilitazione dell'aspetto coloniale gioca un ruolo importante in un momento di riassetto territoriale votato all'ordine, al controllo e alla sicurezza.

È evidente come il discorso patrimoniale, velato sotto la questione identitaria e di unicità storica, celi degli altri interessi sulla città, chiaramente di ordine speculativo e di gentrificazione dei quartieri centrali. Ne sono un chiaro esempio recenti discorsi che stanno investendo la città. Nell'ottobre del 2018 un'equipe di professionisti ed esperti del settore, sotto mandato diretto dell'Agence Urbaine, ha presentato in una conferenza pubblica presso l'Institut Français il nuovo piano di salvaguardia del patrimonio<sup>30</sup>. L'equipe è composta da Jean-Louis Cohen, storico dell'architettura, docente presso la New York University nonché co-autore del celeberrimo volume *"Casablanca: mythes et figures d'une aventure urbaine"* (Cohen & Eleb, 1998), Tarik Oualalou dell'Agenza d'architettura franco-marocchina *"Oualalou+Choi"*<sup>31</sup>, Bernard Toulhier e Emmanuel Neiger, insegnanti presso il Liceo Lyautey di Casablanca. L'assenza di personalità legate alla società civile marocchina, nello specifico casablanchese, è lampante. Il fatto poi che l'evento sia stato presentato in francese, presso l'Institut Français (baluardo residuale di un'egemonia culturale d'altri tempi mai passati), lascia intendere chiaramente il tipo di pubblico al quale questo nuovo piano di salvaguardia è indirizzato. L'obiettivo annunciato del piano è quello di *"ne pas figer la ville"*, non immobilizzare cioè la città in maniera statica sul suo passato, ma trovare piuttosto dei meccanismi che *"re-iniettino la voglia di vivere in centro"*. Oualoulou ha inoltre affermato che: «bisogna immettere nuovamente del valore, ritrovare le leve di

---

<sup>30</sup> Il video integrale dell'evento è visualizzabile sulla pagina facebook dell'Institut Français di Casablanca al link <https://www.facebook.com/institutfrancaisdecasablanca/videos/567486793701560/>

<sup>31</sup> Questa Agenzia composta da Tarik Oualalou e Linna Choi, ha realizzato diversi progetti di urbanismo e architettura in Marocco. Per la realizzazione dell'Università Politecnica di Ben Guerir avevano fatto una dichiarazione assai emblematica del loro pensiero: « C'era bisogno che questa università fosse rappresentativa della tradizione marocchina. Abbiamo considerato che la sola vera tradizione in Marocco è la modernità. (Il fallait que cette université soit représentative de la tradition marocaine. Ici nous avons pris le parti de considérer que la seule véritable tradition au Maroc était la modernité) ». [http://www.oualalouchoi.com/portfolio\\_page/universite-mvi-benguerir/](http://www.oualalouchoi.com/portfolio_page/universite-mvi-benguerir/)

speculazione nel centro città (...) per fabbricare il patrimonio di domani, lavorare con i promotori per far ritornare il capitale nel centro di Casablanca e per l'accrescimento del valore culturale del centro agli occhi degli abitanti stessi». Queste parole svelano chiaramente quella che è la visione attuale dell'impulso dato allo sviluppo della città. «Fabbricare patrimonio» implica anche l'idea di modellare la città per attirare flussi di turisti e lo stesso «accrescimento di valore agli occhi degli abitanti» rinvia ad una sorta di museificazione del centro città, spogliato così della sua quotidiana valenza cittadina, fatta di relazioni, scambi e luoghi nei quali i residenti possono riconoscersi. «Ritrovare le leve di speculazione nel centro città», una parte del quale è storicamente popolare, è un'idea che traduce perfettamente una pratica di gentrificazione. Quando dal pubblico qualcuno ha osato chiedere cosa fosse stato previsto per i quartieri industriali, nello specifico per le cités ouvrières e per le aree dismesse come quella degli antichi mattatoi “Les Anciens Abattoirs”, friche industriale oramai riadattata a «Fabbrica Culturale» (Jelidi, 2012), inserita da tempo in un processo di riqualificazione per scopi artistici, è stato semplicemente risposto che non erano tra le aree obiettivo del nuovo piano.

In tutti i discorsi legati alla patrimonializzazione dell'architettura è chiaro come gli operatori immobiliari e le istituzioni non si preoccupino dei bisogni reali della popolazione urbana, costituita essenzialmente da classi popolari, come quelle residenti nell'*ancienne medina* o nei vecchi quartieri industriali, catalogati oramai come “*habitat dégradé ou menaçant ruine*”. Come ha affermato Raffaele Cattedra:

« L'apparent consensus sur l'authenticité du patrimoine que l'on retrouve dans les discours sous-jacents aux choix de la politique urbaine, semble escamoter le présent, en essayant d'en évacuer les problèmes sociaux et d'en anesthésier les contraintes idéologiques et politiques<sup>32</sup> » (Cattedra, 2003, p. 11).

Il discorso memoriale e quello patrimoniale riverberano ad ogni modo anche nei quartieri industriali e risuonano nelle orecchie e nelle menti dei loro abitanti come possibile strumento per dare valore alla loro richiesta di non evacuazione e distruzione del

---

<sup>32</sup> «L'apparente consenso sull'autenticità del patrimonio che si ritrova nei discorsi sottostanti alle scelte della politica urbana, sembra eludere il presente, cercando di rimuovere i problemi sociali e anestetizzando i vincoli ideologici e politici» (traduzione propria).

quartiere. Chiaramente i due discorsi agiscono su due piani diversi: quello memoriale sul vissuto collettivo, i ricordi e i fatti storici che hanno investito questi luoghi; quello patrimoniale sull'apparato architettonico e sul contributo storico degli architetti autori del progetto. Tuttavia, quella che si vuole difendere nelle *cités ouvrières* non è la memoria sociale (Halbwachs, 1950) della classe operaia, attualmente residuale nel contesto societario e che non vive un momento storico di forza e unità collettiva, sebbene nel passato sia stata protagonista di importanti cambiamenti sociali. È interessante a questo proposito far riferimento a una vicenda che ha visto proprio gli operai della COSUMAR partecipi di un momento di unione e lotta, contro il governo coloniale. Per sfuggire alla censura coloniale le associazioni di tipo sindacale si costituivano sotto forma di associazioni professionali, come accadeva ad esempio negli anni '30 per i lavoratori della *Compagnie Sucrière Marocaine* (COSUMA). Proprio il rifiuto da parte della Direzione della Compagnia di accettare due delegati di questa associazione come interlocutori a rappresentanza dei lavoratori e delle loro richieste fu alla base degli scioperi del '36. Il contesto economico e sociale di quegli anni era segnato da un forte malcontento popolare dovuto ad un aumento dei prezzi del grano come conseguenza della crisi economica mondiale degli anni '30. Questa aveva portato ad uno sconvolgimento anche dell'economia marocchina a causa della riduzione dell'esportazione di fosfati, attività che costituiva l'introito più importante del paese. Altri settori, come quello edile, furono protetti dagli effetti della crisi grazie all'immissione di capitali stranieri per fronteggiare le spese militari e, soprattutto civili, di "pacificazione" e amministrazione del territorio (Ayache, 1957). A livello retributivo i salari diminuirono notevolmente in un contesto in cui la giornata lavorativa era fissata ad un minimo di 10 ore, non esistevano contratti nazionali di lavoro e i lavoratori non avevano il diritto di contrattare e negoziare i termini del loro impiego. Il governo del Protettorato si era timidamente dimostrato propenso ad accogliere le istanze dei lavoratori sia francesi che marocchini nella colonia ma nella pratica le promesse di un salario minimo stabilito e dell'abbassamento della giornata lavorativa alle 8 ore erano rimaste disattese.

Il rifiuto del dialogo con i rappresentanti dei lavoratori della COSUMA fu vissuto quindi come un ulteriore diniego di diritti e come manifestazione del disinteresse da parte del governo coloniale nel cercare effettivamente di migliorare le condizioni di gran parte della popolazione. Questa includeva infatti anche i numerosi operai francesi che lavoravano espatriati nelle fabbriche marocchine, a dimostrazione del fatto che l'immagine di una

forza lavoro etnicamente separata era arbitrariamente costruita. Uno dei punti cruciali degli scioperi del giugno-luglio del '36 fu la partecipazione coordinata e collaborativa di operai francesi e marocchini. I manifestanti riuscirono ad ottenere un aumento di salario (in proporzione più vantaggioso per i marocchini – aumento del 35% contro il 20% per gli europei - nonostante comunque il salario per i francesi fosse il doppio di quello per i marocchini) oltre al riconoscimento di ferie e straordinari.

Come afferma François Duchêne in uno studio sulla patrimonializzazione di alcune cité ouvrières francesi «appliqués aux espaces industriels, les choix de conserver ou d'oublier des lieux dédiés à la production, ou à la reproduction de la force de travail, ne sont pas neutres» (Duchêne, 2005). Come si affermava precedentemente infatti, la paventata distruzione di questo quartiere è emblematica del rapporto tra la città, con l'apparato di potere egemonico che rappresenta, e la classe operaia, ritenuta proverbialmente e storicamente ribelle. Il quartiere in rovina si affermerebbe allora come un «passato che non passa o non passa del tutto (meglio ancora, nonostante tutto) finendo per convivere contrappuntisticamente con quanto invece subentra e per lo più rimuove, cancella, rinnova» (Rahola, 2017, 322). Allora l'aspetto comunitario della vecchia classe operaia, assente nel momento creativo del quartiere, sembrerebbe (ri)emerso proprio in questa attuale fase annichilente, sulla questione del possibile sgombero che viene allora osteggiato da una ricercata, forse forzata, patrimonializzazione del quartiere. Distruzione e patrimonializzazione rappresenterebbero allora la dimensione allo stesso tempo inerte, poiché subita, ma resistente di un quartiere e dei suoi abitanti, nel momento in cui si appropriano di un discorso che non gli appartiene ma che risuona in maniera attrattiva alle orecchie dei governanti.

Il discorso patrimoniale si impone agli occhi degli abitanti come *exit strategy* per affermare il diritto del quartiere – e di loro stessi - a (r)esistere nello scenario urbano, legittimandosi sul riconoscimento già affermato del quartiere Houbous (una delle mete turistiche della città: alcuni dei suoi edifici infatti sono tra i pochi iscritti nel bollettino ufficiale del patrimonio architettonico nazionale).

Come ha affermato Ibrahim Layachi, rappresentante dell'Associazione per la Gioventù de la COSUMAR, in un'intervista del 30 luglio 2017:

« ...Ci è stato detto che il quartiere somiglia a quello degli Houbous, questo vuol dire che è ricco di patrimonio e architettura...e questo vuol dire che potrebbe essere uno strumento per i responsabili della città di Casablanca.»

Gli abitanti del quartiere si appropriano strumentalmente di un vocabolario patrimoniale, importato dai media e dall'attività di sensibilizzazione di determinate associazioni, come proprio Casamémoire. Essi sono consapevoli che questo veicolare il quartiere ad una valenza patrimoniale può essere portatore di ricchezza per le istituzioni, in un momento di *restyling* urbano della città nel tentativo di attirare maggiori investimenti stranieri e flussi turistici internazionali (come si vedrà meglio nel terzo capitolo). Si tratta di un vocabolario che evidentemente non appartiene a questa popolazione, e in fondo non interessa, poiché il loro vero interesse è conservare la propria abitazione e non doversi ritrovare a cercarne un'altra più onerosa. Allo stato attuale, infatti, gli abitanti non pagano alcun tipo di affitto per le case, essendo volontà della COSUMAR di distruggere la *cit *.

Come infatti afferma la signora F.:

« Questo   patrimonio e loro [i responsabili della COSUMAR - *nda*] vogliono metterci fuori. Mio marito ha lavorato alla COSUMAR per 30 anni, si   ammalato a causa della fabbrica ed   morto... ho dei figli, dove dovrei andare? Io ho 50 anni, dove potrei portarli? (...) Lasciateci restaurare da soli il quartiere, lasciateci nelle nostre case, altrimenti che ci diano un'altra sistemazione e ce ne andiamo! ».

Come emerge infatti dalle parole degli abitanti, il discorso patrimoniale risulta ad uso e consumo delle esigenze dei diversi attori. Per essi perde di valore laddove non   pi  sinonimo di mantenimento assicurato della propria abitazione. Come continua lo stesso Ibrahim:

« O queste case diventano di nostra propriet  o ci danno un'altra casa... Questo quartiere se lo vogliono distruggere che lo facessero, sono affari loro. Se riconoscono non ci sia un valore patrimoniale, se non gli interessa, a noi non importa».

Evidentemente anche il valore memoriale collettivo del quartiere viene meno di fronte ad una possibilit  di miglioramento della propria situazione abitativa. Lo stato di salute degli

abitanti è continuamente messo in pericolo dall'estrema vicinanza con la fabbrica di lavorazione dello zucchero. Essi denunciano gravi malattie, infezioni polmonari e respiratorie, eruzioni cutanee. L'odore acre continuamente espulso dagli altiforni rende davvero l'aria irrespirabile. La fabbrica si estende su una superficie di 20.000 ettari, a ridosso del quartiere abitato come mostrato nell'immagine seguente (fig. n. 10) Un nuovo forno è stato costruito non molti anni fa (si veda fig. n. 11) e produce un suono costante e fastidioso anche durante le ore notturne, a volte simile ad un boato.

Anche la tematica ambientale si fa allora presente nelle rivendicazioni degli abitanti, nonostante vada nel senso opposto di quella patrimoniale. Affermando infatti che la coesistenza della fabbrica e del quartiere in un'area limitata nuoce gravemente alla salute degli abitanti, il valore patrimoniale del quartiere perde di significato: non ha senso tentare di conservare un'area abitata profondamente inquinata e insalubre. Pur non auspicando un ulteriore ingrandimento della fabbrica, essi sono consapevoli che la loro voce non può competere con gli interessi del capitale industriale.



Fig. 10 Vista aerea del quartiere COSUMAR : in rosso la fabbrica, in giallo la cité (fonte GoogleMaps® 2018)



Fig. 11 Vista di una stradina della cité COSUMAR. Sullo sfondo l'adiacente fabbrica.

## 2. Gli alloggi collettivi

Nel 1946 la Residenza Generale chiamava in Marocco l'architetto e urbanista Michel Ecochard, alla Direzione dei Servizi d'Urbanismo. Una volta insediatosi egli propose - e attuò tra il 1947 e il 1949 - una riforma del Servizio, il quale avrebbe preso in carica le funzioni dell'Office Chérifien de l'habitat, che nonostante il nome era già organo istituzionale ad appannaggio esclusivo dell'amministrazione francese, e centralizzato tutta la pianificazione delle maggiori città del paese, in comunicazione e collaborazione con le Municipalità locali e le rispettive finanze (CADN 1MA/1/5A, CADN 1MA/200-302/E3a). Prima del Marocco Ecochard aveva operato nella Grande Siria, che comprendeva Siria e Libano, dove ritornerà a diverse riprese dopo l'esperienza marocchina, ingaggiato nel 1941 all'interno delle Forze Francesi Libere<sup>33</sup>. Aveva lavorato alla sovrintendenza del patrimonio nonché nel servizio d'urbanismo di Damasco e al piano di riassetto della città di Beirut, con i fratelli Danger, che faticò ad essere realizzato per la poca efficienza del governo centrale (Ghorayeb, 1994).

---

<sup>33</sup> Come riportato nella lettera del 24/01/1955 del colonello Antoine, ispettore generale a l'Electricité de France, indirizzata M. Lacoste, allora residente Generale del Marocco, CADN ,1MA/1/5A

Arrivato a Casablanca, oltre ad ampliare il piano di zoning già inaugurato da Prots e continuato da Courtois (per una raffigurazione del Plan d'Aménagement si veda la mappa a pagina 22) la sua più grande preoccupazione fu quella di alloggiare «il maggior numero di persone nel minor spazio possibile» (Ecochard, 1955).

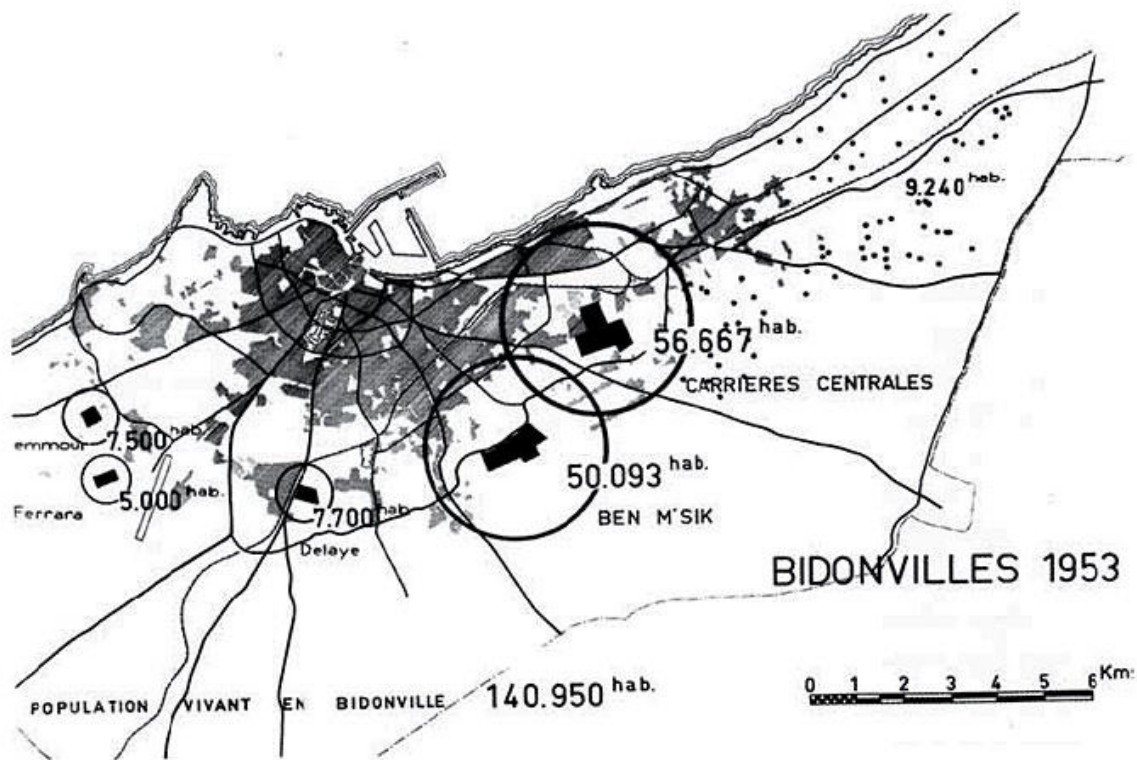


Fig. 12. Ecochard, Estensione di Casablanca e popolazione delle bidonville nel 1953 (in Ecochard, 1955).

Il piano destinato essenzialmente alle famiglie residenti nella bidonville di Karyan Centrale, consisteva nella realizzazione di blocchi di abitazioni al piano terra che si sviluppavano su una trama base di 8x8 mq ciascuna, dotate di due camere, bagno e cucina esterni che si affacciavano sul patio. Si trattava di una trama evolutiva, cioè edificabile di ulteriori uno-due piani nella visione in qualche modo lungimirante di Ecochard prevedendo l'accrescimento dei nuclei familiari. Nella pratica però ogni modifica era fortemente osteggiata da architetti e urbanisti, considerata quasi come un "atto di vandalismo" (Dethier, 1970, 36-37). L'estensione pensata inizialmente orizzontale doveva rispondere alle esigenze e abitudini abitative delle persone alle quali le case erano destinate. Secondo Ecochard, la cellula individuale 8x8 doveva conferire un "quadro nuovo, urbano e sociale" alle popolazioni di origine rurale sradicate dal loro contesto (Ecochard, 1951), che arrivate a Casablanca si erano abituate a vivere in baracche adiacenti tra di loro e si sarebbero male

adattate alla vita collettiva in condomini multipiano, dove l'intimità rischiava di essere poco tutelata. Come afferma Benedicte Florin « plus que d'un "habitat adapté", il s'agit surtout d'adapter l'habitant à son logement et, plus largement, de lui apprendre à s'adapter à la vie urbaine et à la ville » (Florin, 2001, 15).

Il patio richiamava da un lato la disposizione dei *ryad*, le case marocchine tradizionali nelle quali le stanze si aprivano su un atrio centrale, cieche sulla strada, dall'altro conferiva uno spazio esterno familiare dove poter curare della vegetazione e dove svolgere attività domestiche, come ad esempio stendere i panni, al riparo da occhi indiscreti. Chiaramente nel corso degli anni pressoché tutte le abitazioni sono state innalzate di un paio di piani, a riprova del fatto che un modello evolutivo fosse adeguato alle esigenze sociali ed economiche del contesto. Con l'ingrandirsi dei nuclei familiari, i già limitati 64 mq standard non erano più sufficienti ad ospitarne tutti i componenti. Nella quasi totalità dei casi il patio interno è stato chiuso per ricavarne un'ulteriore stanza e successivamente si è provveduto a costruire dei piani superiori.

La divisione tripartita della società – europei, ebrei e musulmani – era riprodotta anche nei progetti architettonici, come se ad ogni categoria corrispondesse uno specifico grado di *urbanité* (categoria che sarà meglio approfondita nel prossimo capitolo). In questo modo gli alloggi della trama orizzontale, privi di apertura sulla strada, erano ideati, come già detto, per la popolazione musulmana, per la quale lo spazio domestico doveva rimanere al riparo da sguardi esterni. Solo in un secondo momento degli esperimenti verticali saranno loro dedicati. Per la popolazione di religione ebraica al contrario, nello stesso periodo vengono edificati degli edifici multipiano nel quartiere costiero di El Hank, all'epoca ritenuto poco confortevole poiché esposto ai venti e all'umidità salina del mare (oggi terreno che attira la bramosità di investitori immobiliari). Secondo la mente coloniale questa popolazione poteva meglio adattarsi alla vita squisitamente urbana in edifici collettivi.

Seppur accompagnato dalle migliori intenzioni, questo progetto risentiva fortemente dell'impianto ideologico paternalista e orientalista (cfr. Said, 1980) dell'amministrazione coloniale, quello che Jean Dethier definisce "tecnocrazia autoritaria" (Dethier, 1970) che celava sotto un profilo riformista una realtà di determinismo spaziale. In primo luogo, erano i decisori politici ad affermare quello che era migliore per gli abitanti autoctoni. In

secondo luogo, la visione coloniale di ciò che era *habitus* tradizionale ingabbiava la popolazione locale in degli schemi predefiniti, come quello del modo di vivere nell'ambiente rurale, che evidentemente non era più opportuno applicare in un contesto cittadino.

Se volessimo leggere ideologicamente il piano urbanistico di Michel Ecochard potremmo probabilmente affermare che oltre a rappresentare una politica di edilizia popolare era altresì populista: il meticoloso studio sui presunti modi di vita e abitudini degli abitanti delle baraccopoli si proclamava come difensore e custode di tali abitudini da poter agevolmente riprodurre nel nuovo disegno urbano. Questi proclami avrebbero quindi soddisfatto la classe degli amministratori francesi e degli altri coloni europei nonché dei notabili autoctoni.

Studiare e analizzare in maniera davvero critica le politiche urbanistiche coloniali in Marocco risulta spesso alquanto complesso: la maggior parte della letteratura che ha analizzato il suo lavoro è interna alla produzione scientifica francese, la quale, come tutte le scienze sociali europee, risultano in alcuni casi schiacciate dal fardello epistemologico coloniale, non riuscendo ad affrontare determinate questioni con una certa distanza critica. La politica di Michel Ecochard, ad esempio, è quasi sempre stata riportata come esemplare e vincente, capace di rispondere organicamente a delle esigenze che nessuno prima di lui era stato capace di risolvere efficacemente, dando un impianto vivibile e ordinato ad un quartiere, considerato tale da alcuni architetti locali<sup>34</sup> ancora oggi, sicuramente riconoscibile nel panorama urbano nonostante le modifiche intervenute (si veda fig. 8 e fig. 9).

Come era già successo per il piano di assetto della città di Beirut (Ghorayeb, 1994), anche in Marocco nel momento in cui Ecochard e la sua equipe affermavano la volontà di voler conservare i modi d'abitare autoctoni ne sancivano il profondo riassetto e controllo. La trama orizzontale, definita altresì sanitaria, ne è un esempio.

Il diktat dello sviluppo urbano, soprattutto quando si tratta delle classi popolari, era (ed è) quello di consumare meno suolo possibile, al minor costo, evitando di creare zone difficilmente controllabili.

---

<sup>34</sup> Si fa riferimento alle conversazioni intrattenute con gli architetti Karim Rouissi, insegnante presso l'Ecole d'Architecture di Casablanca e Youssef Nejmi.

Probabilmente l'aspetto più critico dell'urbanismo funzionalista modernista, del quale Ecochard se ne faceva portatore, risiede nel fatto di darsi come missione quella di dover e poter creare *l'homme nouveau*: si assiste quindi ad un rovesciamento ontologico rispetto alla centralità del soggetto, non più agente primario sullo spazio urbano ma oggetto, destinatario di un cambiamento auspicato dal sistema politico. Non è allora l'architettura a doversi adattare ai bisogni degli abitanti ma sono essi stessi che devono conformarsi alle esigenze dello sviluppo urbano.

In questa declinazione i principi di questo nuovo modo di pensare l'urbano e l'architettura sono profondamente funzionali al sistema coloniale. L'uomo nuovo che si doveva plasmare era il soggetto subordinato, appagato della propria vita cittadina ed essenzialmente dedito al lavoro.

#### **a. Esperimenti modernisti**

Il piano di Ecochard prevedeva anche la realizzazione di alloggi popolari sperimentali costituiti da immobili di quattro piani. Il primo di questi esemplari venne progettato dall'architetto Albert Lucas, il quale aveva precedentemente operato in Algeria.

Si trattava di un'innovazione abitativa in un contesto dove si era abituati a vivere al piano terra o comunque in edifici di un paio di piani, appartenenti allo stesso gruppo familiare. Ripercorrendo le fonti giornalistiche dell'epoca, posizioni contraddittorie si manifestano in merito all'implementazione di questo modello. Riconoscendone la bellezza («*ce magnifique immeuble*») e l'azzardo sociale nel realizzarlo, ci si domandava se i marocchini fossero adatti a vivere in questo tipo di sistemazioni: «è conosciuta la ripugnanza istintiva dei marocchini insufficientemente evoluti per le abitazioni in altezza», sanciva un articolo del giornale "La Vigie Marocaine" del 10 novembre 1953 (in Taki, 2016). Sull'"Echo d'Alger" del 7 aprile 1954 invece, celebrando il grande successo dell'immobile sperimentale di Karyan Centrale, si afferma in maniera opposta che uno dei più grandi vantaggi dell'esperimento sia stato quello «di dare piena soddisfazione ai musulmani, i quali si adattano perfettamente al loro nuovo stile di abitare». Sebbene si tratti di espressioni relative al modo di pensare del tempo, esse risultano quantomeno perentorie: se è plausibile parlare di una certa abitudine sviluppata rispetto ad un determinato modo di

vivere, sicuramente questa non dipende da un supposto grado più o meno avanzato di sviluppo. L'impianto coloniale di queste affermazioni è evidente: quello che si tenta di esportare finanche imporre, è lo stile di vita urbano europeo, già votato al cemento armato, materiale ritenuto più moderno e redditizio. Come afferma, ancora una volta, Benedicte Florin, la domanda giusta da porsi, che suona quasi come uno scioglilingua, era se la popolazione marocchina fosse «adatta ad adattarsi al suo habitat adattato» (Florin, 2001, 171): quelle che possono essere definite come competenze cittadine, che sono andate a modificare questo tipo di habitat – come si vedrà più avanti - darebbero una risposta affermativa a questa domanda.

In realtà il più neutrale obiettivo annunciato da Ecochard pareva limitarsi ad una concezione urbanistica che portasse ad un minor consumo di suolo e risorse edili per arrivare all'ambito abbassamento del valore di locazione e vendita degli immobili, col fine di andare incontro proprio a quelle classi sociali più deboli per le quali questi immobili erano stati edificati.

È comunque vero che una certa resistenza all'idea di *immeuble* è riscontrabile nell'intendere comune della popolazione autoctona. Ancora oggi, i residenti del quartiere sono soliti fare riferimento a questo edificio non col nome di *immeuble* come era stato pensato, ma con l'appellativo di Dar 'Alia, ovvero "casa alta". Secondo quanto lo storico Najib Taki sostiene, nella concezione marocchina dell'abitare persisteva e persiste ancora oggi l'idea della casa come edificio familiare esclusivo, piuttosto che quella di palazzo i cui spazi comuni sono da condividere con altri estranei. “*Fī-Imokh keina ghir dār* – in testa c'è solo l'idea di casa” è quanto ha affermato lo stesso Taki in un'intervista realizzata il 2 agosto 2017.

Anche in questa occasione le firme d'autore per la realizzazione di alloggi popolari non hanno tardato ad arrivare. Ecochard aveva co-fondato in quegli anni l'AtBAf Afrique, antenna nord-africana dell'Atelier des Bâtitseurs iniziato in Francia da Le Corbusier.

L'operato di Ecochard era guidato dai principi funzionalisti sanciti dalla Carta di Atene del 1933, secondo la quale le città dovevano essere predisposte per il soddisfacimento di quattro bisogni essenziali alla vita quotidiana: abitare, lavorare, coltivare il corpo e lo spirito e circolare. Ecochard proponeva di isolare queste funzioni gestendole separatamente secondo le priorità insite a ciascuna: l'idea dell'abitare ad esempio,

svincolata dalla funzione del circolare avrebbe permesso di costruire edifici con una disposizione e orientazione libera per soddisfare le necessità di luce, aereazione, isolamento e spazi verdi (Ecochard, 1955).

Le difficoltà maggiori incontrate da Ecochard per il pieno compimento del suo piano urbano hanno riguardato il conflitto intrapreso con gli speculatori immobiliari, nel contesto casablanchese dove la maggior parte dei terreni edificabili erano di proprietà privata e non demaniali. Egli riuscì ad ottenere i finanziamenti e l'autorizzazione dalla Residenza Generale per acquisire vasti terreni dove poter attuare il suo piano di reinsediamento per la classe proletaria residente nelle baraccopoli e questo suscitò malumori tra gli speculatori privati. Nonostante questo accordo con i più alti gradi della reggenza, il suo incarico non fu confermato per un ulteriore mandato anche a causa della sua attitudine poco incline al rispetto delle gerarchie<sup>35</sup>.



Fig. 13 Foto aerea degli anni '50 del nascente quartiere adiacente alla baraccopoli di Karyan Centrale, identificabile nella parte superiore; al centro gli immobili verticali, in basso a dx la trama orizzontale al lato della quale si intravedono gli alloggi realizzati da Candilis, Woods. (Foto Aga Khan Trust)

---

<sup>35</sup> Come riportato nella lettera confidenziale del 17 nov. 1952 di M. Guillaume a Claudius Petit, Ministro della ricostruzione e dell'urbanismo in Francia. Guillaume afferma: « Sa façon de servir n'est cependant à la hauteur de son talent. A plusieurs reprises il a fait sentir aux autres Chefs de Service du Protectorat son caractère susceptible et tranchant et il a mis se supérieurs dans une position qui ne saurait être toléré plus longtemps. (...) Il témoigne ainsi d'un esprit de rébellion incompatible avec ses fonctions administratives. »



Fig. 14 Vista satellitare di una parte del quartiere di Hay Mohammadi corrispondente grossomodo a quella della fig. 8: lo spazio verde che si intravede in alto è quello occupato da Karyan Centrale fino al 2016. In basso: i palazzi dell'AtBAT a sx, la trama sanitaria al centro e a dx. Nella parte centrale dell'immagine verso sx i blocchi verticali.

Nel 1953, insieme ad alcuni componenti di quello che diverrà il Team X che stava rivoluzionando i Congressi Internazionali di Architettura Moderna (CIAM) tra cui George Candilis e Sadrach Woods, Michel Ecochard presenta al CIAM IX la sua idea di "*habitat pour le plus grand nombre*" realizzato su suolo marocchino. Candilis e Woods erano stati chiamati a progettare tre "case alte", edifici che resteranno unici nel loro genere nel contesto casablanchese.

Nel volume edito da Candilis e Woods (1986) gli architetti affermano aver approfondito la loro conoscenza delle architetture delle regioni dell'Alto e Medio Atlas, dalle quali provenivano molti degli abitanti di Karyan Centrale, per progettare degli edifici che a loro avviso riprendevano quelle architetture rurali: ksar, kasbah e granai collettivi, dai quali prendono in prestito l'estetica animata dai patii sovrapposti, costituiti da spazi comunitari, abitazioni sovrapposte e stradine interne simili a corridoi comuni (si veda fig. 15). Questi studi li avevano inoltre portati a riconoscere che la popolazione oggetto del piano era in realtà abituata a forme di abitazioni collettive.

Gli immobili realizzati prevedevano individuali spazi aperti per ciascun appartamento, ordinati in modo tale da garantire l'intimità ai loro abitanti.



Fig. 15 Architetture rurali del villaggio di Ouddif, nell'Alto Atlas Occidentale (in Naji, 2009)

Candilis aveva precedentemente lavorato a fianco di Le Corbusier alla realizzazione della *Cité Radieuse* a Marsiglia: negli ultimi anni era stato a capo della direzione dei lavori del cantiere. Da questi egli aveva mutuato l'idea di "abitazione modulare", a misura d'uomo (Jeanneret, 1950), oltre che l'estetica policroma degli edifici. Insieme a Woods, Candilis progettò a Casablanca la realizzazione di tre edifici verticali all'interno della trama orizzontale sanitaria di Ecochard. Gli edifici in questione, denominati *Nid d'Abeilles*, *Sémiramis* e *Immeuble Tour*, sono composti da un centinaio di alloggi in totale: i primi dotati di quaranta appartamenti ciascuno e l'ultimo di venti. Ogni appartamento disponeva di un patio esclusivo, due camere e bagno, interamente equipaggiato di acqua corrente ed energia elettrica. Il patio, secondo l'idea degli architetti, avrebbe costituito il vero *foyer* dell'appartamento, nel quale era adibito un angolo cucina e una zona toilettes.



Fig. 16. Immeuble Tour, quartiere Hay Mohammadi, foto luglio 2017

La disposizione dei terrazzi variava nei tre edifici: nel *Nid d'Abeilles*, orientato nord-sud, la cui larghezza corrispondeva alla larghezza di un singolo appartamento, essi erano disposti in maniera sfalsata per i diversi piani, in modo da consentire il passaggio di aria e luce nonostante gli alti muri a doppia altezza, creando un'estetica esterna a scacchiera. Nel *Sémiramis* invece, dove gli ingressi agli appartamenti sono situati alle estremità di lunghi corridoi, i terrazzi si affacciavano sul lato est per un piano e sul lato ovest per il piano superiore. Nell'*Immobile Tour* infine, i terrazzi erano interni all'edificio e gli appartamenti distribuiti intorno ad una scalinata centrale che permette di giungere ai diversi piani. I tre palazzi rispondevano ancora una volta ad un'idea evolutiva del grado di urbanità della popolazione, dove urbanità diventava il sinonimo di disponibilità a condividere spazi abitativi con estranei. Il *Nid d'Abeilles* quindi si situava come primo anello di connessione tra l'habitat orizzontale e quello verticale e l'*Immeuble Tour*, quello più simile agli immobili HLM metropolitani rappresentava quindi il "massimo" grado di urbanità per le popolazioni coinvolte. Naturalmente ogni livello di urbanità era legato anche a diversi livelli di reddito: l'immobile *Tour* era infatti pensato per classi di funzionari e il *Nid d'Abeilles* per le famiglie più povere.

Questi palazzi costituivano – e costituiscono ancora ora – uno dei pochi esempi di edilizia popolare pubblica a Casablanca. Gli appartamenti erano regolati (e lo sono ancora oggi) da un regime di affitto calmierato con la possibilità di acquisizione per chi ne aveva i mezzi finanziari – possibilità mai realizzata nel corso degli anni. La gestione attuale è affidata alla

società a partecipazione statale Dyar al Medina, filiale del gruppo Caisse de Depot et Géstion la quale mira a poter liquidare questo patrimonio immobiliare poiché poco redditizio a causa degli affitti troppo bassi.

Il prodotto dell'ingegno di questi architetti fu esemplificato nell'estetica armoniosa ed originale di questi tre edifici destinati però ad una sorte forse impreveduta e mutata nel tempo. Innanzitutto, bisogna tener presente che il momento storico nel quale questi edifici vengono realizzati è molto delicato. Si tratta degli ultimi anni del protettorato francese, anni in cui le prime ribellioni indipendentiste avevano iniziato a destabilizzare il governo coloniale, soprattutto a Casablanca. In questo contesto la popolazione marocchina autoctona si dichiara non più disposta ad accettare progetti e riforme di stampo francese. Gli immobili realizzati per le classi sociali popolari subiscono una vera e propria opera di boicottaggio. Come riporta lo stesso Candilis, uno degli esponenti del movimento indipendentista chiamò l'architetto a fornire spiegazioni in merito alla realizzazione di questi edifici (Candilis, 1977). Ritenuti ennesima manifestazione del governo coloniale nessun marocchino avrebbe dovuto abitarli.

Gli appartamenti furono quindi inizialmente abitati da funzionari ed ex militari provenienti dalle colonie francesi sub-sahariane, come ci ha raccontato il signor Mohamed del Nid d'Abeilles, incontrato il 16/06/2017 e la signora Malika residente nell'immobile Sémiramis, in un'intervista del 02/08/2017. In loco si era soliti definirli *Sanigal*, letteralmente Senegalesi, quindi è presumibile pensare che si trattasse della legione senegalese dell'esercito francese, i cosiddetti *tirailleurs senegalais* che erano rimasti a vivere in Marocco dopo la fine della Guerra (cfr. Benachir, 2005). Solo verso l'inizio degli anni '70 le famiglie marocchine iniziarono ad abitare questi immobili, andando ad apportare modifiche sostanziali all'estetica dei palazzi. Per necessità di altri spazi chiusi da adibire a camere, data la numerosità delle famiglie, i patii vennero a mano a mano chiusi fino a rendere irriconoscibile il progetto originario, come nel caso del *Nid d'Abeilles* (figg. 17 e 18).



Fig. 17 Facciata frontale dell'immobile Nid d'Abeilles nell'aprile 2017 – foto dell'autrice

## **b. Uso e consumo**

Se il compito dell'architettura è quello di servire al bisogno umano di abitare, spetterebbe ad essa di adeguarsi alle necessità dei suoi abitanti, e non il contrario. Edifici che nel corso del tempo subiscono incisive mutazioni pur preservandone le caratteristiche funzionali essenziali dovrebbero in questo senso risultare vincenti: se riescono a cambiare col cambiare delle necessità abitative mantenendo la stessa struttura di base, vuol dire che l'intuizione dell'architetto che li ha progettati era valida – com'è stato per il piano orizzontale, poi verticalizzato, di Ecochard. Nel caso degli immobili pianificati da Candilis-Woods la struttura di base è evidente e riconoscibile nel *Sémiramis* e nell'*Immeuble Tour* ma è stata completamente antropofagizzata nel *Nid d'Abeilles*: dei colori ma soprattutto delle forme dei patii esterni se ne intravedano i profili fino all'aprile del 2017 (come evidente nelle immagini a pag.47 e nella fig. 17). Già il mese successivo, i lavori di pitturazione della facciata esterna che hanno previsto l'utilizzo di intonaco e calce bianca ne hanno quasi completamente cancellata la traccia (si veda fig.19).



Fig. 18 Facciata frontale Nid d'Abeilles anni '90 – foto Casamémoire

D'altro canto, la mancanza di un controllo municipale sulle modifiche effettuate e l'assenza di una supervisione tecnica ha portato, soprattutto nel caso dell'immobile *Nid d'Abeilles*, alla formazione di spazi poco salubri, scarsamente luminosi e male arieggiati. L'iniziativa del singolo ha prevalso, portata avanti in maniera informale ma in qualche modo comune, visto che in tutti i piani i terrazzi sono stati otturati in maniera assai simile. Chiaramente la necessità di utilizzare materiali facilmente reperibili e a basso costo ha spesso creato degli spazi che ricordano l'ambiente dei quartieri informali: tetti in lamiera e muri in mattone. Le trasformazioni così impresse hanno portato alcuni architetti e teorici a parlare di bidonvillizzazione dello spazio, reiterando l'idea fuorviante e imprecisa della baracca come modello vernacolare (cfr. Avermaete, Karakayali e Von Osten, 2010). Oltre all'estetica dei palazzi sono state apportate delle modifiche che ne cambiano l'uso: al piano terra infatti attualmente è possibile ritrovare, soprattutto nel Nid d'Abeilles delle attività artigianali (nello specifico dei garage di riparazioni auto, un falegname e un carpentiere) non previste nel piano originale. Una parte della facciata in basso inoltre è stata occupata da una moschea (come si evince dalla fig. 19), elemento essenziale nella vita di quartiere.



Fig. 19 Facciata Nid d'Abeilles con moschea – foto dell'autrice agosto 2017.

In realtà, come avvenuto anche nel caso degli alloggi delle cité ouvrières, il bisogno primario è stato quello di aumentare gli spazi abitabili a seguito dell'aumento dei componenti del gruppo familiare. Nelle classi più popolari spesso, i figli con le loro nuove famiglie restavano nella casa paterna, non riuscendo ad affrontare il costo di un affitto. I terrazzi quindi venivano chiusi per ricavare una stanza per la nuova famiglia. In altri casi invece gli spazi venivano moltiplicati – ossia le metrature per ciascuna stanza ridotte - per poter duplicare informalmente il contratto di affitto e rivenderlo a nuovi inquilini in modo da trarne maggiore profitto, al di fuori del quadro legale considerando che ogni pratica di subaffitto degli alloggi popolari era proibita.

Nel caso invece dell'immobile *Sémiramis*, le modifiche apportate non hanno peggiorato la vivibilità degli alloggi. Come testimoniato dalla sig.ra Malika, abitante intervistata nel corso della ricerca etnografica effettuata nel quartiere di Hay Mohammadi, il palazzo non ha subito grosse modifiche. Nel loro appartamento, ad esempio, un muro è stato abbattuto per ingrandire la sala; sul terrazzo è stato fatto un soffitto per creare un angolo cucina coperto, che mancava, e per chiudere le toilettes che erano delle turche a cielo aperto (per le planimetrie originali dei piani dell'immobili si rimanda alle immagini a pag. 46).

È evidente come l'ideologia indigenista fosse persistita anche nell'opera per molti sensi avanguardista di Ecochard: facendo riferimento a delle abitudini rurali gli architetti avevano cercato di riprodurre certi spazi aperti ai quali i marocchini non erano più abituati

avendo mutato la loro vita nel contesto urbano. Anche le remore di difficile adattamento della popolazione marocchina al vivere in comune erano parzialmente infondate. Come testimonia Malika, quando la sua famiglia si è trasferita nell'immobile *Sémiramis* (le cui trasformazioni sono esemplificate nelle immagini riportate a pag. 45) le persone vivevano in armonia e cordiale convivenza, totale fiducia verso il vicino: «*la confiance totale*». Nessuno possedeva le chiavi di casa, tra vicini si era soliti bussare, entrare, chiedere eventualmente vettovaglie e pentole in prestito per poi restituirle puntualmente. Nessuno ha mai subito dei furti (dall'intervista realizzata il 02/08/2017). L'ingresso all'appartamento all'estremità dei camminamenti garantiva intimità e riservatezza poichè non vi era nessun dirimpettaio. Le abitudini di vita sono cambiate nel tempo di pari passo con le mutazioni della società marocchina, ma non in relazione ad una generale mentalità e predisposizione. Gli alloggi cosiddetti collettivi, in Marocco come altrove, come afferma Bernardo Secchi, invece di favorire realmente la centralità della collettività, una solidarietà comunitaria dei suoi abitanti, si sono iscritti ed hanno esacerbato quel processo decennale di individualizzazione della società (Secchi, 2013).



Fig. 20 Profilo laterlae Sémiramis

Anche questi immobili sono attualmente investiti da un interesse patrimoniale, ma il loro stato attuale non ne permette una reale valorizzazione da questo punto di vista. Soprattutto nel Nid'd'Abeilles la chiusura dei patii ha creato degli spazi poco luminosi e male arieggiati, trattandosi di volte a doppia altezza con delle piccole prese d'aria in alto.

Gli stessi abitanti, come raccontatoci dal sopraccitato sig. Mohamed si lamentano dello stato di degradazione della struttura.

Per queste ragioni, alcuni architetti hanno persino ipotizzato l'eventualità di evacuare tutti gli abitanti e restaurare gli appartamenti secondo il loro progetto iniziale, in un tentativo di museificazione del tutto simile a quello che ha investito la Cité Radieuse di Le Corbusier a Marsiglia, dove un appartamento con il mobilio originale degli anni '50, è tenuto inabitato e gestito da un'associazione che organizza le visite guidate turistiche nella struttura, ad ora abitata da una pluralità di soggetti, dal funzionario di classe media al riconosciuto architetto.

Questo tipo di iniziativa sarebbe inappropriata rispetto al contesto: sia perchè l'emergenza abitativa è ancora all'ordine del giorno in tutta la città per le classi a basso reddito, sia perché una "casa museo" all'interno di una zona popolare potrebbe innescare un processo di cambiamento dell'identità del quartiere, pari a quello che sta investendo l'*ancienne medina*.

## CAPITOLO 1bis

### *Dar Karyan*

#### La baracca come materialità di una forma e di una condizione

“L'espace est un doute:  
il me faut sans cesse le marquer, le désigner;  
il n'est jamais à moi, il ne m'est jamais donné,  
il faut que j'en fasse la conquête.”

(George Perec, 1985, *Espèces d'espaces*)

#### 1. Le *bidonvilles*

“Le bidonvilles esistevano prima del loro nome”, è quello che afferma Raffaele Cattedra in uno dei suoi lavori (Cattedra, 2006, p. 1). È possibile infatti che all'origine del termine ci sia il nome del quartiere Bidonville della città di Casablanca, nato intorno agli anni '20 del secolo scorso. Insediamenti urbani di questo tipo erano presenti anche in altre capitali nord-africane come Algeri e Tunisi, e molto probabilmente in quest'ultima il termine veniva già utilizzato in senso comune. Ciononostante, alcuni studiosi (cfr. Cattedra, 2006 e Berque, 1958) affermano che il successo del nome e del significato che richiama si sia avuto proprio a seguito dello sviluppo massiccio di agglomerati di questo tipo nella città marocchina. Nel contesto casablanchese, il toponimo Bidonville è inizialmente utilizzato per localizzare un grande accampamento denominato anche “*Gadoueville*” (“Città del Fango”), dove risiedevano migranti di provenienza rurale arrivati nella nascente capitale economica in cerca di lavoro. A partire dagli anni '30, Bidonville diventa agli occhi dei visitatori esterni e degli amministratori locali un vero e proprio “sobborgo mostruoso” (Sieburg, 1938), che come riporta Cattedra (2006, p. 3):

“è segnato fortemente dagli stigmi della degradazione umana causata dalla proletarianizzazione della nuova vita urbana, che esplode durante il Protettorato sotto l’effetto dell’esodo delle popolazioni urbane precarizzate”.

Tra la metà degli anni '30 e gli anni '50 il termine inizia gradualmente ad assumere un significato più generico, utilizzato anche in documenti istituzionali ed amministrativi, declinato al plurale come nome comune ed esteso ad altri agglomerati simili che vanno sviluppandosi nel Paese. Non è casuale che il toponimo sia stato originariamente prodotto in lingua francese e non locale: era infatti necessità del governo coloniale definire e cercare di delimitare questi luoghi. Il toponimo arabo dialettale usato è quello di *Karyan*, deformazione di *carrière* (cava) che richiama direttamente alle cave dalle quali si estraevano i blocchi di pietra per i lavori di ampliamento del porto. Uno dei quartieri informali più estesi e longevi a Casablanca era denominato proprio *Karyan Centrale* (distrutta definitivamente nel 2016) dove l’aggettivazione di *centrale* derivava forse dalla vicinanza del sobborgo alla centrale termica del quartiere Roches Noires.

A fronte delle continue azioni di smantellamento delle *bidonvilles*<sup>36</sup>, le amministrazioni locali fino al piano sistematico di *relogement* proposto da Michel Ecochard, non si erano realmente occupati di costruire su larga scala alloggi popolari per assorbire la totalità della popolazione residente. La distruzione di una bidonville equivaleva quasi sempre alla nascita di un’altra, non avendo gli abitanti altra soluzione abitativa percorribile. Come ricorda Jim House per un sacco di tempo il problema delle bidonvilles non è stato risolto, a partire dal periodo coloniale, perché esse venivano solo spostate ogni volta in zone più periferiche (House, 2012). Interventi sporadici della Municipalità attraverso l’Office Chérifien de l’Habitat (OCH) per la costruzione di alloggi popolari non erano stati sufficienti, poiché scarsi erano i fondi a loro disposizione. Quest’organo istituzionale che manteneva un nome autoctono ma era gestito da personale francese, non disponeva delle forze economiche e finanziarie per affrontare risolutivamente il problema e probabilmente non vi era una reale volontà per farlo. Un intervento incisivo della Residenza arrivò solamente con l’insediamento di Ecochard e la sua richiesta di riformare il Servizio Centrale dell’Urbanismo e d’Architettura, il quale avrebbe assorbito le funzioni dell’OCH e agito

---

<sup>36</sup> Archives du Maroc/ E0831/Rapport général de l’assainissement de la ville de Casablanca : Derbs et Bidonvilles

direttamente sulle questioni che riguardavano le maggiori città, come Casablanca<sup>37</sup>. La posizione dell'amministrazione era stata quella di "tollerare questo male necessario" (Cohen & Eleb, 1998, p. 222) in qualche modo funzionale agli interessi segregazionisti del potere coloniale. Risulta evidente come lo sviluppo delle *bidonvilles* in qualità di agglomerati auto-gestiti era ben lontano dal mantenere un carattere strettamente spontaneo; spesso esse erano il risultato di un'azione volontaria da parte delle autorità coloniali che giocavano un ruolo fondamentale nello sviluppo di questo tipo di habitat (Benzakour, 1978). Accanto alle *bidonvilles* "selvagge", cioè totalmente irregolari, nacquero quelle municipali all'interno delle quali erano applicate delle tasse di affitto riscosse dall'amministrazione (Adam, 1949).

#### a. La storia di un modello

A proposito delle baraccopoli di Casablanca una folta letteratura, soprattutto francofona e anglofona nell'ambito degli studi urbani e architettonici, ha cercato di tracciarne origini e cause del loro sviluppo (cfr. Adam, 1949 e 1968; Wright 1991, Rabinow, 1995; Avermaete, Karakayali & Von-Osten, 2010; Cohen & Eleb, 1998), mettendole in relazione alla politica coloniale e all'urbanismo di Ecochard con il suo impianto modernista. Altrettanti studiosi e ricercatori si sono interrogati invece sulle ragioni sociali e politiche che ne stanno alla base (cfr. Rachik, 1995 e 1998; Navez-Bouchanine 2000 e 2005; Zaki 2007; Arrif, 2001). In molti casi però ci si ritrova davanti ad un malinteso di fondo: nella narrazione dominante che ha descritto le *bidonvilles* in quanto residui rurali giustapposti al nuovo spazio urbano la baracca viene presentata come modello vernacolare autoctono (cfr. Avermaete et al. Op. cit.), prodotto dell'ingegnosità locale di fronte alla scarsità di mezzi e risorse. Se quindi l'impatto di un *savoir-faire* introdotto in Marocco dalla colonizzazione così come l'importazione di nuovi modi di produzione e organizzazione del lavoro, di nuove tecnologie e materiali, oltre ad un nuovo sistema di valori, costituisce la condizione fondamentale per la nascita delle *bidonvilles* (Cattedra, 2006), esse non sono

---

<sup>37</sup> Come riportato dai documenti d'archivio conservati al Centro d'Archivi Diplomatici di Nantes (CADN) : cartone 1MA/200/302/E3a/*Nouvelle organisation du Service de l'urbanisme, Organisation du controle général de l'Urbanisme au Maroc*; cartone 1MA/1/5A/ *Rapports Ecochard/Organisation d'un service d'urbanisme et d'architecture*

esclusivamente frutto dell'iniziativa auto-organizzata degli abitanti. Documentazioni storiche e testimonianze raccolte, come quelle già citate del sig. Layachi Gargai di Ben M'Sick e del sig. Mohamed Sakib di Karyan Centrale (riportata nello script del documentario), dimostrano come accanto alle baraccopoli spontanee e informali ci fossero insediamenti urbani simili, implementati e gestiti direttamente dall'amministrazione coloniale.

L'instaurazione del Protettorato Francese in Marocco si è basata inizialmente, come nella maggior parte delle situazioni coloniali, su un'occupazione militare dei territori, implicando l'utilizzazione di specifiche strutture di insediamento. Gli accampamenti militari francesi erano costruiti utilizzando il modello prefabbricato denominato "*baraque Adrian*"<sup>38</sup>. Si trattava di una baracca assemblabile composta da diversi materiali – legno, lamiera, cartongesso – per una lunghezza standard di 30 m. e una larghezza di 8,60 m. Poteva essere utilizzata come caserma militare, ufficio, dock portuale e deposito per gli usi più svariati. Lo stesso Generale Lyautey aveva impiantato uno di questi grandi baraccamenti nella zona che divenne poi il centro della *nouvelle medina* europea, come proprio quartier generale.

In base ai documenti consultati negli Archivi del Marocco a Rabat, in una lettera indirizzata al Delegato alla Residenza nel 1919, i Servizi Municipali chiedevano di inviare a Casablanca uno stock di baracche Adrian da utilizzare come alloggi economici temporanei per i coloni europei, in una situazione di emergenza abitativa e in assenza di altre sistemazioni disponibili<sup>39</sup>.

In questo contesto il modello della baracca Adrian viene quindi a svolgere un ruolo diverso da quello per il quale era inizialmente progettata. Pur permanendo il carattere dichiarato temporaneo, da accampamento militare o magazzino la baracca Adrian diventa abitazione. Destinata inizialmente a funzionari e quadri, essa si trasforma in «unità abitativa essenziale ed emblematica dell'edilizia di contenimento» (Bernardot, 2008, p. 145) che ricompare non a caso qualche decennio più tardi nei quartieri industriali di altre città francesi come Marsiglia, per ospitare la manodopera migrante in arrivo dalle ex colonie nord-africane.

---

<sup>38</sup> Per una descrizione accurata del modello e dei suoi utilizzi si veda il portale d'archivio Gallica della Bibliothèque Nationale de France [gallica.bnf.fr/Service/historique-de-la-Defense](http://gallica.bnf.fr/Service/historique-de-la-Defense).

<sup>39</sup> Archives du Maroc de Rabat, Cartone A1414, *Correspondance départ : courrier envoyé par le Service des plans aux Services municipaux et aux différents services de l'administration du protectorat*.

La facilità di fabbricazione e la disponibilità dei materiali per costruirlo hanno reso la riproducibilità di questo modello in scala ridotta molto diffusa. Come ci ha raccontato Mohamed Sakib, ex abitante di Karyan Centrale, tra i personaggi conosciuti del quartiere c'era un certo Ba' Chahib il quale aveva imparato da un artigiano francese a costruire delle baracche in legno assemblabili. Come M. Sakib ricorda c'è stato un momento nella storia di questo quartiere in cui Ba' Chahib arrivava ad avere la commissione di tredici baracche in una sola giornata. M. Sakib stesso con la sua famiglia aveva vissuto in una grande baracca di legno, che a quanto ricorda misurava 4 metri di larghezza per 5 di lunghezza.

« À ce temps-là les populations ne faisaient pas de baraque, pas les baraques...c'étaient les français qui faisaient les baraques...C'est quand ils ont quitté les baraques qui étaient habités par la maîtrise industrielle qu'ils ont commencé à faire les baraques dans le même modèle, comme je t'ai dit. Donc il y avait la transmission de l'expertise ou de la maîtrise de la construction de la baraque vers le sociale... il est venu de l'industrielle vers le sociale<sup>40</sup>. » (M. Sakib, intervista del 29/07/17)

Come sottolineato anche da M. Sakib, si è dunque trattato di un'importazione del modello dal militare, all'industriale, all'abitativo, quasi uno spostamento semantico della baracca dal suo scopo iniziale al suo ripiego successivo.

La connotazione strettamente etnica di questi insediamenti era anch'essa frutto di una generalizzazione strumentale. Come sottolinea André Adam (Adam, 1968) sono esistite in un determinato momento a Casablanca delle bidonvilles abitate da europei: ne sarebbe un esempio il Derb Milan, popolato essenzialmente da lavoratori italiani residenti nella metropoli. L'immagine delle bidonvilles, poi, risulta indissolubilmente legata sin dalla sua origine a quella del migrante, che si declina in lavoratore precario: le prime migrazioni che investono lo spazio peri-urbano delle *bidonvilles* sono proprio quelle dei coloni europei a partire dalla conquista militare del 1907. Secondo quanto afferma Nachoui (1998) sarebbero stati i migranti europei a edificare le prime baracche occupando spazi che daranno sviluppo a Bidonville e alle altre *bidonvilles*.

---

<sup>40</sup> «A quel tempo la popolazione non costruiva le baracche...erano i francesi che facevano le baracche. È a partire dal momento in cui essi hanno lasciato le baracche che erano abitate dai quadri industriali, che loro [i marocchini] hanno iniziato a fare le baracche con lo stesso modello, come ti ho detto. C'è stata una trasmissione dell'esperienza nella costruzione delle baracche verso il sociale...è arrivata dal settore industriale verso quello sociale» (trad. propria).

## b. I limiti delle definizioni

La definizione delle baraccopoli in quanto modello abitativo risulta tanto appropriata quanto più esso è stato riprodotto in diversi contesti dalla fine del XIX secolo ai giorni nostri. Gli slum londinesi di fine '800 descritti da Friedrich Engels e il ghetto di Rignano Garganico sono uniti dal filo rosso della precarietà nonché dalla condizione abitativa della forza lavoro migrante.

Utilizzeremo d'ora in avanti il toponimo locale in darija di *karyan* (*karyanat* per il plurale) per riferirci al contesto *bidaoui* attuale poiché quello italiano di baraccopoli o quello francese di *bidonvilles* potrebbe creare dei fraintendimenti di forme e significati. Continueremo invece ad usare l'appellativo di *bidonvilles* quando ci riferiamo agli insediamenti storici del periodo coloniale. I *karyan* marocchini contemporanei, quelli degli anni 2000 per intenderci, oggetto delle ultime politiche di riqualificazione e *relogement* delineato dal piano "Villes sans Bidonvilles" sul quale torneremo più avanti, sono tendenzialmente diversi dalle *bidonvilles* del tempo del Protettorato e hanno poco a che fare con la classica immagine delle baraccopoli africane, come Kibera a Nairobi. Solo in alcuni casi davvero temporanei, infatti, in Marocco i *karyanat* sono ancora oggi costituiti da alloggi costruiti con materiale di scarto e di fortuna quale legno, plastica e bidoni. Nella maggior parte delle situazioni si tratta di quartieri informali e non regolamentati le cui spesso fatiscenti abitazioni sono in muratura con i tetti solitamente in lamiera. Negli ultimi 15-20 anni sono stati oggetto di piccoli interventi di miglioramento: gli attacchi precedentemente abusivi di corrente elettrica sono stati tendenzialmente regolarizzati e tassati e le abitazioni di frequente dotate anche di acqua corrente – laddove non presente sono state messe a disposizione delle fontane comuni installate dalle amministrazioni. Questo perché nell'impossibilità di gestione ed assorbimento dei *karyanat* nel tessuto formale le istituzioni, spinte dalle pressanti richieste degli abitanti e in un rapporto decisamente clientelare con le stesse, finanche di corruzione, hanno cercato di renderle più vivibili. Quello che manca sono le classiche opere di urbanizzazione primaria, un regolare sistema stradale e un sistema fognario adeguato al deflusso delle acque sporche in aree predefinite, situazione che porta alla raccolta di importanti scarichi nelle strette e irregolari viuzze. In base allo status sociale della famiglia che vi abita, le abitazioni del *karyan* sono spesso pavimentate, i muri imbiancati e stuccati a lucido, quasi a voler

stabilire una netta differenza tra l'immagine esterna dell'abitazione, quella pubblica di relativo scarso interesse e quella interna destinato all'uso e al confort dei suoi abitanti.

È da sottolineare inoltre che nel contesto marocchino la denominazione di *habitat informel*, *clandestin* o *non réglementaire* viene utilizzata per riferirsi a quei quartieri costruiti a seguito di un accordo tra privati per la vendita del terreno e la costruzione di immobili – 1/3 di tutto il costruito abitativo in Marocco (Lahbil Tagemouati, 1998) - che avviene però al di fuori di qualsiasi atto giuridico di edificabilità dell'area e agibilità degli appartamenti (Iraki, 2009). Il nostro riferirci ai *karyanat* – chiamati dalle istituzioni marocchine nei documenti ufficiali ancora con l'appellativo francese di *bidonvilles* - come quartieri informali, non appartiene dunque a questa categoria istituzionale.

Sebbene l'informalità appare come la caratteristica predominante di questi spazi, sia a livello abitativo che lavorativo, essa non è sufficiente a descriverne e analizzarne la complessità. Più che una forma di agency messa in atto da parte degli abitanti, essa è spesso il prodotto di pratiche di corruzione a vantaggio di rappresentanti locali. L'informalità si manifesta inoltre come forma residuale di una certa appropriazione estrattivista di valore da parte del capitale in quei luoghi che si trovano fuori dal mercato formale. Secondo diversi autori impegnati nello studio di un certo tipo di urbanismo subalterno (cfr. Appadurai, 2001; Bayat, 2000 e 2013; Benjamin 2004 e 2008; Chatterjee, 2004; Rao 2009; Roy, 2011; Holston, 2009), la chiave di volta per la comprensione delle forme in cui queste cittadinanze subalterne si articolano, consiste proprio nell'*informalità*. Essa si declina in ambito abitativo – la baracca è la costruzione informale per eccellenza, e lavorativo. L'informale è inteso quindi in quanto “principio organizzante e forma sostanziale” (Rao, 2009) attraverso il quale le esistenze quotidiane di questi abitanti si costruiscono. L'informale identifica una serie di “attività economiche esterne al mondo della forza-lavoro organizzata, portate avanti da un sotto-proletariato” (Hart, 1973, p. 61). Secondo un'argomentazione di Nijman (2010), riferita agli slum di Mumbai ma che può facilmente essere estesa ad ogni tipo di *shantytown*, “la baraccopoli urbana è più che un immagazzinamento di surplus di forza lavoro, è anche uno spazio di imprenditorialità *home-based*” (in Roy, 2011, p. 227). Ma per molti abitanti, probabilmente la stragrande maggioranza, l'improvvisazione e il ricorso ad attività non formalmente legali non costituiscono una vera e propria arbitraria scelta di vita quanto piuttosto espedienti per

fronteggiare un presente di disoccupazione ed un futuro d'incertezza economica. Senz'altro nel loro essere informali i karyan producono ricchezza nello scenario urbano, specialmente ad appannaggio delle società nazionali di fornitura di utenze di base, con dei costi infrastrutturali bassissimi. Il fatto, che i residenti in questi quartieri paghino regolarmente fatture di luce e acqua, dove disponibile, sono un'esemplificazione di questa condizione. Si tratta infatti di un'informalità formalizzata affinché gli attori statali possano trarne beneficio. Come sottolinea Roy riflettendo sull' "urbanesimo subalterno", "il concetto di informalità urbana denota uno spostamento dall'ontologia dello slum all'analisi del potere sovrano e delle sue varie negoziazioni spazializzate" (2011, p. 233).

Quello che emerge dallo studio di questi luoghi, secondo gli autori sopracitati, è l'interessante articolazione di soggettività e pratiche subalterne che si creano nello spazio dell'informalità "costretta" delle baraccopoli, mosse a negoziare particolari forme di libertà. È quindi necessario individuare questi momenti di opposizione sebbene non sia possibile sottolineare la "formazione di una riconoscibile base di azione", come sottolinea Spivak (2005, p.476). "La subalternità è una posizione senza identità" (ibidem), diremmo, prefissata: essa non può essere definita né come un habitus sociale à la Bourdieu (Bourdieu, 1972), né per sua essenza "politicamente sovversiva o culturalmente pragmatica" (Roy, 2011, p.231). L'informalità però può dal canto suo essere definita come *the habitus of the dispossessed*, secondo quanto afferma Asef Bayat in merito al contesto egiziano (2007), ovvero quella riproduzione nel tempo e nello spazio di determinati comportamenti sociali da parte di un gruppo di individui, identificati in questo caso come coloro i quali sono stati espropriati di diritti materiali e simbolici. È in questo scenario che si delinea quella che Partha Chatterjee definisce società politica, la quale segue una logica differente dai rapporti di cittadinanza che si definiscono sul soggetto liberale e all'interno della "società civile". Le rivendicazioni mosse dalla società politica, infatti, sono azioni politiche che si configurano all'esterno del quadro normativo di cittadinanza, regolato ad esempio da un sistema di riconoscimento e rappresentanza. Come ci aveva raccontato durante un'intervista del 18 ottobre 2015 un abitante della *bidonvilles* Frangir, situata nelle adiacenze del mercato di Derb Ghallef, in una zona centrale della città, fino al 2006 essi non possedevano neanche un documento d'identità. Per molto tempo infatti, negando ogni tipo di legittimità a questi quartieri e in assenza di una topografia regolamentata, le autorità si trovavano in difficoltà nel riconoscerne legalmente la residenza alle famiglie.

L'irregolarità-regolarizzata è l'unico spazio che si apre all'attività normativo-regolatrice per cercare di gestire questi spazi e per controllarne la popolazione.

Riprendendo le parole dello stesso Chatterjee "il paralegale non [sarebbe] la condizione patologica di una modernità arretrata [quanto] piuttosto un aspetto del processo di costituzione storica della modernità" (Chatterjee, 2004, p. 91).

In questo senso l'informalità di questi spazi non avrebbe niente di sovversivo, al contrario sarebbe una forma da parte del sistema dominante per controllare determinati gruppi sociali ai margini e appropriarsi del loro potenziale produttivo e contributivo. Una volta riconosciuta un'identità amministrativa e una residenza le compagnie statali di fornitura di utenze di base possono essere chiamate ad agire anche in questi luoghi. Durante le interviste realizzate nell'ottobre 2015 in diversi *karyanat* della città non era inabitabile incontrare persone che mostrassero le fatture di luce e acqua per rivendicare il loro diritto a conservare la propria baracca.

Numerosi autori da diverse prospettive e posizionamenti a partire dagli anni '80 del secolo scorso si sono impegnati nello studio delle baraccopoli in generale (Davis, 2006) e di quelle marocchine nello specifico. Dalla geografia (cfr. Cattedra, 2006; Rachik, 1995) alla sociologia (Navez-Bouchanine, 2000, 2002 e 2005; Zaki, 2007 e 2008), dalla storia dell'architettura (Cohen & Eleb, 1998; Avaermate et al., 2010) alle scienze politiche (Bogaert, 2018). Riteniamo tuttavia che spesso le categorie di analisi utilizzate rischino di fissare nel tempo e nello spazio delle entità in continuo cambiamento. Esse non sono sufficienti a spiegare l'eterogeneità di questi luoghi e delle pratiche messe in atto dai loro abitanti, vere e proprie frizioni (cfr. Tsing, 2011) alla piena realizzazione dei piani neo-liberisti che investono la città.

A partire dalle narrazioni storiche dominanti che fanno riferimento alla loro nascita, i *karyanat* risulterebbero degli spazi intermedi tra la campagna e la città. Il carattere rurale è definito dalla provenienza originaria dei loro abitanti e quello cittadino è dato dalla vicinanza spaziale al centro pulsante della città. In questo modo la baraccopoli è stata interpretata come un luogo esterno al tessuto urbano, una specie di anticamera abitata temporaneamente nella speranza di entrare a tutti gli effetti nello spazio cittadino.

Quello che si vuole porre in discussione è sia il carattere rurale che la presunta esteriorità dei *karyanat* al tessuto urbano.

Gli agglomerati periferici che riportavano delle caratteristiche appartenenti all'ambiente rurale erano infatti caratterizzati dalle tipiche abitazioni a capanna, le *nouallas* (come mostrato nell'immagine sottostante) e non le baracche.



Fig. 21 *Nouallas* dei quartieri periferici di Casablanca negli anni '30

Considerandole infatti come esterne alla città, esse si situerebbero in un rapporto dialettico e in qualche modo oppositivo alla città stessa. Secondo alcuni teorici determinate condizioni di vita (scarsa igiene e pulizia, abitazioni fatiscenti e precarie, assenza di un sistema formale di fornitura di utenze di base) esemplificherebbero allora delle situazioni divergenti da un supposto modello cittadino, giustificando l'idea della baraccopoli in quanto "non-città" (Agier, 1999). Le *bidonvilles* - così come le *banlieues* cittadine - possono assumere l'immagine di una non-città in quello che è un processo top-down, in cui sono le istituzioni che negano il carattere attivo e comunicante delle *bidonvilles* con la città stessa. Dal punto di vista, invece, delle pratiche messe in campo da parte dei loro abitanti, che vanno dall'appropriazione di terreno all'abusivismo per la

fornitura di energia elettrica ad azioni di vera e propria opposizione politica, queste dimostrano come le *bidonvilles* siano pienamente inserite nello spazio cittadino. Se volessimo seguire la distinzione fatta da Michel Agier, *banlieues* e *bidonvilles* rappresenterebbero delle “*villes-bis*”, dei luoghi in cui viene prodotto una specie di alter-ego delle città. Consideriamo invece baraccopoli, *karyanat* e periferie né come una negazione, né come una duplicazione della città, ma come parti integranti di una macro-entità territoriale unica, all’interno della quale diversi spazi si articolano, si definiscono e si riproducono, in comunicazione ma anche in conflitto tra di loro – ma mai come negazione. Come ricorda Jim House, Jacques Berque, riassumendo le trasformazioni urbane in Marocco, nomina un proletariato, e ancor di più un sotto-proletariato che realizza degli accampamenti intorno alla città: le baraccopoli operaie sarebbero allora un “aumento della città” che nel loro costituirsi le sfidano (Berque, 1958 cit. in House, 2012, 80).

Non sempre collocate in posizioni periferiche rispetto al centro cittadino, i *karyanat* sono parte integrante e attiva del tessuto urbano, non solo da un punto di vista fisico ma anche economico-produttivo.

Analizzando la città di Casablanca nelle sue caratteristiche e manifestazioni in quanto *megacity*, le *bidonvilles* si collocherebbero più che altro come un “esterno costitutivo”, secondo la definizione derridiana ripresa da Chantal Mouffe (2000). Un “esterno che essendo dentro [alla megacittà] ne rivela i limiti, le porosità e le fragilità” (in Roy, 2011, p.224).

Sebbene i suoi 4 milioni di abitanti non siano ancora sufficienti per definire Casablanca propriamente una megacittà secondo la definizione delle Nazioni Unite - si parla di megacittà dai 10 milioni di abitanti in su - essa ne ha tutte le caratteristiche per quanto riguarda indici di sviluppo industriale e convergenza di investimenti di capitali finanziari, ma anche povertà e forte disuguaglianza ed esclusione sociale, sovrappopolamento, inquinamento urbano e viabilità congestionata. Lo stesso manifestarsi di una certa incapacità di assorbimento di tutta la popolazione residente all’interno di un ordinato tessuto urbano e il conseguente prodursi e riprodursi di *bidonvilles*, quartieri informali e non regolamentati, sono caratteristiche che fanno di Casablanca una megacittà nel “Sud globale” (cfr. Levander & Mignolo, 2011; Sparke, 2007). La megacittà, a differenza delle

città globali (Sassen, 1991), non rappresenta direttamente quella metropoli, nello spazio del mercato globale, all'interno della quale si concentrano importanti sedi decisionali in materia economica, sedi privilegiate in ambito finanziario per le società e le aziende del terziario avanzato, luoghi di produzione e mercati di compravendita di servizi. Al contrario, come afferma Ananya Roy (2011), la megacittà con tutte le sue criticità e problematiche rappresenta l'"esterno costitutivo" della città globale e si pone in una relazione di "differenza con la norma della città globale", rappresentando in qualche modo il "subalterno degli studi urbani" (id, p.224). Se la città globale rappresenta il cervello della macchina del sistema globale neoliberista e capitalista, la megacittà prende forma come "metonimia del sottosviluppo, del terzomondismo e del sud globale" (ibidem). La megacittà rappresenta quell' "alterità irriducibile" della città globale: se da una parte essa può essere assunta anche come prodotto della città globale stessa, ne diventa superamento nella misura in cui mette costantemente in atto delle pratiche di sopravvivenza nonostante le condizioni abiette di un certo tipo di sottosviluppo. La baraccopoli della megacittà diventa il quadro geografico e urbano riconoscibile all'interno del quale queste pratiche di sopravvivenza vengono messe in atto. La baraccopoli viene assunta a sua volta come metonimia della megacittà, "l'itinerario comune attraverso il quale la città del Terzo Mondo – la megacittà - è riconosciuta" - per dirla con le parole di Roy (id., p.225) - e le pratiche di sopravvivenza rientranti nel quadro della cittadinanza insorgente definita da Holston (1998). Si tratta di una cittadinanza che prende forma nella «vita domestica giornaliera» articolandosi attorno alle problematiche legate all'affermazione e costruzione di una residenza. Anche J. Scott nel suo saggio del 1985, *Weapons of the weak: everyday forms of peasant resistance*, suggeriva l'idea che il campo di lotta dei "deboli" è nella pratica quotidiana di sopravvivenza. É inoltre un'insorgenza che «inizia con la lotta per il diritto ad avere una vita quotidiana nella città, degna della dignità di cittadino» (Scott, 1985, 2).

Ritornando alla questione di partenza, è più che mai evidente come in questo modo le *bidonvilles* siano prettamente degli spazi cittadini, andando ben al di là della dicotomia oppositiva città-campagna all'interno della quale esse erano interpretate. Non si tratta né di residui di ruralità né tanto meno di aborti di urbanità: le *bidonvilles* esistono in quanto spazi cittadini prodotti dallo scarto fisico e simbolico di un certo tipo di urbanismo fondato su una linea di classe.

Per una più approfondita comprensione del posizionamento dei *karyanat* rispetto alla dicotomia città-campagna, può aiutare far riferimento alle idee di *urbanité* e *citadinité* (cfr. Berry-Chikhaoui, 2009; Safar Zitoun, 2010) che richiamano in maniera divergente quelle di *urbs* e *civitas*. Da una parte l'*urbanité* come aggettivazione dell'*urbs*, la città in senso materiale e quantitativo, rappresenta l'essere urbano, ossia l'abitare un luogo fisicamente urbano, che è la città, dove gli individui si muovono in relazione agli oggetti prodotti all'interno di questo spazio, quali edifici, piazze, strade e quartieri, assenti nello spazio rurale. D'altra parte, la *citadinité*, come aggettivazione di *cit *, che identifica il motore attivo della città, l'aspetto qualitativo che riguarda le relazioni tra individui e lo spazio che abitano. La *citadinit * richiama l'idea dell'essere cittadino ma si distingue dalla categoria di cittadinanza (*citoyennet *) la quale mette in gioco specifici diritti e doveri ad essa collegati e che deriva dalla *civitas*, cio  la realt  istituzionale-giuridica, formale, della citt . L'essere cittadino, *civis*, richiama, nella struttura del modo di pensare di derivazione greco-romana, alla *civilitas*, la civilt . Ed   su questo impianto teorico che alla citt , nel periodo di inizio della sua massima espansione che   il XX secolo, si   andato a mano a mano ad attribuire un valore morale, di buoni costumi, che per rettitudine si opporrebbero a quelli delle selvagge campagne. La "cittadinit " rappresenterebbe quasi un successivo livello evolutivo dell'abitare e una condizione non immediatamente acquisibile con lo status di urbanit .

Come afferma Berry-Chikhaoui (2009) nell'evoluzione delle citt  arabe sotto influenza europea, ad un certo punto si   teorizzato un temuto e scongiurato processo inverso di *ruralizzazione*, che sarebbe stato causato dall'arrivo di ingenti flussi migratori provenienti dalle campagne. Questi avrebbero rappresentato un problema per la classe media della citt  che temeva una specie di imbarbarimento dei costumi e dei luoghi cittadini, associando l'immagine del campagnolo e del provinciale a quella di arretratezza culturale e poca raffinatezza nei comportamenti.

La baraccopoli si configura contemporaneamente come un'"entit  che territorializza la transizione dal villaggio rurale alla citt , dal popolare come tradizionale al popolare come massificato"<sup>41</sup> (Roy, 2011, p. 226). Essa rappresenterebbe anche il sogno infranto del migrante, il quale sperava di poter migliorare la propria condizione ed invece si ritrova come ulteriore corpo inglobato passivamente nel vasto circuito del consumo e del capitale

---

<sup>41</sup> "Popular-as-the-folk to the popular-as-the-massified" nel testo originale.

(id.). La negazione di “cittadinità” verso questi nuovi arrivati dipende dal processo che ne nega la cittadinanza, negando parimenti la possibilità per questi individui di essere considerati come attori sociali e politici attivi, capaci di partecipare agli affari della città stessa.

La città in quanto entità territoriale nasce in un determinato momento storico in cui si è passati dalla produzione agricola come attività economica più sviluppata a quella mercantile. Lo sviluppo industriale poi, come sottolinea Henri Lefebvre (1968), ha dato una nuova veste e una nuova funzione alla città che si trova ad essere investita da un fenomeno di sviluppo urbano di più grande scala, che invade altri spazi al di là dei centri cittadini in quanto sedi politiche decisionali. Casablanca nasce come snodo commerciale: è solo un piccolo porto all’inizio del 1900 e diviene in pochissimo tempo un attraente polo industriale sotto il Protettorato francese. Conseguentemente allo sviluppo dell’industria, Casablanca è diventata una città anche in senso politico, ovvero come luogo decisionale importante nelle politiche dell’intero paese.

È in questo contesto storico che ai *karyanat* è stato negato il carattere di “cittadinità” da parte degli attori istituzionali, chiudendo ogni possibilità di un loro riconoscimento come luogo di cittadinanza. Se l’urbano, per dirla con termini lefebvriani, rappresenta la morte della città nella misura in cui ne decreta la frammentazione e avvia la parcellizzazione del suo potere centrale, la bidonville in quanto prodotto dell’eccedenza urbana – sebbene non in-urbizzata - viene chiaramente percepita come una potente minaccia alla città stessa. Tuttavia, analizzando lo sviluppo delle baraccopoli marocchine, Naciri (1985) afferma che esse sono spazi a pieno titolo cittadini perché i suoi abitanti riproducono quelle qualità di *citadinité* riscontrabili in qualsiasi altro quartiere, come la capacità di riconoscimento in determinati luoghi del quartiere ed il poter fare riferimento a le relazioni con altri individui che abitano lo stesso spazio nelle loro narrazioni biografiche. Naciri inoltre descrive l’esodo rurale e l’intensificazione dello sviluppo dell’urbanizzazione come cause di una rottura nell’ordine della città. La disfunzione è stata operata da parte di determinate politiche urbane alle quali si è fatto riferimento, che non sono state capaci di assorbire e integrare sin da subito la nuova forza lavoro nel tessuto legale. Si può parlare quindi dei *karyanat* come di una “disfunzione funzionale” al sistema (Rao, 2006), sistema industriale capitalista

coloniale che per funzionare e riprodursi aveva bisogno di quella forza lavoro e, evidentemente, aveva bisogno di tenerla ai margini dalla sfera di azione politica cittadina, nel contesto di *urban apartheid* già analizzato.

Ciononostante, l'oggettiva condizione abitativa in spazi periferici o informali non ha impedito la formazione di una coscienza civica e politica nei diversi soggetti. Come approfondiremo nel terzo capitolo questi quartieri sono stati cruciali scenari di lotta a partire dal movimento per l'indipendenza. I *karyanat* hanno sin dal loro inizio e, ancora oggi, reclamato un "diritto alla città" in termini lefebvriani (Lefebvre, 1968), un diritto allo spazio cittadino visto come possibilità di accesso a diversi servizi e opportunità, un diritto alla città come "diritto ai diritti" di cittadinanza. La cittadinanza che viene "concessa" agli abitanti delle baraccopoli è una cittadinanza residuale e intermittente e quindi costantemente reclamata, la quale da una parte richiede l'elaborazione di nuove forme di governamentalità da parte del sistema politico e d'altra parte nuove forme di lotta e appropriazione. Le esperienze di coscientizzazione della propria condizione di emarginazione e il fatto stesso di riconoscersi come abitante (*in-habitant*) su un preciso territorio (Harvey, 2012) farebbe allora dei *karyany* dei *cittadini* a pieno titolo. Le proteste degli abitanti di Douar Hsibou e El Wasti, sulle quali torneremo più avanti, materializzano questo processo. La distruzione del *karyan* ha prodotto un ricondizionamento per gli abitanti del loro sentirsi cittadini marocchini, affermato semplicemente da una carta d'identità ritenuta senza alcun valore poiché non sinonimo di diritti (si veda ¶ 2.c).

Si potrebbe fare riferimento ad altre due categorie che entrano in gioco nella definizione di questi luoghi, quelle cioè che le configurano come "zone di eccezione" e "spazi grigi". Le zone d'eccezione sono quegli spazi nei quali viene messo in scena un impiego differenziale del potere dello stato-nazione rispetto ad altri luoghi. Lo Stato rimane infatti l'attore chiave nella strutturazione dell'ordine spaziale (Ong, 1999). Popolazioni residenti in zone differenti sono soggette ad un diverso controllo politico e sociale, fattore che contribuisce a creare delle zone di privilegi superiori e zone, per l'appunto, d'eccezione rispetto a quei privilegi o semplicemente ai diritti di cittadinanza, nelle quali vengono dispiegate differenti "tecnologie di soggettività e tecnologie di assoggettamento" (Ong, 2006, p. 6). In quanto zone d'eccezione in questo senso le bidonvilles si presterebbero ad un accostamento con la categoria di confine interno allo spazio urbano. AbdouMaliq Simone (2007) traccia un

funzionale parallelismo tra il confine nel senso di frontiera e gli spazi periferici delle città, sempre nell'idea di superare opposizioni e dicotomie presentando la periferia come costituiva del centro, quello spazio il cui il centro si manifesta ed esercita la propria autorità. Le bidonvilles, come i confini si configurano come strumenti e dispositivi atti a "controllare, organizzare, calibrare e governare passaggi di persone denaro e cose" (Mezzadra & Neilson, 2013, p.3) declinati su scala locale, ma rispondenti a dinamiche e politiche globali del sistema neoliberista. Esse inoltre sono esempi di quella che è definita una pratica di "periferizzazione", utilizzata dal centro (del potere) come strumento per discreditare, togliere importanza e valore a zone specifiche del territorio, il quale potrebbe a sua volta rappresentare la base di "auto-identificazione e riconoscimento" per una certa popolazione (Simone, 2007, p.463). Il desiderio di riconoscimento, qui inteso come quella pratica politica portata avanti dagli abitanti di questi spazi per affermare la loro presenza in quanto soggetti attivi e non solo oggetti di discriminazione, sfruttamento e controllo, è una delle variabili cruciali che intervengono nelle dinamiche di composizione del conflitto e dello scontro tra quello che il centro e la periferia-bidonville rappresentano. Sebbene a livello fisico anche i *karyanat*, come i confini-frontiere, in alcuni casi siano definite da muri di separazione e recinzione, esse non possono essere equiparate materialmente al confine *stricto sensu* nella misura in cui esso divide due spazi al di qua e al di là della linea di demarcazione. La baraccopoli in quanto tale è la linea di confine che divide due spazi cittadini distinti ma allo stesso tempo è lo spazio al di là del confine stesso (Guarino, 2017), all'interno del quale specifiche identità subalterne si possono soggettivizzare. Questi individui premono sulla linea di confine-*bidonvilles* per entrare nello spazio al di qua del confine, nello spazio dei diritti di cittadinanza. Riprendendo la definizione di Balibar riportata da Mezzadra e Neilson, si potrebbe affermare che le baraccopoli, così come le frontiere, "svolgono simultaneamente varie funzioni di demarcazione e territorializzazione, tra distinti scambi sociali e flussi, tra distinti diritti" (Mezzadra & Neilson, 2013, 4). La lettura critica del confine in quanto artefice di diversi gradi di inclusione è una delle chiavi di volta che ci permette di analizzare i *karyanat* fuori dalle classiche dicotomie. D'altra parte, il discorso sulle *bidonvilles* presenta comunque dei forti legami con quello delle migrazioni. Come abbiamo visto, le *bidonvilles* casablanchesi erano alla loro origine spazi di immigrazione della forza lavoro, la quale ha vissuto un tipo di *inclusione differenziale* nel tessuto cittadino e nel mondo del lavoro, con scarse possibilità di ascesa sociale. Le

*bidonvilles*, nel loro essere per definizione teorica delle sistemazioni temporanee, sono anche stazioni di transito in attesa di una più redditizia collocazione lavorativa e un migliore alloggio. Analizzando quindi la “natura mobile dell’inclusione” (Mezzadra & Neilson, 2013) dalla prospettiva delle frontiere e del modo in cui esse si manifestano nello spazio interno di una stessa città, il rapporto indissolubile tra avere un determinato reddito e poter accedere ai diritti di cittadinanza, si trova ad essere disarticolata. Non tutti gli abitanti del *karyan* vivono di lavori informali alla giornata. È possibile incontrare lavoratori professionali precari (nel 2015 avevamo ad esempio incontrato e intervistato un infermiere professionale che viveva nel *karyan* Frangir), studenti, persone non coniugate, che preferiscono vivere a basso costo nella loro abitazione monofamiliare acquistata nel *karyan*, magari situato in prossimità del loro posto di lavoro, piuttosto che prendere in affitto un appartamento. Il regime che regola il rapporto di proprietà/occupazione di un’abitazione nel *karyan* è alquanto ambiguo: nei territori di proprietà privata ci sono famiglie che acquistano la possibilità di usufrutto di un pezzo di terreno per costruire la propria abitazione e altre che prendono in affitto un’abitazione precedentemente già utilizzata, magari parcellizzata e subaffittata. Nei terreni di dominio pubblico spesso sono gli amministratori locali che in cambio di mazzette permettono le stesse pratiche.

Allo status di lavoratore, soprattutto quello che si trova collocato all’interno di un mercato del lavoro fortemente precarizzato, non corrispondono pari diritti di cittadinanza. Gli stessi programmi di accompagnamento sociale, preconizzati spesso solo sulla carta in concomitanza coi piani di *relogement*, funzionano come strumenti di gerarchizzazione e controllo. Specifiche tecniche di governance come l’analisi, il monitoraggio, la documentazione e la valutazione dei progetti sono parte integrante, inoltre, della produzione di instabilità in questi luoghi “dal momento che determinano in modo temporaneo e instabile, chi includere e chi escludere in un panorama urbano mutevole e in perenne cambiamento” (Rao, 2009, p.12).

Lo Stato, quello coloniale prima e quello indipendente dopo, ha negoziato il suo benessere su determinate pratiche irregolari che con le *bidonvilles* prendono forma, con il proprio disimpegno nel cercare di risolvere a monte le cause che hanno provocato l’irregolarità abitativa delle persone coinvolte. In questo senso allora la riproduzione e la moltiplicazione di questi luoghi sarebbero dovute, più che ad uno *slum entrepreneurialism* (cfr. Rao, op.

cit.), ad un'imprenditorialità statale. L'eccezione alla quale si faceva riferimento prima, sarebbe quindi rispetto al modello cittadino normo-ordinato imposto. Questi luoghi superano la definizione di emarginazione in quanto sono spazi ordinariamente e quotidianamente necessari al sistema capitalista coloniale e neoliberista attuale per rafforzarsi e riprodursi, ormai da quasi un secolo. Così come questi luoghi non rappresentano degli spazi di esclusione *tout court*, allo stesso modo non sono zone di totale eccezionalità. La sopracitata ulteriore categoria di *spazi grigi*, propria ad un urbanismo coloniale (Yiftachel, 2009) si presta perfettamente all'interpretazione di questi luoghi. Gli spazi grigi si posizionano tra quelli della "bianchezza" del colonizzatore, della legalità e della ricchezza - «si è ricchi perché bianchi, bianchi perché ricchi» affermava Fanon nella sua descrizione della città coloniale (Fanon, 1967, 36) - e quelli della "nerezza" del colonizzato, del proletario, dello sfratto e della distruzione. Essi sono gestiti nella misura in cui sono "ingabbiati in un discorso di contaminazione, criminalità e pericolo pubblico" (ivi, 89) come è evidente a Casablanca dalle politiche rispondenti al modello igienista coloniale e alla politica securitaria dispiegata dopo gli attentati terroristici del 2003.

### **c. Resistenza di una forma/una forma di resistenza**

Ad un secolo della loro esistenza sul suolo marocchino, le bidonvilles esistono e resistono ancora oggi nonostante i diversi piani implementati per il loro assorbimento nel tessuto urbano formale. La loro esistenza era strumentale al mantenimento di quella che abbiamo definito segregazione urbana e l'iniziativa informale dei singoli sopperiva ad una mancanza istituzionale in termini di risposte abitative.

Si stimava che ogni anno il tessuto urbano marocchino si popolasse di 4.000 nuove abitazioni informali tipo baracche (HIC, 2014). Non si hanno numeri esatti al riguardo, trattandosi di soluzioni tendenzialmente precarie e illegali, ma è certo che una parte consistente di queste nuove costruzioni interessi nello specifico la capitale economica del paese. Un terzo dei *karyanat* presenti sul territorio nazionale è situato sull'asse atlantico Casablanca – Kénitra, città a distanza l'una dall'altra circa 130 km tra le quali si situa anche Rabat. Per comprendere meglio l'incidenza del fenomeno delle bidonvilles bisogna

considerare che gli abitanti del cosiddetto *habitat insalubre*, che raggruppa *bidonvilles* e *quartiers menaçants ruine*, erano stimati intorno ai 3 milioni in tutto il paese (dati MHUPV, 2011), circa quindi il 10% della popolazione totale. Circa 60 mila nuclei familiari (HCP, 2004) vivevano in queste condizioni nella sola città di Casablanca, dove il numero medio di componenti per ciascun nucleo familiare è stimato sui 5/6 componenti in media.

L'ultimo piano denominato "Villes Sans Bidonvilles" è stato inaugurato nel 2004 e avrebbe dovuto concludersi nel 2010, realizzato con la collaborazione di ONU-Habitat, grazie a finanziamenti interni al governo mobilitati per mezzo del Fonds Solidarité pour l'Habitat (FSH) e con grossi aiuti e prestiti provenienti, tra gli altri, da USAID (United States Agency for International Development), AFD (Agence Française pour le Développement) e la Banca Mondiale. Ingenti risorse sono state quindi mobilitate - 25 miliardi di dirham (dh) pari a circa 2,3 miliardi di euro.

Per le città più grandi, come quella di Casablanca, era stata poi prevista una proroga di due anni non essendo riusciti a raggiungere i risultati annunciati nei tempi previsti. In realtà l'opera di smantellamento di karyan e quartieri non regolamentati continua ancora oggi – gli ultimi sgomberi importanti sono avvenuti nel 2016 per la già citata Karyan Centrale e nel settembre 2018 per i quartieri El Wasti e Douar Sibou a Ain Sebaa.

Ciò che resta, o meglio non resta a seguito della distruzione di questi quartieri non è propriamente uno spazio in rovina ma ciononostante ne assume lo stesso ruolo simbolico, la stessa potenza e valenza politica: la sua "presenza assente – and the other way around - (...) sigillo di un passato che non passa del tutto" (Rahola, 2017, 322). La violenza arbitraria di una distruzione voluta e ricercata interviene a conferire ancora più importanza a dei luoghi, a volte emblematici per la storia della città, come nel caso di Karyan Centrale, che materialmente non esistono più ma che nella memoria e nella narrazione riprodotta di quel luogo stesso continua a (r)esistere con maggiore forza. Proprio non esistendo più, quello spazio viene investito da un'aurea quasi eroica, a suggellare e sublimare i più critici momenti di opposizione al potere centrale, che era quello di dominazione coloniale ma anche quello fortemente autoritario di Hassan II. Peculiare risulta poi che ciò che non erano riusciti a fare questi due governi, diversi per composizione ma molto simili nel loro manifestarsi oppressivo, è arrivato al compimento con l'attuale sovrano che ha voluto sin dall'inizio del suo governo, presentarsi differente dal suo predecessore e più attento ai bisogni degli esclusi, tanto da fabbricarsi la fama propagandistica di "Re dei poveri".

Sin dalle loro origini i *karyanat* hanno dimostrato una loro resistenza, quella capacità di continuare ad esistere e riprodursi nonostante i continui sgomberi e distruzioni. Fino a qualche decennio fa, in assenza di strutturate e continuative politiche abitative sociali, la distruzione di una baraccopoli implicava quasi automaticamente la nascita di altre, per fronteggiare il sempre costante arrivo di nuovi abitanti. In molti casi, come ricorda Jim House, le baraccopoli non venivano distrutte ma solo spostate, allontanate verso zone più periferiche (House, 2012). Questo spostamento si realizzava materialmente con lo spostamento fisico delle stesse baracche, uomini come piccole lumache, come testimoniato da alcune foto d'archivio (fig. 22).



Fig. 22 Trasferimento di un bidonville, fondi CADN

Col passare del tempo la baracca, che sia in legno o in lamiera ha sempre più spesso preso la forma di abitazione non regolamentata, in muratura seppur fatiscente. La forza resistente delle *bidonvilles* risiederebbe quindi nel fatto di essere tendenzialmente auto-costruite e di inserirsi negli interstizi del controllo istituzionale.

La resistenza che si articola in questi spazi assume delle forme specifiche, spesso lontane da paradigmi di sovversività urbana più familiari al contesto europeo – finora niente di

assimilabile ad esempio alle proteste delle *banlieues* parigine del 2006. Per capire come questa si configura può essere utile fare riferimento a quanto afferma Asef Bayat. Egli individua diverse narrazioni, categorizzazioni e aggettivazioni che intervengono nella definizione degli individui che si trovano ad occupare questi spazi. Innanzitutto, Bayat (2000) contesta un carattere di essenziale passività che vede l'emarginato (*passive poor*) come un individuo privo di speranza e ambizione e che magari sbarca il lunario attraverso attività criminali. La figura invece del *surviving poor*, sebbene lo identifichi come maggiormente attivo quotidianamente per mettere in atto strategie di sopravvivenza, gli nega ogni eventuale possibilità di effettiva agency politica, caratteristica invece del *political poor*. In questa qualificazione, infatti, l'emarginato urbano è un soggetto che si identifica con determinati movimenti sociali che animano il territorio, riconoscendo la propria condizione come prodotto della struttura sociale capitalista che deve essere necessariamente messa in discussione, cercando di conquistare degli spazi di maggiore diritti e libertà. È quello che è successo nella stagione di rivolta del 2011, come testimoniato dalle esperienze degli abitanti intervistati nel 2015 in alcuni *karyanat* di Casablanca (Frangir, Clouh Ahl, Arsa Al-Haj Mbarek). È proprio su determinate relazioni di potere che prendono forma in uno stato autoritario come il Marocco, che interviene anche il *resisting poor* il quale, superato il processo di coscientizzazione della propria condizione subalterna, resiste sia con azioni pianificate, sistematiche ed organizzate - quella *real resistance* definita da Scott (1985) che a Casablanca potrebbe essere esemplificata dalla costituzione di associazioni di quartiere le quali portano avanti delle azioni di denuncia di determinate inadempienze politiche (si veda ¶ 3.c), che attraverso atti accidentali e non organizzati, i quali seppure collocati contro il sistema, non producono però effetti immediatamente rivoluzionari - *token resistance* (id). Tra le categorie del *passive poor* e del *resisting poor*, per Bayat (2000) gli abitanti delle bidonvilles del Nord-Africa e Medio-Oriente si collocano in quello che definisce "*quiet encroachment of the ordinary*" (id p. 545), ovvero una specie di "tranquilla occupazione dell'ordinario", quel "silenzioso, protratto e pervasivo avanzamento della *gente comune* [*ordinary people* nel testo originale] sul potente e possidente, con l'obiettivo di sopravvivere e migliorare le proprie vite" (ibidem).

Risulta complesso cercare di definire affermativamente se il fatto di riuscire a trovare degli spazi di auto-mutuo aiuto e pratiche di sopravvivenza nei *karyanat* significativi o meno

compiere atti di reale resistenza. Si potrebbe incorrere nell'errore di confondere delle strategie di semplice cooperazione con delle vere e proprie iniziative di partecipazione sovversiva per venire fuori da delle dinamiche di dominazione subita. Di sicuro gli ultimi avvenimenti che hanno investito questi luoghi, come gli sgomberi dei quartieri El Wasti e Douar Hsibou e la reazione degli abitanti (che sarà approfondita nel terzo capitolo) mostrano benissimo come il gioco neoliberista, che viene qui spudoratamente messo in scena, inneschi dei meccanismi sociali di antagonismo esemplari rispetto al clima politico attuale in Marocco. Si avrà modo di tornare ad approfondire la questione negli ultimi capitoli.

### **Conclusioni del capitolo 1 e 1bis**

In questo capitolo in due parti si è presentato quello che è stato lo sviluppo della città di Casablanca durante gli anni del Protettorato, con un'attenzione particolare soprattutto sulle politiche di implementazione di alcuni modelli cittadini esogeni di *logement social* come le *cités ouvrières* e i blocchi verticali *HLM* tradotti nelle forme più prossime alla popolazione locale, realizzati nel tentativo (assai parziale) di rispondere all'incessante domanda di nuovi alloggi da parte della manodopera rurale accalcata nelle *bidonvilles*.

Abbiamo allargato l'idea del modello esogeno anche a queste ultime in quanto, a seguito della ricerca d'archivio e delle interviste etnografiche realizzate, si è potuto constatare che:

1. Non si tratta di un modello vernacolare poiché prima dell'arrivo dei francesi la popolazione marocchina non costruiva baracca: non era un tipo di alloggio usato nello spazio rurale (al contrario delle *nouallas*). La baracca è il prodotto dell'implementazione del tipo di produzione industriale capitalista portato avanti dal colonialismo: i materiali con i quali è costruita ne sono la prova.
2. Oltre alla baracca informale intorno agli anni '20-'30 sul suolo *bidaoui* vengono installate delle baracche in legno, del modello Adrian, proveniente dall'ambito militare. Queste costruzioni dovevano servire come alloggio temporanei *HBM* per i funzionari francesi e i quadri industriali. Quando questi sono stati trasferiti in alloggi in muratura le baracche sono state riutilizzate per alloggiare la popolazione locale

marocchina. In un secondo momento essi hanno anche appreso a costruirne di nuove.

3. L'alloggio-baracca è un tipo di sistemazione, un modello poiché ritrovabile in diversi contesti territoriali marcati dalla precarietà abitativa e lavorativa, scarsità di risorse e sfruttamento.
4. Nelle baraccopoli – e attuali *karyanat* – le caratteristiche di *urbanité* e *citadinité* sono entrambi presenti: non si tratta di spazi rurali residuali poiché esse sono il prodotto della fagocitazione urbana degli spazi (dell'esplosione dell'urbano per dirla con le parole di Lefebvre) e allo stesso tempo mantengono quelle caratteristiche cittadine riscontrabili nelle relazioni di vicinato e nel riconoscersi con episodi e luoghi specifici del quartiere. Al contrario i *karyanat* non sono spesso spazi di cittadinanza riconosciuta e tradotta nel godimento di specifici diritti politici e sociali.

In merito ai primi due modelli abbiamo ritenuto opportuno sottolineare le trasformazioni che hanno subito nel tempo, attraverso un processo di vera e propria appropriazione da parte degli abitanti. Queste dimostrano come spesso i modelli architettonici, soprattutto nel caso dei modernisti alloggi verticali, siano lontani dal rispondere alle reali esigenze abitative della popolazione.

I quartieri disegnati da questi modelli inoltre sono attualmente investiti da dinamiche di memorializzazione e patrimonializzazione. Questa tendenza permette di sottolineare e anticipare due aspetti che saranno approfonditi nei capitoli successivi:

1. la memoria può essere uno strumento sociale e politico di rivendicazione di appartenenza ad un determinato territorio per contrastare le politiche di sgombero e ricollocazione;
2. la patrimonializzazione è uno strumento politico in mano alle istituzioni e alle lobby di interesse immobiliare per appropriarsi del plusvalore di interi quartieri o immobili da destinare a nuovi circuiti turistici.

Ripercorrendo allora l'evoluzione storica di questi modelli e dei quartieri nei quali sono inseriti, dalla loro genesi fino ad oggi, è possibile rintracciare delle forme di resistenza da parte della popolazione contro determinati atti arbitrari di dislocamento – *displacement* –

messi in atto da parte degli organi di potere. Questi quartieri marginali diventano il centro di episodi di contestazione e manifestazione di un reclamato diritto alla città.

## CAPITOLO 2

### *Shnahya ad-dar bnissbalik?* – Dai significanti ai significati della casa

“Gli spazi possono essere reali o immaginari.  
Possono raccontare storie e spiegare le storie.”

(bell hooks, *Choosing the Margin as a space of radical Openness*, 1991)

In ogni contesto geografico, che sia urbano o rurale, gli individui abitano costruzioni eterogenee, dettate dalle necessità, dalle possibilità economiche, dalle condizioni climatiche ma anche dai desideri e gusti personali.

Al di là del tipo di politica urbana nel quale è inserita e del modello architettonico che traduce, ossia della struttura esterna che la definisce in maniera abbastanza predefinita e immutabile, la casa al suo interno può variare e subire modifiche secondo i bisogni degli individui che la abitano - come si è cercato di presentare nei capitoli precedenti. Quello che però cambia considerevolmente a livello individuale è il significato che ciascuno dà alla propria casa e all'idea di casa in genere.

“Cos'è la casa per te? (*Shnahya ad-dār bnissbalik?*)” era l'ultima domanda posta alle persone intervistate durante la ricerca etnografica. Le diverse risposte date iniziavano tutte con un sorriso, a volte di pudore, altre volte di rammarico e in alcuni casi prima di rispondere l'interlocutore ripeteva la domanda a se stesso, “cos'è la casa per me?!” quasi a cercarne un senso mai messo in discussione.

In questo capitolo ripercorreremo le risposte date dai protagonisti del lavoro etnografico realizzato – alcune delle quali già presentate nella prima parte di questo elaborato - cercando di fornire un'analisi e un'interpretazione soggiacente alle immagini richiamate dalle loro affermazioni.

Ma prima di passare all'analisi del discorso è utile soffermarsi sull'etimologia delle parole che indicano la casa e l'abitare nella lingua francese e araba, quelle utilizzate per le interviste e le traduzioni, nonché lingue predominanti nel contesto studiato. Il termine francese *maison* ha etimologia latina, da *mansio-mansionis*, e indica la dimora, l'atto del rimanere, soggiornare. Volendo rimanere nel rigore dei termini, l'utilizzo corrente nella lingua francese della parola *maison* non rimanda però immediatamente all'idea generale di casa quanto piuttosto a quella specifica dell'alloggio individuale e indipendente, ben differenziato dal *logement*, tendenzialmente l'appartamento in immobili collettivi.

Il verbo *habiter* invece, sarebbe il frequentativo di *habere*, avere, che richiama quindi un'idea di possesso. In arabo ci sono due parole che traducono 'casa': *bayt* e *dār*, laddove la prima può essere più facilmente riferita al significato astratto e simbolico della casa, quasi spirituale – *al-bayt rabbtī* è "la casa di Dio", il regno dei cieli - la seconda a quello materiale – sebbene questa differenziazione non sia così netta visto che si parla in maniera sia materiale che astratta della *Dār al-Islām* per indicare il mondo musulmano. Correntemente in Marocco è molto più usata la parola *dār* (sostantivo femminile,) per fare riferimento alla propria abitazione. Le tre lettere radicali che compongono questa parola, nella forma verbale implicano l'idea di agire, mettere in circolazione. Nell'*Encyclopedie de l'Islam* di G. Marçais : «*Dār* (da *dara*, circondare) è indicato come quello spazio circondato da muri o da costruzioni o da tende di nomadi, più o meno giustapposte a forma di cerchio. *Darat* è l'accampamento di una stessa tribù, che in Africa del Nord è chiamato *duwwar* (o *douar* – quartiere in darija [nda] » (Baudel, 1986, 250). Il verbo che invece nell'arabo classico traduce 'abitare', سكن – *sakan*, è legato all'idea di vivere insieme a qualcuno. Le stesse lettere radicali (s, k, n) sono utilizzate per indicare l'essere calmo. In darija molto spesso il verbo dell'abitare è omissso, indicato semplicemente con la proposizione di stato in luogo *fī*, cioè 'in', poiché in realtà il verbo che si trova ad essere sottinteso, come in molti casi, è l' 'essere'.

Se in entrambe le lingue il sostantivo di casa è legato all'immagine della dimora abituale, la traduzione del verbo abitare dal francese all'arabo richiama uno spostamento del significato dall'oggetto da possedere (la casa) al soggetto agente che risiede, che è in un luogo. In altre parole, nell'immaginario linguistico e culturale arabo il fatto di abitare non è intrinsecamente connesso a quello di possedere, quindi essere proprietario, di una casa, quanto piuttosto quello di essere identificabile con un luogo. Non a caso, quello

dell'identità di e con un luogo è un aspetto cruciale che tornerà più volte nella nostra analisi.

L'idea dell'abitare come declinazione dell'essere è del resto già stata analizzata da Martin Heidegger e ripresa da diversi autori interessati allo studio dello spazio, urbano e domestico (cfr. Chambers, 2003; Lefebvre, 1974; Paquot, 2005a e b):

*«Construire, Abitare, Pensare (Heidegger 1954) diviene quindi una questione di come instaurare, come cominciare, come concepire, costruire ed edificare noi stessi. Sebbene non siamo noi a decidere le condizioni, non si tratta di un atto arbitrario. Questo spazio viene prodotto e costituito al contempo dai linguaggi, dalle storie, dalle culture e dalle tradizioni che ci avvolgono nella città, nella vita quotidiana». (Chambers, 2003, 148)*

In questo modo si realizza uno spostamento dell'assioma cartesiano: non siamo (solo) perché pensiamo ma perché abitiamo. Pur affermando una certa casualità del luogo in cui ci si ritrova a vivere, del tempo storico e delle contingenze, lo spazio abitato è condizionato dalla nostra presenza ma allo stesso tempo ci condiziona nelle scelte quotidiane. E questo spazio, laddove architettonicamente ordinato nello spazio urbano, è pre-configurato al nostro arrivo, presentandosi in alcuni casi come un dispositivo normativo biopolitico (Foucault, 2004). Ma non è questo l'elemento principale che emerge dalle nostre interviste. Il focus riguarda maggiormente la lettura personale della propria dimora e del relativo significato impresso sulle proprie vite.

Ma l'analisi dell'abitare eccede quella dell'alloggiare: essa non si esaurisce con uno studio sociologico delle forme e i tipi di spazi abitati. Come afferma Thierry Paquot:

*« Loger n'est pas "habiter" ; l' "habiter", dimension existentielle de la présence de l'homme sur terre, ne se satisfait pas d'un nombre de mètres carrés de logement ou de la qualité architecturale d'un immeuble. C'est parce que l'homme "habite", que son "habitat" devient "habitation"<sup>42</sup>». (Paquot, 2005a, 52)*

---

<sup>42</sup> «Alloggiare non corrisponde ad abitare; l'abitare, dimensione esistenziale della presenza dell'uomo sulla terra, non è soddisfatta dal numero di metri quadrati dell'alloggio o della qualità architettonica dell'immobile. È perché l'uomo "abita" che il suo "habitat" diventa "abitazione"» (trad. propria).

Anche laddove preconfigurato arbitrariamente, allora, lo spazio abitato cambia di significato, oltre che le forme, in seguito al fatto stesso di essere vissuto dall'abitante. La casa è uno spazio antropomorfo e l'abitare non è solo una funzione dell'essere umano, contrariamente a quanto descritto dall'urbanismo funzionalista modernista. Abitare equivale ontologicamente ad essere. L'atto dell'abitare, al pari dell'*habitus* dal quale ne mutua l'etimologia, interviene nella definizione dell'identità di un individuo e di una comunità.

Nel libro *"House as a mirror of the self"* Clare Cooper Marcus indaga giustamente il rapporto tra la casa, la *house* in quanto *home*, e il vissuto, le percezioni e le emozioni di chi la vive e la trasforma (Cooper Marcus, 1995). Secondo l'autrice lo sviluppo psicologico di un individuo è scandito non solo da importanti relazioni emotive con altre persone, ma anche da legami affettivi con determinati ambienti fisici che lo circondano sin dall'infanzia. «La casa è il nostro angolo di mondo» affermava Gaston Bachelard nella sua *Poetica dello spazio* (Bachelard, 1952, p.34). La casa infatti richiama indissolubilmente uno spazio identitario intimo, personale, protetto, riservato dagli sguardi esterni. Lo spazio dei ricordi e dei sogni, delle rappresentazioni passate e delle ambizioni future (id). Ma è anche uno spazio politico, dove poter agire un cambiamento, l' *"home as a place of resistance"* descritto da bell hooks nel suo saggio del 1990: uno spazio dove poter agire un cambiamento rispetto al contesto esterno.

« (...) the construction of a homeplace, however fragile and tenuous (the slave hut, the wooden shack) had a radical political dimension. (...) one's homeplace was the one site where one could freely confront the issue of humanization, where one could resist<sup>43</sup>. (bell hooks, 1990, p. 383)

La casa infatti concorre nel processo di umanizzazione della propria esistenza, in una dimensione radicalmente politica, anche nei contesti più precari e conflittuali, una *conditio sine qua non* per la propria affermazione. La casa diventa quel luogo "dove l'individuo può resistere", laddove la stessa esistenza – come ad esempio nel contesto delle baraccopoli – implica un'idea di resistenza in svariate declinazioni, re-esistenza a dispetto delle politiche

---

<sup>43</sup> «(...) la costruzione della casa, sebbene fragile e precaria (la capanna dello schiavo, la baracca in legno) ha una radicale dimensione politica. (...) La casa è l'unico luogo dove l'individuo può liberamente confrontarsi con il problema dell'umanizzazione, dove l'individuo può resistere».

di sgombero, resistenza verso politiche abitative che non tengono debitamente in conto delle classi più svantaggiate.

La valenza della casa infatti trascende la sua forma: il suo valore intrinseco, quello emozionale relativo ad uno stato di benessere, non è direttamente proporzionale al suo valore economico ed è qualcosa che eccede la semplice idea modernista di confort. Come afferma Mohamed Sakib, ex residente di Karyan Centrale:

*« Curieusement, nous enfants bidonvillois, on n'avait aucun complexe...c'est peut-être dû à l'âge de l'enfance, l'enfance est insouciant, peut-être à cause de ça...on se sentait bien dans notre environnement, dans notre karyan, dans notre baraque...»* (intervista del 29/07/2017)<sup>44</sup>

Il benessere legato al fatto di vivere in una determinata abitazione, la sua qualità intrinseca, sono legati ad una serie di fattori contestuali, sociali, familiari, che hanno a che vedere col vissuto dell'individuo più che con il tipo di casa abitata e il suo valore immobiliare.

La casa è anche legata ad una certa idea di appartenenza ad una comunità collettivamente riconosciuta e che riconosce l'individuo in quanto depositario di diritti: è per questo che senza la casa cadono le fondamenta di quel patto sociale che fonda e legittima lo stato nazionale, come è successo nel caso degli sgomberi dei quartieri Douar Rigui, Hsibou e El Wasti, sui quale torneremo in seguito.

La casa è allo stesso tempo un luogo e uno spazio, seguendo la distinzione fatta da Michel de Certeau: le attività quotidiane, le pratiche sociali che investono il luogo fisico della casa permettono di definirlo come spazio prodotto, denso di significato. Lo spazio casa è un luogo praticato costantemente e in continuo mutamento. Nonostante il suo carattere statico come significante – una casa tendenzialmente non si sposta (fatto salvo per alcuni casi già citati a proposito delle baracche, come visto nel cap. 1bis) – i significati che la attraversano sono molteplici e polifonici.

Mediante le risposte degli intervistati alla domanda “cos'è la casa per te?” attraverseremo i diversi significati che nel contesto studiato sono affidati all'idea dell'abitare e della casa,

---

<sup>44</sup> Trad.it.: “Curiosamente, noi bambini delle baraccopoli non avevamo nessun complesso [di inferiorità, ndr]...può essere dovuto all'età dell'infanzia, l'infanzia è spensierata, può essere a causa di questo... ci sentivamo bene nel nostro ambiente, nella nostra baraccopoli, nella nostra baracca...”

andando da un ambito semantico più intimo e personale ad uno più sociale e politico. La nostra domanda così posta, in maniera generica e relativa all'idea della casa, non voleva indagare sui sentimenti ed emozioni, sia essi positivi o negativi, che possono essere legati al fatto di abitare una specifica forma architettonica. Non si voleva cioè constatare un grado più o meno elevato di soddisfacimento/malcontento rispetto alla propria condizione abitativa in relazione al fatto di abitare in un appartamento di edilizia popolare, piuttosto che in una casa del quartiere operaio o in un *karyan*. La relazione emotiva delle diverse persone intervistate con la propria casa è però ugualmente emersa.

La casa in quanto spazio di vita quotidiana è difficilmente pensabile dai propri abitanti come un luogo astratto, un *topos*, un'idea: generalmente si pensa alla casa in riferimento alla personale esperienza di casa. Tra i nostri intervistati avevamo posto la stessa domanda anche ad un esperto del settore, l'architetto Nejmi, il quale, rispondendoci, aveva tenuto a differenziare la sua opinione personale da quella professionale, sebbene i due piani del discorso ovviamente sono andati sovrapponendosi, difficili da scindere per un addetto del mestiere. La sua risposta infatti è stata la seguente:

« La casa per me è quel posto dove ci si sente bene, il *foyer*, dove la famiglia si riunisce: l'unità di base per mangiare, riposarsi, riprodursi, lavarsi...dove ci sia un certo grado di luminosità, ecc...

In architettura, la casa costituisce uno di quegli elementi di base che compongono la città e il modo in cui questi sono predisposti fanno sì che la città sia organizzata secondo specifiche funzioni (...). Se avessimo tutti un alloggio dove ci sentissimo bene staremmo tutti meglio (...). Un alloggio dovrebbe poter essere personalizzato: ognuno dovrebbe poter avere la possibilità di adattarlo alle proprie necessità... la disposizione interna di un alloggio dovrebbe essere flessibile, in funzione al suo utilizzo» (intervista dell'8/9/17).

Parole quali unità di base e funzioni sono squisitamente proprie al campo architettonico, sebbene già l'antropologo Isac Chiva aveva affermato che la casa fosse il cuore e il principio stesso dell'architettura: « la maison est à l'architecture ce que la famille est à la société, à la fois figure centrale et emblème<sup>45</sup>». Ciononostante nessuno degli abitanti intervistati ha

---

<sup>45</sup> «La casa è all'architettura ciò che la famiglia è alla società, figura centrale ed emblema» (trad. propria).

usato un linguaggio simile: per loro la casa è essenzialmente un insieme di vissuti emotivi, aspirazioni e rivendicazioni. La casa-per-te è infatti, molto di più di quello che la casa-per-l'architetto può (e deve) essere da un punto di vista tecnico e professionale.

#### **a. La casa come spazio intimo**

Uno dei primi accostamenti di idee che sono emersi a seguito della nostra domanda è quello che lega la casa alla sicurezza. Il sig. Mohamed Hanane, anziano abitante del quartiere COSUMAR ed ex operaio della fabbrica ha ad esempio affermato. «La casa mi protegge, mi mette al sicuro, fino a quando muoio... Cosa potrebbe apportarci? Non ci dà mica da mangiare o bere... » quasi a minimizzare il valore della casa, che non produce alcuna ricchezza anzi, come afferma lui stesso, implica dei costi di mantenimento. Chiaramente dopo quaranta anni di lavoro nello zuccherificio, quella stessa fabbrica che gli aveva garantito un'abitazione, il suo valore essenziale per un'idea di stabilità e tranquillità è dato dal lavoro mentre la casa costituisce solo un involucro protettivo. Anche il signor Reda Layachi, intervistato contestualmente a Mohamed, sembra non attribuire un particolare valore materiale alla casa, affermando: «La vera casa è con Dio!», proiettato già verso un aldilà. Evidentemente il fattore anagrafico – hanno entrambi più di novanta anni – potrebbe rappresentare un *bias* rispetto al tema cogente dell'abitare, ma non è comunque da trascurare il valore di sacralità che viene legato a quello della casa, come dimora ultima dello spirito e della redenzione. Per loro non è la casa materiale un luogo sacro in quanto tale: al contrario è l'idea del sacro e del divino a materializzarsi in quella della casa in un aldilà.

L'idea di protezione e difesa legata a quella della casa rimanda alla concezione del centro urbano medievale, il *castrum*, che si declinava come protezione difensiva da possibili minacce esterne e allo stesso tempo come abitazione. Sarà forse un caso, a questo proposito, che la sig.ra Ghaliya, residente in uno dei palazzi della dogana di Hay Mohammadi, abbia definito la sua casa «un castello», chiaramente non per il suo valore materiale ma, ancora una volta, per quello simbolico intrinseco.

«... Io ho bisogno solamente di un luogo dove posso essere tranquilla », ha affermato la signora Malika, intervistata il 2/08/2017, residente nell'*Immeuble Sémiramis*, uno degli immobili progettati da Candilis e Woods nel quartiere popolare di Hay Mohammadi. L'affermazione della signora Malika si lega all'idea del sopracitato verbo *sakan*: abitare, essere in un luogo dove – per lo meno – regni la calma, che non è un fattore da dare per scontato in una città sovrappopolata e caotica come Casablanca. Nell'intervista la signora ha meglio esplicitato la sua idea facendo riferimento alla sua situazione specifica dell'abitare all'ultimo piano (un quarto senza ascensore): seppure fattore scomodo nelle situazioni in cui bisogna affrontare i quattro piani di scale trasportando svariati oggetti pesanti (come ad esempio la bombola del gas acquistabile nei negozi al dettaglio), l'ultimo piano offre il vantaggio di poter essere ben distanti dagli odori della strada. Questa affermazione rimanda inevitabilmente agli albori degli alloggi collettivi multipiano, nei contesti francesi del barone Haussmann, organizzati secondo una classificazione gerarchica e di classe secondo la quale i piani alti erano destinati alle classi nobili, proprio per tenerli lontani dagli effluvi e rumori della strada, regno del popolare. Durante l'intervista avevamo ripercorso i vari cambiamenti che erano stati impressi al suo appartamento che, a suo dire, erano stati finalizzati a trovare una maggiore praticità e tranquillità nella vita domestica. Come si è visto infatti nel primo capitolo, la firma d'autore del palazzo in cui la signora abita, "l'egocentrismo [architettonico] dell'edificio" (Chambers, 2003, 144) interessa piuttosto la maniera tecnica in cui viene percepito lo spazio e poco a che fare con la funzionalità pratica dell'abitarci. La calma, ad esempio, non è un valore quantificabile e immediatamente realizzabile seguendo specifici schemi tecnici. È però un obiettivo intrinseco all'idea dell'essere stanziale, per sentirsi al sicuro.

Ripercorrendo le modifiche che hanno segnato gli appartamenti dell'edilizia popolare la tranquillità intesa come confort abitativo non è l'unico aspetto ricercato. Più volte si è già fatto riferimento alla preservazione dell'intimità dello spazio domestico, intesa soprattutto rispetto al potenziale di esposizione della donna agli sguardi altrui legata agli spazi comuni e agli spazi esterni del proprio appartamento.

Sebbene il nostro studio sui significati della casa non si sia soffermato su un'analisi dei rapporti di genere che essa esprime, in alcune risposte degli intervistati la questione è indirettamente emersa – anche se non approfondita. Il sig. Ahmed Sabir, residente in uno

degli immobili verticali (*bloc*) del quartiere costiero di El Ank, descrivendo la sua traiettoria abitativa nella città di Casablanca e i palazzi nei quali ha abitato ha affermato:

« Pourquoi je suis venu ici ? Parce que [dans ce type de logement] il y a des couloirs<sup>46</sup> : nous on ne veut pas quelqu'un qui voit la femme...c'est pour ça que je suis venu ici parce qu'ici dans chaque étage il a deux messieurs [appartements]. Voilà la tranquillité...»<sup>47</sup> (A. Sabir, intervista del 28/07/17)

La casa allora diventa anche lo spazio – intimo - che l'uomo percepisce di protezione nei confronti delle donne della sua famiglia - come analizzato da Mohamed Boughali nel suo testo *La perception de l'espace chez le marocain illetré* (1974). Se da un lato la protezione della donna da sguardi esterni contribuisce all'affermazione squisitamente patriarcale del suo «possesso» da parte della componente maschile (id, 47), d'altra parte rientra in qualche modo in quell'idea di inviolabilità del corpo femminile, che si lega a sua volta a quella di dignità, insita nel pensiero religioso islamico. Un'idea di inviolabilità che si lega a quella della *horma*, l'onore, la sacralità dello spazio domestico nel quale l'estraneo, il visitatore non è ammesso. La parola *horma* ha le stesse radicali di *harām* e *harīm*, cioè حرم, le quali indicano rispettivamente ciò che è proibito e lo spazio domestico delle donne della famiglia. Da qui si comprende meglio l'affermazione del sig. Sabir, per il quale appunto proteggere la donna da «l'indiscrezione sospetta dei vicini» (id, 51) equivale a proteggere lo spazio più intimo della casa e di ciò che rappresenta. L'idea di protezione si interseca dunque con quella di rispettabilità, allo stesso tempo dello spazio domestico che della donna.

---

<sup>46</sup> I corridoi a cui fa riferimento il sig. Ahmed sono i ballatoi sui quali si affacciano gli ingressi dei diversi appartamenti, 3 o 4 per piano in alcuni immobili, come ad esempio quello in cui il sig. Ahmed aveva ricevuto l'alloggio in un primo momento. All'ultimo piano invece, dove si è trasferito successivamente e dove vive tuttora, ci sono solo due ingressi uno di fronte all'altro.

<sup>47</sup> Trad. it.: " Perché sono venuto qui? Perché [in questo tipo di abitazioni] ci sono i corridoi: noi non vogliamo che qualcuno guardi la [nostra, ndr] donna...è per questo che sono venuto qui, perché in ciascun piano ci sono [solo] due signori".

## b. La casa come spazio sociale

L'esterno, ciò che afferisce al mondo sociale, entra in comunicazione con lo spazio riservato della casa essenzialmente in due forme: uno in qualche modo di usurpazione, l'altro di difesa. Analizziamo entrambi gli aspetti seguendo ancora una volta le risposte dei nostri intervistati. Nelle parole del sig. Sabir che abbiamo riportato, lasciando per un attimo da parte il fastidioso aspetto maschilista del discorso, la casa riappare come luogo e rifugio di protezione verso potenziali aggressori, fisici e morali per l'onore e il rispetto di tutta la famiglia. «Un lieu protégé d'où la pression du corps social sur le corps individuel est écartée<sup>48</sup>» afferma De Certeau (1994, 207). La società è intesa in questo caso come un corpo capace di esercitare pressione sull'individuo e il suo spazio esclusivo. La casa è lo spazio privato per eccellenza e sono la sua intimità, inviolabilità e indipendenza dallo spazio pubblico che devono essere preservati dalle possibili intromissioni del resto della società negli affari privati famigliari.

Questo voler tenere alti i muri della propria dimora risponderebbe inoltre ad un'altra esigenza propria alla tradizione magrebina (e più in genere del pensiero occidentale) che ha a che vedere con la separazione delle funzioni dello spazio privato da quello pubblico e il fatto che la donna sembri (re)legata al primo. Come affermava Fatima Mernissi, la casa (o meglio l'*harem/harim* - delle donne) rappresenta il confine – *hudūd* – tra questi due mondi e costituisce lo spazio d'azione e di relativa libertà per le donne (Mernissi, 1997). Ma come analizzato da Lucia Turco<sup>49</sup> (2018) in riferimento al contesto tangerino, questa antica dicotomia, che vedrebbe l'opporsi dello spazio pubblico come appannaggio esclusivo del politico e del maschile e lo spazio privato domestico come regno di emarginazione del femminile, non è sufficiente a spiegare i rapporti di genere dettati dal “contratto sessuale”

---

<sup>48</sup> «Un luogo protetto dove la pressione del corpo sociale sul corpo individuale è allontanata» (trad. propria).

<sup>49</sup> Nella sua ricerca la Turco analizza lo spostamento di significato della casa per le donne da una dimensione privata a una pubblica. La casa può assumere allora la forma di uno spazio di lotta, come ad esempio nel caso delle proteste contro l'Amendis, società di fornitura di acqua ed elettricità nella città di Tangeri che aveva stabilito un aumento dei prezzi delle forniture, durante le quali le donne hanno portato avanti una forma di boicottaggio domestico attraverso quella che è stata chiamata la *Revolution des Bugies*. Oppure diventare una struttura mobile che si muove con la donna nelle sue manifestazioni pubbliche e nei momenti di contestazione, si fa qui riferimento alle proteste delle operaie del tessile le quali durante i diversi mesi di protesta hanno improvvisato dei picchetti-accampamento fuori dalle fabbriche per controllare che i macchinari industriali non venissero trasferiti. La casa viene interpretata come habitus femminile, oltre che luogo del femminile, al di là delle interpretazioni secondo le quali la casa rappresenti un contenitore limitante del femminile.

(Pateman, 1997). Questi infatti trasbordano l'esclusivo spazio domestico, il quale, insieme al femminile, diventa uno spazio anch'esso profondamente politico, come vedremo meglio più avanti. Il privato irrompe in questo modo nel pubblico: si trova comunque in comunicazione con un sistema di interpretazione delle relazioni sociali e dell'azione della società sull'individuo.

Il valore pubblico della casa è richiamato anche dal sig. Mokhtar, che in passato ha vissuto sia nel quartiere di Karyan Centrale, che nelle *cités ouvrières* della COSUMAR e SOCECA, attualmente residente in un appartamento di proprietà a Hay Mohammadi: «La casa è la famiglia. La casa non è le quattro mura...la casa è ciò che c'è dentro la casa» facendo quindi riferimento esplicito al focolaio domestico, alla stabilità della vita familiare. Del resto, già diversi sociologi e antropologi, tra cui Isac Chiva, hanno sottolineato una certa sovrapposizione tra l'idea e la valenza della casa con quello della famiglia. Sia la casa che la famiglia sono identificati come la forma e la sostanza del nucleo sociale di base, rispondendo ad un modello riproduttivo eterodotto: «[la casa] è alla società quello che il nocciolo è al frutto e all'albero: contiene ciò che le permette di riprodursi» (Chiva, 1987, 5).

Nell'idea del sig. Mokhtar la valenza sociale della casa non risiede solo nel suo rappresentare il giaciglio del nucleo familiare-sociale: la società interviene nella definizione del significato della casa a livello di responsabilità collettiva nel momento in cui uno dei suoi componenti se ne trova privato.

«Eh... la casa, la casa è una grande cosa...c'è un gran poeta della poesia *malhoun* [poesia popolare marocchina] che si chiama Al-Alami Kaddour, bisognerebbe chiedere a lui cos'è la casa. Lui era povero e gli era stata tolta la casa, a Meknés, e diceva "Oh popolo di Meknes, come potete accettare che io che vivo qui con voi, resti senza casa?!" (Sidi Mokhtar, intervista dell'1/08/17)

Il componimento a cui fa riferimento il sig. Mokhtar si intitola non a caso *Dār*, e narra della vicenda che ha coinvolto l'autore, il quale si è trovato costretto a dover abbandonare la propria città poiché aveva perso la sua casa – le ragioni non sono chiaramente esplicitate - deriso e abbandonato da quelli che erano stati i suoi compaesani. Al quinto *refrain* del componimento (*qasida*) il poeta scrive: "La mia indipendenza, la mia dignità, la mia felicità

si trovavano nella mia dimora”<sup>50</sup> che egli stesso definisce in un verso precedente ‘nido’: “Sono stati numerosi a deridermi e opprimermi il giorno in cui ho lasciato i miei amici, il mio nido, per ritrovarmi presto semplice affittuario” (affittuario inteso come occupante una dimora nella quale egli non si riconosce). L’immagine del nido richiama ad un bisogno primordiale degli esseri viventi – e dell’essere umano – di avere un proprio rifugio dove sentirsi protetti (Bachelard, 1952). Quello che però è possibile sottolineare grazie alle parole di Mokhtar, facendo riferimento al componimento di Kaddour, è il ruolo della società rispetto alla casa, laddove la collettività sarebbe chiamata ad intervenire per difendere gli attacchi all’inviolabilità della dimora individuale. Il poeta sembra lamentarsi tanto del fatto di essere stato espropriato della sua casa quanto di quello di non essere stato sostenuto, difeso e aiutato dai suoi compaesani. Ne deriva che l’umiliazione personale nella quale ci si ritrova a seguito di un evento simile dovrebbe riguardare tutta la società nella quale l’individuo è inserito e richiamare ad un’azione collettiva. Il legame tra il valore della casa come luogo intimo e come spazio sociale ritorna in diverse declinazioni.

La casa risponde e informa circa una specifica forma organizzativa della società:

« Lieu de l’instant, comme de la durée, de l’enracinement dans le construit comme de l’agi et du senti, la maison donne à voir d’emblée, à l’instar du langage, des langues et des messages, à la fois ce que les sociétés humaines ont en commun, et les innombrables manières qu’ont les individus et les groupes de se distinguer, de se hiérarchiser, d’exprimer leur identité comme, souvent, leurs modes de pensée les plus cachés<sup>51</sup> ». (Chiva, 1987, 6)

La casa allora non è più solo lo specchio di se stessi (Cooper Marcus, 1995) ma è anche il riflesso della strutturazione della società nel quale l’individuo è inserito. In quanto luogo di radicamento costituisce un continuum tra il passato e il presente, dell’individuo e del gruppo sociale nel quale è inserito.

---

<sup>50</sup> Traduzione del testo originale presentato alla pagina web <http://musique.arabe.over-blog.com/article-34970240.html> (consultata l’11/12/2019)

<sup>51</sup> «Luogo dell’istante, della durata, del radicamento nel costruito, dell’agito e del vissuto, la casa permette di vedere immediatamente, così come il linguaggio, le lingue e i messaggi, ciò che le società umane hanno in comune e le innumerevoli forme che hanno gli individui e i gruppi per distinguersi, gerarchizzarsi, esprimere la loro identità così come i loro modi di pensare più nascosti» (trad. propria)

### c. La casa come luogo di memoria

La casa è indubbiamente il luogo di ancoraggio dell'essere umano nel contesto sociale e nel tempo presente. Questo processo si poggia sui ricordi e sulla memoria per trarre legittimità e forza. Sono questi elementi a dare valore alla propria abitazione pur umile che possa essere. Allora l'affermazione della sig.ra Ghalia: «Io non ho una casa, ho un castello!» si declina in un altro significato, contestualizzandolo con il resto della conversazione. Per lei infatti, la sua casa ha lo stesso valore di un castello, poiché è l'appartamento che suo padre aveva ricevuto in affitto come alloggio popolare, in quanto funzionario alla dogana e che lei ha potuto acquistare, facendo valere un diritto di tipo ereditario. «Sono nata qui, qui ho i miei ricordi del passato» ha affermato continuando la risposta alla nostra domanda. La casa infatti, come afferma ancora una volta De Certeau, permette al suo abitante di riconoscersi nel proprio "romanzo familiare": «la trace d'une mise en scène destinée à donner de soi une certaine image, mais aussi l'aveu involontaire d'une manière plus intime de vivre et de rêver<sup>52</sup>» (De Certeau, 1994, 206). L'immagine che la sig.ra Ghalia ha di sé è indissolubilmente legata a quella di suo padre, verosimilmente persona riconosciuta nel quartiere in quanto funzionario pubblico, che la spinge probabilmente a ritagliarsi un ruolo pubblico in quello stesso spazio. Questo legame è sancito quotidianamente dalla casa dove vive e dai ricordi in essa impressi. Come afferma Halbwachs i ricordi esistono solo in quanto vincolati ad un supporto esterno sia esso materiale che sociale (Halbwachs, 1952), come può essere appunto la casa, ma facendo riferimento ancora una volta a quanto scritto da Bachelard «[L]es souvenirs du monde extérieur n'auront jamais la même tonalité que les souvenirs de la maison<sup>53</sup>» (Bachelard, 1967, 53). Sono stati infatti i ricordi d'infanzia legati alla sua casa, il riconoscimento verso suo padre, il suo attaccamento a questo luogo che, come lei stessa ha affermato, l'hanno motivata a mobilitarsi per il quartiere, immaginandolo in potenza uno spazio più confortevole e di vanto per tutti gli abitanti. Nello specifico la signora ha fondato un'associazione di quartiere per riqualificare lo spazio verde antistante il palazzo, per permettere ai bambini di giocare liberamente fuori dal pericolo del passaggio delle automobili, alle persone anziane di riunirsi all'ombra degli alberi e alle donne di poter estendere le loro attività domestiche in uno spazio esterno e

---

<sup>52</sup> «La traccia di una messa in scena destinata a dare di sé una certa immagine, ma anche l'ammissione involontaria di una maniera più intima di vivere e sognare» (trad. propria).

<sup>53</sup> «I ricordi del mondo esterno non avranno mai la stessa tonalità dei ricordi della casa» (trad. propria).

comunitario – alcune signore infatti utilizzano i cancelli del cortile per stendere al sole le proprie coperte.

La memoria, anche se non collettivizzata, agisce su un meccanismo di messa al presente del passato, fa maturare nell'individuo un sentimento di appartenenza e quindi di presa di parola e partecipazione nelle questioni che investono lo spazio e lo modificano. I ricordi creano quel legame che spinge le persone a voler conservare proprio quella casa opponendosi fermamente a determinate politiche che porterebbero all'abbandono forzato del loro "nido". Molti quartieri di Casablanca, soprattutto quelli costieri, sono oggetto negli ultimi anni di politiche di riqualificazione e speculazione, potremmo dire anche gentrificazione. I nuovi megaprogetti come quello di CasaMarina (del quale parleremo nell'ultimo capitolo) fanno del litorale un luogo appetibile per investimenti esteri per la costruzione di edifici di lusso e impianti turistici. Gli edifici popolari che ospitano migliaia di famiglie sarebbero quindi a rischio di essere evacuati per liberare il terreno per progetti più redditizi. È il caso ad esempio del quartiere di El 'Ank, a prossimità del faro e della *Grande Mosquée*, nel mirino da diversi anni di alcune lobby immobiliari. Si tratta di uno dei pochi esempi di *logement social* realizzato dall'amministrazione pubblica (coloniale) e rimasto tale ancora oggi, come gli immobili Nid d'Abeilles e Sémiramis di Hay Mohammadi, passati in gestione alla società partecipata Dyar Al Medina (della quale torneremo a parlare nel terzo capitolo). Per gli abitanti del quartiere, i più anziani dei quali hanno già subito uno spostamento coatto dall'*ancienne medina* verso la fine degli anni '50 – come il caso del sig. Ahmed Sabir arrivato nel quartiere nel 1957 – pensare di spostarsi nuovamente con la loro famiglia è vissuto come un atto profondamente violento, uno sradicamento forzato.

« El 'Ank pour moi c'est l'air que je respire...j'ai mes amis, la famille, j'ai mes ancêtres ici. Comment ça ? Du jour au lendemain j'irai à une autre dimension ?!... [risata] c'est illogique !...espérons mieux, espérons mieux, inchallah !»<sup>54</sup> (A. Sabir, intervistato il 28/07/17)

Le parole di Abdellatif Sabir, figlio di Ahmed e insegnante di basket sulla quarantina, risuonano con quanto affermava bell hooks circa l'atto del ricordare come un gesto conscio

---

<sup>54</sup> Trad. it.: "El Ank per me è l'aria che respiro, ho i miei amici, la famiglia, ho i miei antenati qui. Come? Da un giorno all'altro trasferirmi in un'altra dimensione...è illogico! Speriamo per il meglio, speriamo per il meglio, nel nome di Dio".

per onorare la propria presa di posizione, la personale lotta quotidiana (bell hooks, 1990) di opposizione a determinate politiche. La memoria sacralizza la propria casa come dimora spirituale degli avi, una specie di *genius loci*. Abdellatif, così come suo padre, è un *casablançais de souche*, appartenente ad un ceppo familiare originario di Casablanca da quattro generazioni. Legare l'abitazione alla vita dei propri antenati contribuisce ad un processo di eternizzazione della propria casa, riempiendola di significato, quasi estraniandola da variabili spazio-temporali e ponendola al di sopra di essi e al di fuori da determinate logiche fondiarie di profitto. Abbandonare questi luoghi equivarrebbe a tradire il proprio passato, oltre a rappresentare un'azione di sradicamento violento e forzato, al quale in realtà sono sottoposti gli abitanti di molti quartieri popolari della città. Si tratta di una memoria che agisce su un piano diverso rispetto a quello messo in gioco dagli effetti della patrimonializzazione affrontati nel primo capitolo rispetto al quartiere operaio della COSUMAR. Più che una memoria sociale e collettiva è una memoria familiare, ancora una volta, privata. Una memoria identitaria che mette in gioco la percezione delle proprie radici territoriali, del personale collocarsi in uno spazio e in un tempo precisi.

#### **d. La casa come rivendicazione dell'essere presente**

Se la casa è la memoria familiare di un tenero passato, l'averla implica stabilità di fronte all'incertezza del futuro. « La casa per me è l'avvenire, il futuro, per me e per gli altri abitanti del quartiere, per le mogli [degli operai] rimaste vedove e per le famiglie » è stata la prima frase di risposta del sig. Ibrahim residente nel quartiere COSUMAR. Di fronte alla possibilità di essere evacuati la casa diventa l'unica ragione di vita.

« La casa è tutto, se non c'è la casa non c'è niente. Altrimenti come puoi sentire di essere un cittadino!? Per esempio, se non hai una casa tu non senti di essere un cittadino marocchino (...) Se io non ho una stabilità, se non ho una casa, dove vivo? È impossibile! Vivo in strada? Non augureresti questo neanche al tuo peggior nemico! Non abbiamo bisogno di questo! È per questo che la casa è tutto, la casa è il futuro delle persone, è tutto! Ed è questo che io chiedo. Se non c'è la casa non c'è niente!» (B. Layachi, intervista del 30/07/17)

Avere una casa – non inteso solamente come possesso di un bene ma come stato di fatto di poter fare affidamento su un luogo specifico dove dimorare - si lega a pieno, e ne costituisce la base, con l'affermazione dei diritti di cittadinanza: negare la possibilità di mantenere la propria dimora equivarrebbe a negare la qualità di cittadino ad un individuo. Questo legame si è mostrato dirompente negli ultimi episodi di sgombero di alcuni quartieri informali nel quartiere di Ain Sbaa nel settembre 2018, dove gli abitanti ritenevano non aver ricevuto una plausibile alternativa abitativa alle loro abitazioni distrutte. All'arrivo delle forze dell'ordine, accompagnate da ruspe che hanno in qualche ora distrutto gli agglomerati non regolamentari di Douar Rigui, Hsibou e El-Wasti (cfr. Portelli & Lees, 2018), gli abitanti hanno gridato alla vergogna per il Re (*Hshuma el-malik!*), mostrando le loro carte d'identità e gridando «Questa carta d'identità non serve a niente...siamo diventati dei rifugiati! Hanno distrutto le nostre case, le nostre baracche, questa carta non serve a niente! Non siamo più marocchini! Vogliamo un altro paese che ci dia dei diritti...Toglieteci la nazionalità!<sup>55</sup>». Uno stato che non garantisce e non preserva la possibilità per gli abitanti di conservare le loro abitazioni perde così ogni legittimità, viene meno quel patto sociale che sottintende ad ogni tipo di governo. In un contesto come il Marocco, dove solitamente molte lotte popolari sono accompagnate da poster del Re e scandite da ritmati "*Ash el-malik!*" ("Viva il Re!"), è raro ascoltare parole così ferme rivolte direttamente contro la persona del Re. Ancora nel 2016, in occasione dello sgombero di Karyan Centrale, su un muro adiacente all'ex abitato è stata impressa una scritta rossa in calce che riporta "Viva il Re! Noi vogliamo essere ri-trasferiti in questo luogo" (si veda foto riportata a pag. 35), a riprova del fatto che fino a poco tempo fa anche gli episodi di protesta legati agli sgomberi erano accompagnati da un'affermazione di fedeltà alla monarchia. L'intervento dei poteri pubblici in senso privativo, andando a minare profondamente la possibilità di avere una casa e/o mantenere la propria è percepito come la più grande violenza e oppressione che un sistema di potere può esercitare sui suoi cittadini. Le proteste che negli ultimi dieci anni hanno investito il Marocco avevano tendenzialmente mantenuto fedeltà alla monarchia, ritenendo come responsabili principali gli esponenti del *makhzen*. Ma gli interventi delle istituzioni sul sistema abitativo

---

<sup>55</sup> Si fa riferimento al video "باي باي المغرب. ميقيناش مغاربة" (« Ciao Ciao Marocco, non siamo più marocchini ») pubblicato su youtube il 22/09/2018 <https://www.youtube.com/watch?v=yvL2aaH5kEg&t=97s> (ultima consultazione 30/11/2019)

dell'ultimo periodo hanno minato profondamente un forse debole equilibrio e acceso gli animi di rivolta delle classi popolari contro il sistema monarchico. Uno stato – e un Re - che non garantisce un diritto alla città attraverso il diritto alla casa perde ogni legittimità.

Tornando alle nostre interviste le parole di Brahim “se non c’è la casa non c’è niente” sembrano voler dire “se non hai la casa non sei niente”, riprendendo quell’idea dell’abitare come manifestazione dell’essere alla quale si accennava in apertura. Infatti, la sua risposta è stata:

«Se non hai una casa, quali sono i tuoi valori? Se ad esempio tu sei un cittadino marocchino, vivi in Marocco e non hai una casa, scusami ma è una vergogna (*hshuma*)! Un uomo con una famiglia che non ha una casa, una proprietà personale!?...La casa è tutto»

La *hshuma* rappresenta quel sentimento di imbarazzo e vergogna provato nel momento in cui ci si riconosce protagonisti di un evento che la società percepisce come incresciosa, disagiata, umiliante. Quasi come ad indicare che non avere una casa costituisce un avvenimento alquanto penoso non solo per l’individuo ma per tutta la comunità, un po’ come affermava il poeta Kaddour nel già citato componimento “Ad-Dar”. Anche quel *Hshuma el-malik* gridato dagli abitanti di Douar El-Wasti richiama infatti l’idea che è il Re in persona che dovrebbe provare vergogna di fronte al suo popolo, per il fatto di lasciare alcuni dei suoi cittadini senza una casa.

La proprietà poi, nelle parole di Brahim, acquisisce un valore in qualche modo legato anche alla virilità e allo status sociale del *moul ad-dar*, il *pater familia*, come richiamato nella citata opera di Boughali (1974).

Un sentimento di vergogna e umiliazione ritorna anche nelle parole di Mohamed Sakib, ma con un’accezione diversa, cioè riferito a chi come lui ha vissuto la stessa situazione, più che alla percezione esterna della propria condizione. Dopo tre ore di intervista durante la quale abbiamo ripercorso fatti storici, avvenimenti politici, episodi di vita familiare, dopo averci descritto fisicamente la forma e la composizione delle diverse baracche che ha abitato, con la precisione di un geometra e l’affezione che si prova ricordando il focolaio domestico, alla

domanda “cos’è la casa per te?” la sua voce e il suo sguardo hanno esitato, emozionati e severi, quasi indisposto per la domanda osata.

*« Là vous me touchez un peu dans mon intimité... quand je pense que j'ai passé ma vie sans avoir de maison à moi, j'étais un... je suis resté un sdf - sans domicile fixe. C'est un sentiment féroce, être partout, nulle part, n'avoir pas de pied-à-terre à soi, de gîte... c'est terrible. Il ne reste qu'une baraque [risata]...que vous n'avez pas. Si mon père avait gardé sa baraque j'aurais eu maintenant un terrain à construire avec la compensation ...Eh, c'est une vie.*

*Moi, pour ce que me concerne c'est ça la maison pour moi, la maison pour moi reste un objectif, reste un objectif ...mourir pour sa maison, sans maison, c'est terrible ! Il y a des vies comme ça, pire que ça...c'est notre vie...»<sup>56</sup> (M. Sakib, intervista del 29/07/19)*

Per il sig. Sakib, alla fine dei suoi settanta anni, la casa “rimane un obiettivo”: il “sentimento feroce” legato al fatto di non poter riconoscersi in una propria casa “è terribile”, quasi un’amputazione alla propria esistenza. Il non avere una propria casa, per lui equivale ad un sentimento di ubiquità e allo stesso tempo inesistenza: non poter riconoscersi in un luogo domestico specifico corrisponderebbe in questo senso ad una privazione diretta del proprio essere, quasi una negazione della propria presenza. Il non avere una casa, una fissa dimora, implica per Sakib una dissolvenza del proprio essere, “essere dappertutto e da nessuna parte” allo stesso tempo.

Abitare significa «essere presente al mondo e agli altri» (Paquot, 2005a, 52). Quell’“être partout, nulle part” affermato da Sakib si collega a questa idea. Nel momento in cui non si può essere facilmente identificabili con una casa, un luogo specifico, si precipita in una specie di invisibilità non ricercata. La condizione di Sakib richiama allora quella che Homi Bhabha definisce di *unhomed*:

«The unhomely (...) captures something of the estranging sense of the relocation of the home and the world in an unhallowed place. To be unhomed

---

<sup>56</sup> Trad.it.: “Così mi toccate un po’ nell’intimità...quando penso che ho trascorso una vita senza avere una casa mia, io ero un...sono restato un senza fissa dimora. È un sentimento feroce, essere dovunque, da nessuna parte, non avere una base, un proprio alloggio...è terribile. Rimane solo una baracca, che non possedete neanche. Se almeno mio padre avesse conservato la sua baracca io avrei avuto ora un terreno edificabile grazie alla compensazione [a seguito dello sgombero e distruzione di Karyan Centrale]. Eh, è così la vita. Personalmente, per quello che mi riguarda è questo la casa per me, la casa per me rimane un obiettivo, rimane un obiettivo...morire per la propria casa, senza casa, è terribile! Ci sono delle vite così, peggio di così...è la nostra vita...”.

is not to be homeless, nor can the “unhomely” be easily accommodated in that familiar division of social life into private and public spheres. (...) In a feverish stillness, the intimate recesses of the domestic space become sites for history’s most intricate invasions. In that displacement the border between home and world becomes confused; and uncannily, the private and the public become part of each other, forcing upon us a vision that is as divided as it is disorienting. (...) The unhomely is the shock of recognition of the world-in-the-home and the-home-in-the-world<sup>57</sup>» (Bhabha, 1997, 445).

Nella condizione di *unhomed* quella confortevole divisione della vita sociale tra sfera pubblica e privata, alla quale si faceva riferimento precedentemente, si ritrova stravolta. Non avere una propria casa, una fissa dimora elimina ogni barriera fisica e simbolica tra i due ambiti generando così un sentimento di disorientamento, di vertigine. Ciò che è – o era – privato non solo diviene affare pubblico ma viene così invaso dagli eventi della storia. È questa una condizione molto simile a quella causata dal *displacement*, lo spiazzamento di fronte al quale ci si ritrova a seguito di un trasferimento obbligato.

Nei nostri numerosi incontri non abbiamo mai chiesto al sig. Sakib quale fosse la sua condizione abitativa al momento. Sapevamo dove abita - ogni nostro incontro iniziava al *café* accanto alla sua abitazione - e conoscenti in comune ci hanno detto che vive in casa con sua sorella. Non solo il sig. Sakib non ha una sua casa, ma il quartiere dove ha sempre vissuto – Karyan Centrale – non esiste più. Sakib è una sorta di *displaced* emozionale: non abitava già più a Karyan Centrale quando l’hanno rasa al suolo, eppure quell’atto ha costituito una ferita profonda nel suo animo, una privazione esistenziale. Karyan Centrale incarna l’unico luogo dove lui si sia sentito a casa, sebbene non avesse lì la sua casa oramai da tempo. Sakib incarna pienamente la condizione di *unhomely*, quell’esperienza violenta di riconoscere il mondo, che è un mondo governato da precarietà ma anche resistenza, nella casa, la baracca. E la baracca diviene l’incarnazione esemplare di quel mondo di precarietà e resistenza. “The unhomely moment” - continua Bhabha – “relates the

---

<sup>57</sup> “L’idea dell’essere senza casa coglie qualcosa dallo straniante senso della ricollocazione della casa e del mondo in un luogo non permesso. Essere *un-homed* non è essere *home-less* [termini entrambi traducibili in italiano con l’espressione senza casa], tantomeno l’*unhomely* può essere facilmente collocato nell’abituale divisione della vita sociale tra sfera pubblica e privata. In una febbrile staticità, le intime nicchie dello spazio domestico diventano luoghi delle violazioni della storia più intricate. In questo spiazzamento il confine tra la casa e il mondo diventa confuso; e misteriosamente, il privato e il pubblico diventano parti l’uno dell’altro, forzando in noi una visione che è tanto divisa quanto disorientante. L’*unhomely* è il trauma del riconoscimento del mondo-nella-casa e della casa-nel-mondo.” (trad. propria)

traumatic ambivalences of a personal, psychic history to the wider disjunctions of political existence<sup>58</sup>” (ivi, 448). Le “disgiunzioni”, o forse le disfunzioni dell’esistenza politica, riguarderebbero sia la traiettoria biografica del nostro Sakib che l’entità e la storia del karyan all’interno del quartiere di Hay Mohammadi, in un arco di tempo che va dal momento lotta per l’Indipendenza fino all’era neoliberista attuale passando per gli anni di piombo di Hassan II, durante i quali lo stesso Sakib ha vissuto diversi anni in prigione per ragioni politiche, nella tristemente famosa prigione segreta di Derb Moulay Chrif. Se ogni esistenza è politica per definizione, la vita di Sakib è stata segnata sia dalle vicende politiche del suo paese che dalle sue scelte politiche, nel contesto abitativo di Karyan Centrale, prodotto coloniale e baluardo della resistenza post-coloniale, baraccopoli entità della *polis* di Casablanca e spazio politicizzato in quanto tale. “The unhomely is a paradigmatic post-colonial experience” (ivi, 446) aggiunge ancora Bhabha a declinare meglio la sua idea. La condizione di *unhomely* è definitivamente lo status che potrebbe bene definire la situazione di Sakib, ma non solo la sua: se decidessero di evacuare e distruggere il quartiere COSUMAR, El Ank, o di museificare gli immobili di Candilis e Woods anche Mohamed Hanane, Reda e Ibrahim Layachi, Ahmed et Abdellatif Sabir e la signora Malika diventerebbero degli *unhomed*, e tanti altri come loro.

Dalle parole degli intervistati è emerso come davvero “la casa è tutto”: è affermazione di uno spazio individuale e privato ma allo stesso tempo collettivamente e pubblicamente riconosciuto e rivendicato; è un luogo di memoria ma anche uno stato presente segnato da rivendicazioni e conflitti.

Le persone che hanno risposto alla nostra domanda su cosa fosse la casa per loro hanno a loro modo mostrato tutte un certo malcontento verso lo stato attuale del diritto alla casa nel loro paese. Con modalità proprie a ciascuno sono tutti protratti verso un cambiamento, che va dal micro al macro, dello spazio abitato: da quello della propria casa, a quello del proprio quartiere, della propria città e del proprio paese. Agire sull’abitato è allora, in ogni caso, sempre, un atto politico oltre che sociale.

---

<sup>58</sup> La condizione di *unhomely* mette in relazione le ambivalenze traumatiche della propria storia mentale con le più ampie disgiunzioni dell’esistenza politica. (trad. propria)

### CAPITOLO 3

#### La forma della città tra cantieri e conflitti

« (...) et la ville  
parce que nous sommes restés face à face  
la ville rigolait  
la ville pissait  
la ville se mordait les doigts  
la ville demandait mon âge  
je répondais par une mygale<sup>59</sup>. (...) »

(Mostafa Nissaboury, estratto da *La rue*<sup>60</sup>, in *Souffles* n.2/II, 1966)

« *La forme d'une ville  
Change plus vite, hélas ! que le cœur d'un mortel* »

(Baudelaire, *Tableaux Parisiens*, in *Les Fleurs du Mal*, 1857)



Fig. 23 Alcuni murales in medina del Festival Sbagha Bagha 2013<sup>61</sup> (foto agosto 2017)

<sup>59</sup> Trad. it. "e la città/ siccome siamo rimasti faccia a faccia/la città scherzava/ la città pisciava/ la città si mordeva le dita/ la città mi chiedeva l'età /e io le rispondevo con una tarantola".

<sup>60</sup> Mostafa Nissaboury è un poeta marocchino, originario della città di Casablanca, co-fondatore con Abdellatif Laâbi della rivista *Souffles*, censurata e vietata definitivamente nel 1971, causando l'incarcerazione di alcuni dei suoi collaboratori tra cui lo stesso Laâbi. La poesia *La rue*, della quale è riportato un breve estratto, è apparsa nel numero 2 del secondo trimestre del 1966 della rivista *Souffles*.

Ci siamo concentrati finora sulle tipologie e forme dell'abitare e delle abitazioni nella città di Casablanca, facendo un dovuto riferimento alle politiche urbanistiche coloniali che fino ad ora, più di ogni oltre, hanno sancito un preciso ordine della città. L'esplosione dello spazio urbano in Marocco, specialmente a Casablanca, ossia la rottura con un ordine cittadino precedentemente configurato, ha coinciso con l'istaurazione del Protettorato. Esso inaugura una nuova forma di città, quella moderna, dettata dalla sovraccumulazione del capitale industriale europeo e pone le basi per l'affermazione di quel tipo di città che contemporaneamente, a partire dagli anni '50 prendeva forma in Europa: quella dei consumi e della finanziarizzazione.

Questi elementi contribuiscono nel conferire una particolare forma alla città di Casablanca, che non è la forma topografica ma piuttosto l'immagine, il tratto distintivo. Quella coloniale era una forma intesa come «disegno su larga scala (...) razionalità progettuale» (Guareschi e Rahola, 2015, 14) alla quale oggi si sostituisce la sua immagine, «quella sorta di *corporate identity* di cui quasi ogni città è alla disperata ricerca per competere, come fosse un attore unitario, nel tentativo di intercettare flussi, mercati, sviluppo, ricchezza e futuro» (id., 15). Nei discorsi e nelle narrazioni dominanti l'idea della forma trasborda in quella dell'identità, la quale viene vincolata ad una rappresentazione, un'immagine, ignorando la complessità della configurazione di una città che per composizione è attraversata da una pluralità di soggetti e storie, terreno di rapporti sociali. Come scriveva Italo Calvino nelle sue *Città Invisibili* «non si deve mai confondere la città col discorso che la descrive» (Calvino, 1972, 67).

Avvalendoci del piano estetico e visivo dell'immagine-forma della città, proveremo allora ad analizzare alcune forme contemporanee della città, dando per assodata l'idea che sia impossibile pensare alla città di Casablanca – e potremmo affermare sia il caso generale delle megacittà - come un tutto omogeneo che si riproduce in quanto tale nel tempo. La città prolifica, si compartimentizza, fagocita spazi sottratti alla natura, seguendo un impianto gattopardista che implica che tutto cambi affinché nulla cambi nella struttura sociale. Nuovi elementi intervengono tuttavia a ridefinire questa forma, che si giustappongono e sostituiscono a vecchi simboli, entrano prepotentemente in gioco nel

---

<sup>61</sup> Per una presentazione dell'evento e dei graffiti realizzati si rimanda al video "Making of - L'Boulevard 2013 – SBAGHA BAGHA [https://www.youtube.com/watch?v=qLhg\\_soJmbM](https://www.youtube.com/watch?v=qLhg_soJmbM) (ultima consultazione 25/02/2020)

riconfigurare nuove narrazioni, producono frizioni e creano conflitti nel tessuto sociale. Conflitti che a loro volta sono stati all'origine di specifiche trasformazioni della forma della città e dell'ordine impresso sulla vita dei suoi abitanti.

#### a. Le forme della città

Digitando la parola Casablanca sul motore di ricerca Google la prima immagine che compare è quella sottostante, corrispondente grossomodo al quartiere Bourgogne<sup>62</sup> (fig. 24). Un panorama facilmente visibile dall'ultimo piano di una delle torri del Twin Center, lo Sky 28. Sarà solo un caso dettato da visualizzazioni e algoritmi – o forse no – ma si tratta anche della foto in homepage del sito WeCasablanca (sul quale torneremo di seguito al par. a.1).



Fig. 24 Foto panoramica del centro di Casablanca.

Un panorama alquanto lineare, omogeneo, “liscio” (Deleuze & Guattari, 2006), raffigurante uno spazio urbano denso contraddistinto da palazzi anche molto elevati, che ad uno sguardo superficiale appaiono ben conservati. Una città dalla forma decisamente moderna e congestionata, dove la verticalità e la rettilineità delle linee la fa da padrone, un'immagine che suggerisce una tensione verso l'alto, verso l'ordine. Sul fondo, l'oramai

---

<sup>62</sup> Corrispondenza registrata nel febbraio 2020, soggetta a cambiamento.

noto simbolo della città, la Grande Mosquée che sembrerebbe quasi naturalmente uscire dalle acque atlantiche e imporsi alla vista, come lo è un faro per i marinai.

Potremmo azzardare col supporre che quasi sicuramente la foto sarà stata rielaborata in post-produzione per uniformare il colore, accentuando i contrasti e far apparire il cielo sopra Casablanca di un azzurro terso come molto raramente è possibile vederlo – quasi sempre coperto da una patina bianco-grigiastra, risultato dell'importante inquinamento atmosferico. Ma non è questo l'aspetto più interessante da sottolineare quanto la scelta estetica e politica che questa foto richiama. Tanto più evidente se la si compara con un'altra foto, avente soggetto molto simile ma da un'altra angolatura (fig. 25).



Fig. 25 Panoramica dell'ancienne medina (foto marzo 2014)

Sul fondo sempre l'inconfondibile Moschea, che però si staglia questa volta all'orizzonte dell'*ancienne medina*. Ora crepuscolare, i contorni delle case non sono così definiti ma si evince benissimo la loro orizzontalità e irregolarità, piuttosto decadenti. Se la foto precedente era densa e congestionata questa è ammassata, disordinata. La Grande Moschea sul fondo appare in tutta il suo gigantismo che si impone violentemente allo spettatore, un mega edificio quasi sovrapposto al resto, come un fotomontaggio. Un

elemento architettonico che sembra non comunicare con il resto, non quanto meno senza imposizioni. Si tratta di una foto scattata da un balcone di un appartamento al quarto o quinto piano, in una strada parallela all'Avenue des Fares, quasi sei anni fa, nel mio primo lungo soggiorno *bidaoui*. Verosimilmente, dalla stessa prospettiva, niente oggi è cambiato da allora. Questa forma della città è spiazzante, si dimostra allo sguardo in tutte le sue porosità, le incongruenze, le disequaglianze, gli squilibri.

E allora se come affermava Pier Paolo Pasolini nel suo breve documentario del 1972, "La forma di una città": «La forma della città si manifesta, appare, si rivela, se confrontata con un fondale naturale», e il fondale naturale in questo caso, l'oceano, viene brutalmente coperto da uno skyline ingombrante, come nell'immagine successiva (fig. 26).



Fig. 26 Scorcio del lato orientale della medina

È il 3 agosto 2017, siamo sempre in medina, sul tetto di un palazzo privato di cinque piani, situato in una stradina non troppo distante da Place des Nations Unies. Catturato nella foto uno scorcio orientale della medina fuori le mura. In secondo piano, prepotente al punto tale da sembrare quasi in primo piano, le costruzioni in corso della nuova Marina, uno degli ultimi megaprogetti del Regno, sul quale torneremo più avanti.

Da queste immagini è evidente come la forma della città sia un assunto del tutto soggettivo, parziale e arbitrario. Una stessa area urbana, ritratta da diverse prospettive può generare immagini e forme della città divergenti e contrapposte. La scelta della prospettiva è indubbiamente una scelta di parte, politica.

### a.1. La città come brand

Nella primavera del 2017, in occasione degli ultimati lavori di ristrutturazione della place Mohamed V antistante il palazzo della Prefettura, nel centro di Casablanca è apparso un enorme logo di un argento brillante, poi divenuto azzurro: WeCasablanca.

È oramai tendenza diffusa in moltissime capitali mondiali esporre a caratteri cubitali il nome della città, che si erige a mò di marca, quasi un brand del *terroir*, come direbbero i francofoni, un marchio di garanzia dei prodotti locali. A Casablanca è stato aggiunto il *we* dove, come aveva ribadito un rappresentante dell'Agence Urbaine<sup>63</sup>, quel 'noi' in inglese è un gioco di assonanza con *oui* – il sì francese. Il *we* dovrebbe richiamare all'idea di comunità, rafforzata dalla preposizione affermativa, quasi a dire "Sì, siamo noi Casablanca" – non a caso se invertissimo la preposizione con il nome, ossia WeCasa=CasaOui otteniamo l'aggettivazione francese che indica gli abitanti di Casablanca, i *casaoui* per l'appunto. Ma di quale noi si parla? La preposizione affermativa a quale domanda dovrebbe rispondere? Quel sì, suona proprio come una dichiarata affermazione di totale accettazione delle politiche neoliberaliste che hanno investito la città, facendo confluire ingenti investimenti che ne stanno ridisegnando la forma e il tenore di vita. Sulla pagina facebook, allegato ad un breve video nel quale appare il logo in diversi colori, ritroviamo un'emblematica spiegazione che pone l'accento sull'immagine di Casablanca come «métropole où se rencontre les mondes de façon féconde (...) passerelle entre les deux cultures (...)»<sup>64</sup>.

WeCasablanca è il nome di una società creata nel 2016, per studiare un piano strategico per il quinquennio 2015-2020 e portare avanti diverse iniziative col fine di «valorizzare i

---

<sup>63</sup> Mr. Siraj, Direttore della Pianificazione industriale, Intervistato il 25/07/2019

<sup>64</sup> Il video citato è visualizzabile al link <https://www.facebook.com/wecasablanca/videos/1327508357261379/> (ultima consultazione 23 dicembre 2019). Il testo pressochè integrale riporta quanto segue: "WECASABLANCA, due parole per un credo che permette un'appropriazione locale e una promozione internazionale: WE [noi] per un gioco collettivo, OUI [sì] per essere positivi. Casablanca è una metropoli dove i mondi si incontrano in maniera feconda. Da questo incontro nasce un'energia positiva e uno slancio collettivo. Il simbolo «CASA» è il cuore della marca. L'oceano fa parte del DNA di Casablanca, da qui la scelta del blu, che rinvia ad una città che si apre verso il mare (...). Il segno, simbolo della mescolanza (melting-pot) è il frutto di una calligrafia che unisce l'arabo e il latino, rinviando al posizionamento esplicitato: Casablanca, verso l'incontro dei mondi (mondo della cultura, mondo degli affari, mondo dello sport...). L'arco al di sopra di «CASA» fa riferimento al globo e simbolizza la passerella tra le due culture. La «A» rovesciata insiste su questa apertura sul mondo. La «B» e la «L» sono volontariamente prolungate per ricordare la forma della città (Twin Center, Moschea Hassan II, il Faro...). Al di là di un logo si tratta di un verso sistema modulare, con un «WE» che si sposta, WECASA, CASAWA, WECASA WE... WECASABLANCA parla inglese (comprensione internazionale senza traduzione), arabo e amazigh" (trad. propria dall'originale in francese).

propri punti di forza agli occhi degli investitori, dei visitatori e degli studenti stranieri, e naturalmente dei casablanchesi stessi, per strutturare e coordinare le numerose azioni promozionali sotto un unico vessillo». L'obiettivo è rendere il territorio più discernibile, facilmente identificabile, più attraente a livello economico e turistico<sup>65</sup>. Il turismo in Marocco contribuisce quasi del 10% al PIL, una delle maggiori risorse di moneta straniera insieme alle rimesse dei marocchini residenti all'estero (dati HCP, 2014). Nel 2010 il governo aveva lanciato un piano per il turismo con Vision 2020 per duplicare il numero degli arrivi e raggiungere i 20 milioni per trasformare il Marocco in una destinazione turistica tra le "top-twenty" nel mondo (Bogaert, 2018, 83).

Il logo WeCasablanca, come sancito dalla didascalia sottostante in ogni pagina del sito, viene rivendicato come "il primo marchio territoriale del suo genere in Marocco e in Africa, (...) un vero e proprio strumento al servizio dell'attrattività della metropoli, che veicola un'immagine potente e coerente di Casablanca, a vantaggio del suo prestigio e della sua competitività". La municipalità di Casablanca ha affidato il compito alla Società di sviluppo locale Casablanca Events&Animation, guidata dall'agenzia francese di marketing e comunicazione MMAP con la partecipazione di EY Maroc, specializzato in attività di audit, counseling, transazioni, questioni fiscali e diritto d'impresa, per mettere a punto questo "strumento" che sugella gli eventi più di tendenza, come il festival della musica, quello della street art, la maratona cittadina. Il marchio si inserirebbe allora all'interno di quei circuiti internazionali protratti ad attirare flussi di turisti intesi come forma dell' «utopia nomadica del consumo», facilitando l'accesso ad un mondo «domesticamente esotico», senza restrizioni e lontano dalla guerra (Longoni, 2010, p. 122). Un turismo che tende a trasformare la cultura in spettacolo, le differenze in esotismo, le tradizioni secolari in manifestazioni folkloriche e pittoresche (Jameson, 1992).

Un'equipe composta da un professore di sociologia e due dottorandi delle Università La Sorbonne di Parigi e Hassan II di Casablanca, coordinati dall'antropologo-sociologo nonché medico chirurgo Chakib Guessous (specializzato in temi legati all'infanzia e al matrimonio/concubinaggio), ha realizzato uno studio per definire il ritratto identitario della

---

<sup>65</sup> Alla pagina "Demarche" <https://wecasablanca.com/we/demarche>

città. Sempre sul sito di WeCasablanca<sup>66</sup> si legge che una serie di interviste e questionari - il numero non è riportato, né tantomeno i quartieri di realizzazione - sono stati condotti col fine annunciato di coinvolgere la popolazione tutta attraverso una metodologia partecipativa, della quale non sono precisati i dettagli. Secondo questo studio, durato diversi mesi – quanti non si sa – in co-costruzione con le forze vive di Casablanca – non è specificato quali - sarebbero emersi sei aspetti essenziali della città: essenzialmente effervescente ma con un impianto urbanistico a volte caotico; accogliente e aperta malgrado un’ascesa dell’individualismo; città cittadina del mondo che cerca il suo equilibrio tra tradizione e modernità; città laboratorio dove tuttavia una parte della sua popolazione resta al margine; polo d’attrazione anche se inegualitario sotto certi aspetti.<sup>67</sup> L’assoluta mancanza di contestualizzazione, riferimenti a dati specifici e criticizzazione eventuale di questi presupposti “sei aspetti essenziali”, oltre ad una chiara retorica propagandistica è lampante. Il tutto in una cornice grafica chiara, dinamica, ricca di inserti video e animazioni. Insieme a questo studio – si legge sempre sul sito - un’indagine sulla qualità della vita è stata condotta dalla società Mercer, filiale del gruppo mondiale Marsh and McLennan Companies, presente in 40 paesi e leader nel settore pensionistico, della previdenza sociale, degli investimenti e di consulenza nelle risorse umane. Questa indagine mette in comparazione sette città, Belgrado, Lisbona, Il Cairo, Lione, Istanbul, Città del Messico e Casablanca, con New York, assunta a valore 100 nei parametri di qualità della vita. Come viene esplicitato nel rapporto della Mercer i diversi parametri sono misurati in un’ottica pro-espatriati, misurando quindi la possibile qualità della vita non per i marocchini, ma per gli stranieri che vorrebbero installarsi in città, tralasciando ogni valutazione sui servizi effettivamente utilizzati dai suoi abitanti autoctoni. Questi parametri riguardano il contesto politico e sociale, economico, socio-culturale, le questioni medico-sanitarie, le scuole e il settore educativo, i servizi pubblici e trasporti, divertimenti e svago, gli alloggi e per finire l’ambiente naturale. Il punteggio ottenuto da Casablanca la collocherebbe in quarta posizione ad ex-equo con Città del Messico. Ad esempio, nel parametro politico-sociale vengono presi in considerazione fattori come stabilità, applicazione delle leggi e criminalità; in quello economico, regolazione dei tassi di cambio e servizi bancari; nella questione ambientale clima e calamità naturali e nel settore educativo la disponibilità di

---

<sup>66</sup> Alla pagina “Portrait identitaire” <https://wecasablanca.com/we/portrait-identitaire>

<sup>67</sup> Descrizione presentata alla pagina “Portrait identitaire” del sito [wecasablanca.com](https://wecasablanca.com)

scuole internazionali. Questo tipo di indagine mette nero su bianco come quel “we” in realtà non sia tanto rivolto ai *bidaoui* marocchini quanto piuttosto ai *new-comers*, alla popolazione straniera. Non viene quindi preso in conto il livello del sistema pubblico di educazione e sanità, la presenza di spazi verdi nel tessuto urbano, il tasso di occupazione della popolazione attiva, e tanto meno ad esempio il grado di libertà di stampa – e di parola, che negli ultimi mesi sta ricevendo dei gravi attacchi da parte del potere centrale. Questione che chiaramente non interessa a chi vorrebbe fare di Casablanca la città dell’*otium* e del *negotium*, un polo attrattivo per flussi di capitali e di turisti, discretamente amanti dell’esotico e giovani *bobo*. L’immagine della città che viene creata da questa società, sembra delinarsi davvero come un’immagine da cartolina costruita ad hoc, ad uso e consumo di avventori e viaggiatori. Casablanca come viene rappresentata da WeCasablanca appare allora come un’ucronia (de Certeau, 1980): una narrazione di fatti abbastanza coerenti ma potenziali, non rispondenti alla nuda realtà, che vanno a delineare un quadro utopico e distopico allo stesso tempo.

La narrazione dicotomica della città come scenario laboratoriale in cui tradizione e modernità convivono trae la sua origine, come si è analizzato nello sviluppo dato dal colonialismo, ma risuona, alquanto *dépassée*. Una narrazione semplicistica che non tiene conto delle conflittualità sociali e delle criticità che la città esprime e non restituisce la vera realtà sociale della metropoli. Riportata quasi in chiave propagandistica esogena, sembra voler affermare che Casablanca debba (ri)diventare un luogo a misura del capitale estero e dei marocchini di alta classe, formati secondo il modello europeo-occidentale-globale dei consumi e dell’*entertainment*. In questo modo Casablanca, in un trend globalmente diffuso di monetizzazione finanziaria, deterritorializzazione della produzione e degli scambi, gentrificazione, si trova prepotentemente investita da quella narrazione neoliberista che vorrebbe plasmare delle città in cui i ceti popolari autoctoni non debbano più avere alcun ruolo e visibilità nella riconfigurazione dello spazio urbano utile.

Quel *Noi* del marchio territoriale appare come la negazione per antonomasia dell’alterità locale, che è poi la stessa società *bidaouie* di maggioranza, ossia le classi popolari, la quale alterità dovrebbe in realtà essere già integrata. È piuttosto un *We* delle nuove generazioni giovanili, universitari, menti brillanti e ambiziose, potenzialmente pericolose e sovversive da assopire e tenere a bada con un po’ di cultura di tendenza, qualche festival, per convincere che tutto vada bene e nel migliore dei modi possibili. Ma come abbiamo potuto

analizzare, è il 'noi' dei forestieri, studenti internazionali e *businessmen*, burocrati della finanza globale, ricchi proprietari immobiliari i quali dovrebbero facilmente identificarsi nel nuovo spazio rimodellato a Casablanca, nel suo dinamismo. L'opera di *rescaling* (Brenner, 2009) della città farebbe configurare Casablanca come un «progetto di classe» (Bogaert, 2018). Nell'epoca contemporanea le città sono percepite come il motore primario per la crescita economica per soddisfare gli interessi del capitale globale: "(...) neoliberal projects involve not only a reengineering of the state but also the reengineering of the urban citizen<sup>68</sup>" (id., p. 22). Ed è esattamente questo il processo che sta investendo Casablanca, soprattutto nell'ultimo decennio: la creazione di un nuovo tipo di cittadino, calcato sulle sembianze dei protagonisti dei video lanciati sul sito di WeCasablanca. Quelli che dovrebbero essere dei tratti identitari assumono dei connotati orientalisti nei video in lingua francese<sup>69</sup>, mai religiosi: non appaiono donne velate, ma tanti giovani, skaters, musicisti, il classico tè alla menta (in terrazza), un paio di uomini anziani che giocano a scacchi, uomini d'affari incravattati (e una donna). Nell'animazione in lingua darija<sup>70</sup>, sottotitolata *Mdinti ou Mdintek*, cioè "la mia città e la tua città", qualche uomo in djellaba, il tradizionale *grrab* mendicante che offre dell'acqua in cambio di una gentile elemosina, illustrazioni del tramway, cinema, centri commerciali, aerei, partite di calcio, studenti e studentesse, famiglie, CasaMarina, Technopark, la moschea, giovani che raccolgono spazzatura in spiaggia, un buon uomo che aiuta un'anziana donna con le buste della spesa in medina, per citare solo alcune delle immagini. E per i più curiosi, sul sito si può anche trovare un quiz sui generis con il quale misurare il proprio grado di "casablanchesità"!<sup>71</sup>

Casablanca dovrebbe così rappresentare lo specchio di un paese istituzionalmente stabile - l'unico della regione nel post 2011 - accogliente, dinamico, votato allo sviluppo e ai trend globali. In realtà però in Marocco la stagione di movimento non si è mai arrestata dal 2011

---

<sup>68</sup> «(...) i progetti neoliberalisti riguardano non solo una riprogettazione dello stato ma una nuova progettazione del cittadino urbano» (trad. propria).

<sup>69</sup> Il video in francese inserito nella pagina del Portrait Identitaire è visualizzabile al link <https://youtu.be/8pO9yLM0v9o>

<sup>70</sup> L'animazione in lingua araba alla quale si fa riferimento appare immediatamente alla pagina iniziale "Demarche" del sito [wecasablanca.com](http://wecasablanca.com) e della pagina facebook, ed è visualizzabile al link [https://youtu.be/5euVoy\\_DKvo](https://youtu.be/5euVoy_DKvo)

<sup>71</sup> Il quiz è alla pagina <https://wecasablanca.com/decouvrir/quiz>. Le varie combinazioni portano a 4 profili differenti: il residente, il turista-business, il turista in cerca di divertimento e il turista alternativo (ma non troppo - nel risultato finale gli si consiglia di fare un giro al mercato di Derb Ghallef denominato "centre névralgique du High Tek made in Morocco").

ad oggi, come dimostrano le manifestazioni degli stagisti e degli studenti di medicina del 2015, la “rivolta delle candele” a Tangeri, il movimento dell’Hirak nella regione del Riff che prosegue con diversi picchi di tensione dal 2016 ad oggi, le manifestazioni dei minatori a Jerada. Anche la città di Casablanca ne è travolta. Ne sono un esempio il boicottaggio dei prodotti della Centrale Laitière e dei distributori Afriquia della primavera del 2018 (che ha riguardato anche tutto il Marocco) le proteste post-sgombero di Douar Rigui, Elwasti e Hsibou dell’ottobre 2018, le rinnovate proteste del gennaio 2020 degli abitanti di Karyan Centrale rimasti senza case<sup>72</sup>, che già nel 2012 avevano affermato con forza la loro volontà di non essere trasferiti in un altro quartiere<sup>73</sup>. Ogni protesta post 2011 viene duramente repressa e la stampa che cerca di dare voce ad un’opposizione sociale e politica è sempre più schiacciata in tutto il paese. Gli ultimi arresti della giornalista Hajar Raissouni (impegnata su questioni politiche legate soprattutto all’Hirak di Al Hoceima) del reporter indipendente Omar Radi (anch’egli documentarista dell’Hirak e ultimamente attivo su delle ricerche contro il land-grabbing in Marocco), di numerosi blogger e artisti come il rapper Lgnawi (co-autore del brano *’Ach Acchab – Viva Il Popolo* - con Weld Lgrya e L’azer) sono solo la punta di un iceberg di messa a tacere delle voci dissonanti. Nel dicembre 2018 è stata chiusa per via giudiziaria l’associazione culturale di Casablanca “Racines” con l’accusa di aver ospitato una trasmissione web (dal titolo *Un diner deux cons*<sup>74</sup>) ritenuta offensiva per le istituzioni e il buon costume marocchino. La trasmissione ospitava diverse personalità tra cui giornalisti scrittori, artisti – come ad esempio il cantante Barry e il giornalista Omar Radi – in alcuni casi molto critici verso le istituzioni di potere in Marocco, i quali discutevano di temi di attualità. L’accusa formale è stata quella di esprimere opinioni politiche offensive verso l’islam e le istituzioni pubbliche, lontane dallo scopo principale dell’associazione (da notare che durante il talk show apparivano delle bottiglie di alcool – formalmente proibito secondo i precetti dell’Islam ma legalmente prodotto in Marocco - sul tavolo attorno al quale erano seduti gli ospiti). E ancora, nel 2019 è stato smantellato il Ministero della Cultura; sono stati interdetti ogni tipo di festival musicale rap in tutto il

---

<sup>72</sup>Per maggiori informazioni si rinvia all’articolo apparso sul giornale online Hespess del 16/01/2020 <https://m.hespress.com/regions/456511.html>

<sup>73</sup> Come testimoniato dalle interviste realizzate per il documentario *Ana l’Hay, 7 histoires et ½* di Chadwane Bensalmia et Yasmine Hadhoumi

<sup>74</sup> Le puntate sono visualizzabili sul canale Youtube della trasmissione <https://www.youtube.com/channel/UCB1O3eA-OwSlkYjQMzFtnLg> (ultima consultazione il 20/01/2020)

paese, poiché ritenuto un genere musicale offensivo e inappropriato a seguito dell'uscita del brano *Ach 'Ahab*.

## a.2. La città come museo

Abbiamo già parlato del discorso patrimoniale che sta investendo la città di Casablanca relativamente l'architettura coloniale da una parte e una narrazione di "invenzione della tradizione" (Hobsbawm & Range, 1983) dall'altra. Pur con l'eccezione del tentativo di appropriazione del discorso da parte degli abitanti della Cité COSUMAR per poter conservare le loro abitazioni, si tratta generalmente di processi top-down, nei quali l'iniziativa e la partecipazione degli abitanti sono assenti. In questo scenario, a partire dal 2014 compare nel contesto *bidaoui* un'iniziativa portata avanti dalla giovane associazione L'Observatoire<sup>75</sup> che combina pratiche artistiche con attività di ricerca memoriale: si tratta del Museo Collettivo, che si declina in laboratori, incontri, progetti artistici ed esposizioni itineranti in diversi quartieri periferici e che sarebbe dovuto arrivare ad essere esposto pubblicamente in centro città nel 2019. Il museo si presenta come dedicato alla memoria pubblica dei quartieri e si inserisce in una rete di musei popolari del Nord Africa e Medio Oriente, come quello di Algeri, Nouakchott e Sharjah. "in un processo condiviso di scrittura di una storia della città fatta dai suoi cittadini" (come si legge nella brochure di presentazione).

Fondata nel 2014 dal fotografo Mohamed Fariji e dalla curatrice artistica Léa Morin, l'associazione L'Observatoire dal 2015 lancia ogni anno un *appel à projets* denominato Madrassa per raccogliere le proposte di artisti e ricercatori impegnati in attività di conservazione museale e memoriale. Ha avuto il sostegno istituzionale del Ministero della Cultura fino al 2017, partner che scompare nell'ultimo biennio. Riunisce attorno a sé una serie di attori della società civile quali associazioni locali (come Initiative Urbaine di Hay Mohammadi, L'Uzine di Ain Sebaa, Les Etoiles de Sidi Moumen, CasaMémoire) in passato anche estere (una egiziana, una algerina, una belga), enti di formazione (come l'Ecole des

---

<sup>75</sup> Per informazioni più complete e dettagliate si rimanda al sito internet dell'associazione <https://www.atelierobservatoire.com/>

Beaux Arts, la Faculté de Lettres et Sciences Humaines de Ben M'Sick) fondazioni private locali e internazionali (come la drosos, l'AFAC - Arab Fund for Arts and Culture) ed altri. Al contrario di Casablanca Events & Animation non ho conosciuto direttamente sul terreno le attività di questa associazione e i loro fondatori e non ho potuto constatare l'impatto effettivo che hanno sul territorio e sulla popolazione. Quello che interessa riportare è il tipo di narrazione, sembrerebbe alternativa, che quest'associazione propone e la forma della città sulla quale si iscrive, in netta differenza rispetto a quella *corporate* proposta da WeCasablanca. Uno dei lavori di Mohamed Fariji (fig. 27), presenta non a caso un'immagine-forma della città ben diversa dalla foto *homepage* di WeCasablanca: riprendendo l'idea di uno di quei puzzle rompicapo classici come il "gioco del 15" il cui obiettivo era di mettere in ordine i tasselli per ottenere una sequenza di numeri o un'immagine, facendoli scorrere all'interno di un supporto quadrato, Fariji ha stampato su dei simili tasselli una serie di foto di strade, piazze, edifici, vecchie industrie di Casablanca che posti in un certo ordine – che eccedono chiaramente un quadrato - fanno apparire una mappa della città con il suo impianto stradale. Si tratta di foto di edifici spesso anonimi e sconosciuti ai più – ad eccezione forse del "17ème étage", alcuni dei quali oramai andati distrutti, ignorati soprattutto dai circuiti turistici.

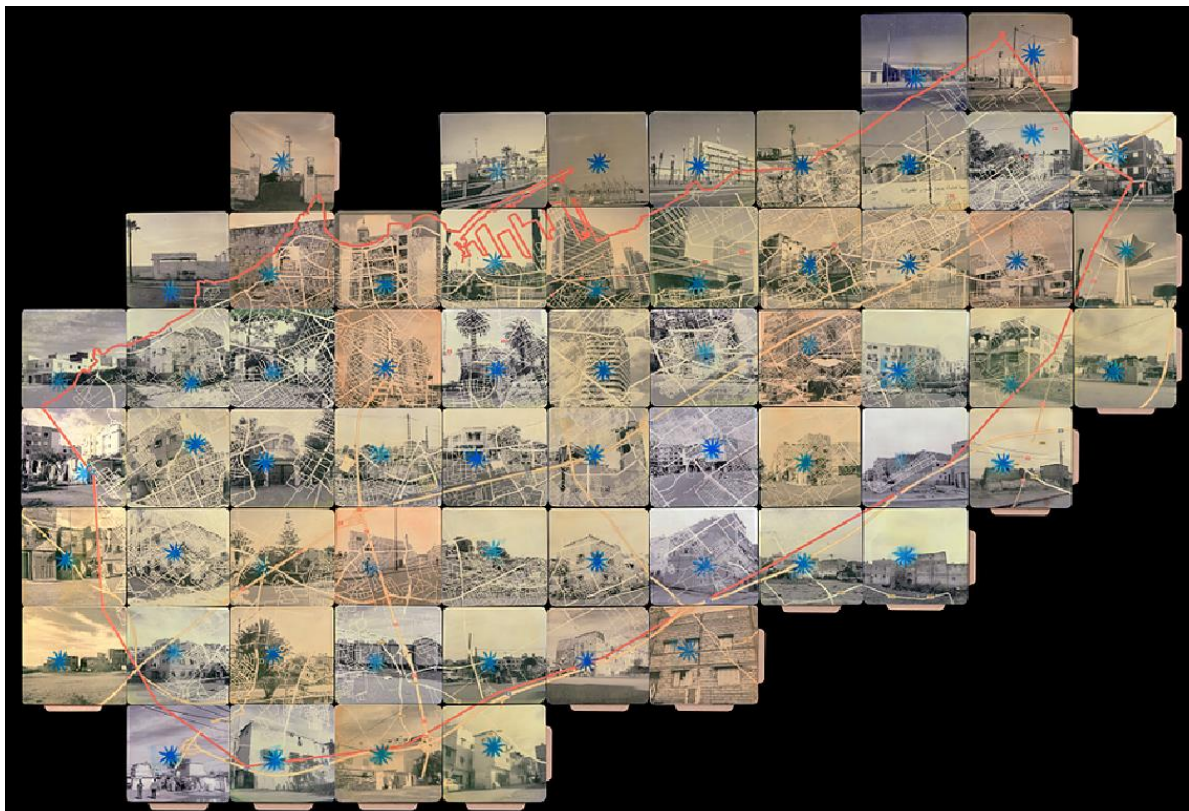


Fig. 27 Uno dei lavori di Mohamed Fariji su Casablanca

La forma della città che appare da quest'opera è senz'altra eterogenea, frastagliata, striata (cfr. Deleuze&Guattari, 2006) assolutamente informale. Fariji ha infatti dichiarato di voler rappresentare il carattere "anarchico" della città<sup>76</sup>, riferito proprio alle costruzioni informali delle periferie, « une nouvelle narration fragmentée et décontextualisée de l'écriture de la ville blanche en explorant les quartiers délaissés et marginalisés de Casablanca, ainsi que ceux de la périphérie<sup>77</sup> » ha dichiarato in conferenza stampa in occasione di una sua esposizione all'Atelier 21 di Casablanca nel 2017.<sup>78</sup> La sua visione della città sembra così essere quella di un palinsesto urbano (Huysen, 2013) nel quale il passato si fa presente, le cui tracce sono profondamente riconoscibili nella costituzione della città stessa. La sovrapposizione tra foto e mappa materializza l'essenza multiscalare della città Casablanca, che reagisce con forza ed impeto alla linearità e all'omogeneità di una mappa, dove la mappa rappresenta un dispositivo normativo e epistemologico alle radici del pensiero europeo-occidentale (Farinelli, 2009). La mappa delimita e circoscrive il conosciuto e il conoscibile attraverso l'attribuzione di un appellativo: secondo il principio aristotelico del *tertium non datur* ciò che è nominato nella carta esiste e ciò che non lo è non esiste – non vi sono altre possibilità. La limitatezza di questo dispositivo nella comprensione di fenomeni evolutivi risiede nella sua materialità della rappresentazione di determinati elementi ad un tempo dato presente: le mappe contemporanee non sono dispositivi temporali che raffigurano il passato (o il futuro). Rappresentare allora la forma-città di Casablanca attraverso edifici storici, alcuni dei quali oramai distrutti, racconta qualcosa di altro rispetto alla mappa stradale che appare, opponendosi alla staticità dell'idea-mappa.

Questa reazione oppositiva alla rigidità della mappa è spesso esplicitata anche nei comportamenti degli abitanti: non è raro infatti, soprattutto nei quartieri più popolari, incontrare persone alle quali se si chiedono informazioni stradali mostrando una mappa, la risposta non avviene utilizzando la mappa stessa e i nomi delle strade ma descrivendo dei

---

<sup>76</sup> Come riportato da Le Matin del 18/01/2017 <https://lematin.ma/journal/2017/mohamed-fariji-expose-a-la-galerie-d-art-l-atelier-21/265418.html>

<sup>77</sup> «Una nuova narrazione frammentata e decontestualizzata della scrittura della città bianca esplorando i quartieri trascurati e marginalizzati di Casablanca, così come quelli della periferia» (trad. propria).

<sup>78</sup> Riportato dal giornale La vie Eco dell'08/02/2017 <https://www.lavieeco.com/culture/casablanca-la-galerie-d-art-atelier-21-accueil-lexposition-de-mohamed-fariji/>

punti di riferimento (un caffè, un *hanout*<sup>79</sup>, un albero particolare, un tale esercizio commerciale o artigianale) o degli avvenimenti specifici che avvengono abitualmente in quel luogo o che sono avvenuti nel passato, perché la conoscenza del luogo passa mediante l'attraversamento dello spazio e del tempo, con il riconoscimento e il riconoscersi in determinati riferimenti. Il percorso che viene indicato seguendo la propria esperienza, la maggior parte delle volte non è lineare (cfr. Petonnet, 1972), come può esserlo un segno grafico su una mappa.

Con questo suo lavoro Fariji ha in qualche modo fatto della città un'opera d'arte, in un atto simile – ma con effetti divergenti - a quello che avviene nel processo di museificazione per il turismo della città stessa: considerare la città come un'opera d'arte, principalmente un'opera tecnica, vuol dire mettere da parte e trascurare – in un primo momento - l'evento e il luogo specifico a beneficio del processo di trasformazione che le ha dato forma (Nancy, 2011). La museificazione implica la sacralizzazione degli spazi della città (Agamben, 2013) e i suoi monumenti rappresentano «l'incontro tra la spazializzazione e la punteggiatura – che può essere formulato anche come la confluenza tra il reale e l'emblema, la cosa e l'immagine, la città e la Città» (Nancy, 2011, 60). La sacralizzazione alla quale L'Observatoire aspira non è destinata al mercato del consumo del turismo di massa ma piuttosto per una (ri)appropriazione da parte degli abitanti e della loro storia.

Tra i partner dell'Observatoire del 2019 compare anche CasaPatrimoine, associata della Casablanca Events & Animation all'origine di WeCasablanca, e non sappiamo quale sia il suo reale supporto alle attività de L'Observatoire, se finanziario, meramente di facciata o anche di indirizzo. Probabilmente avrebbe dovuto essere un partner strategico per arrivare a concretizzare l'idea – non ancora messa in atto - di trasformare il museo itinerante e temporaneo in un qualcosa di perenne da installare in centro città nel 2019, come proposto dall'associazione<sup>80</sup>. Ad ogni modo l'associazione ribadisce la sua vocazione artistica e di ricerca, il loro impegno *socialmente engagé* per coinvolgere la popolazione locale come attore attivo nel cambiamento, in contrapposizione alla narrazione dominante. Uno dei suoi progetti di ricerca, in atto dal 2014, è denominato “*Les Invisibles (Al Achbah)*”: come dichiarato dalla sua ideatrice Léa Morin, questo progetto mette in

---

<sup>79</sup> Piccoli commerci di generi alimentari.

<sup>80</sup> Come annunciato a p. 6 del Dossier scaricabile alla pagina <https://www.atelierobservatoire.com/musee-collectif>

discussione i modi di produzione di esistenza e di diffusione dei progetti artistici e sociali, rendendo visibile o ripristinando delle opere sconosciute, marginalizzate o mai realizzate. L'obiettivo è quello di permettere una reale diffusione dei saperi, che non debbano più essere riservati ad un tipo specifico di pubblico «ma cerca[ndo] di democratizzare la ricerca, rendendola partecipativa». Da queste affermazioni è evidente come il registro del discorso utilizzato dall'associazione è ben altro rispetto a quello della società dell'*entertainment*: il loro approccio critico, pur sviando e aggirando temi politici sensibili come la reale libertà di espressione in Marocco, va ad incidere proprio sulla reale possibilità di presa di parola dei cittadini. «En s'intéressant aux déséquilibres, aux histoires en marge des récits officiels, aux nouvelles perspectives nous pouvons envisager autrement, des zones presque pas considérées jusqu'à maintenant dans l'histoire<sup>81</sup>». L'accento sui disequilibri, sul margine, sul silenzio della storia ufficiale evidenziano l'approccio profondamente critico, omnicomprensivo e socialmente protagonista dell'associazione.

L'Atelier de l'Observatoire si presenta al pubblico e nello spazio pubblico attraverso l'installazione mobile della Serra, inizialmente attiva nella sede dell'associazione di Laasilat nella regione di Bouskoura, nella quale si svolgono attività laboratoriali, presentazioni, installazioni artistiche e emissioni radiofoniche, per «recréer les conditions nécessaires au développement artistique et culturel, face à un environnement parfois hostile et contraignant»<sup>82</sup>. Come si legge sulla brochure di presentazione, la Serra è un « [E]space mobile et éphémère qui s'installe dans des espaces publics et permet de favoriser de nouveaux projets, de nouvelles voix et idées, à l'abri des contraintes et visions dominantes<sup>83</sup> » che propone agli artisti, ricercatori, operatori e visitatori di « sperimentare una certa indipendenza nella creazione e nel pensiero » agendo nello spazio pubblico in maniera visibile e aperto alla partecipazione dei passanti e dei curiosi. Come si evince, è ribadita diverse volte la natura in qualche modo alternativa di questa serra, luogo di riparo

---

<sup>81</sup> «Interessandosi ai disequilibri, alle storie al margine dei racconti ufficiali, alle nuove prospettive noi possiamo far emergere diversamente delle zone quasi per niente prese in considerazione dalla storia» (trad. propria), come si legge alla pagina del sito <https://www.atelierobservatoire.com/invisibles>

<sup>82</sup> «ricreare le condizioni necessarie allo sviluppo artistico e culturale, in un contesto a volte ostile e costrittivo» (trad. propria). Presentazione della Serra alla pagina dedicata del sito dell'associazione <https://www.atelierobservatoire.com/la-serre>

<sup>83</sup> «uno spazio mobile e transitorio che si installa negli spazi pubblici e permette di favorire nuovi progetti, nuove voci e idee, al riparo dagli obblighi e dalle visioni dominanti» (trad. propria).

“dalle costrizioni e visioni dominanti” economiche, politiche e sociali, in un ambiente descritto come “a volte ostile” alla libera produzione artistica. La Serra è uno spazio di 150x200 mq, dotato di una biblioteca, uno studio fotografico, una *buvette*, connessione wi-fi e ha deambolato in quartieri periferici – ma non troppo – come Hay Mohammadi, Ain Chock, Sidi Moumen ma anche nel centrale Parc de la Ligue Arabe. I quartieri citati come oggetto/soggetto del Museo Collettivo sono Ain Chock, Ancienne Medina, Ben M’sick, Bernoussi, Sidi Moumen, Oulfa, Hay Mohammedi, Sidi Maarouf, andando ad esplorare il non-detto dei circuiti istituzionali, le esperienze intime degli abitanti, foto di famiglia, archivi personali, registrazioni inedite. Sebbene quindi in controtendenza con i maggiori flussi turistici e attualmente al di fuori di ogni logica di consumo e speculazione (il Museo Collettivo, nel suo essere itinerante ed *éphémère* non prevede ovviamente alcun biglietto di ingresso e non consacra nessun edificio specifico) vale la pena domandarsi se questo tentativo di museificazione del non-turistificabile, dell’esperienza anche intima e personale, non rischi di immobilizzare, rendere statici e privi di tridimensionalità i vissuti e i conflitti degli abitanti entro quadri di famiglia appesi ad una parete esterna allo spazio domestica, aneddoti e racconti registrati.

La museificazione del popolare come strumento di valorizzazione del vissuto era emersa in una conversazione avuta nel giugno 2017 con Abdeljalil Bakkar dell’Associazione Initiative Urbaine di Hay Mohammadi. Egli affermava che la distruzione di Karyan Centrale aveva provocato una grave perdita per la memoria del quartiere e avrebbe felicemente preferito la conservazione di almeno una baracca, una costruzione di quelle più longeve, quella baracca che tutti sapevano era appartenuta ad esponenti del movimento independentista ad esempio, da erigere a simbolo della storia del quartiere, da poter così tramandare alle nuove generazioni che non avranno la “fortuna” di conoscere direttamente Karyan Centrale e i suoi protagonisti.

Raccogliendo di volta in volta oggetti, testimonianze, foto e racconti che gli abitanti di ciascun quartiere volevano condividere per fornire materiale al Museo Collettivo, la Serra e più in generale le attività dell’Observatoire descrivono uno spazio cittadino che è policentrico e disegnano Casablanca come una città territoriale tentacolare, la cui storia e “identità” si delinea proprio in quegli spazi lontani dal centro turistico, coloniale e brandizzato, tanto celebrato da WeCasablanca.

La policentricità della città d'altronde, è evidenziata, in tendenza divergente e opposta a quella del Museo cittadino, dai mastodontici cantieri delle nuove *cités satellitise éco*, dei complessi residenziali *haut gamme*, dei nuovi hub tecnologici e finanziari che stanno definendo un'altra forma della città.

### **b. I cantieri**

Il settore dell'edilizia e dei lavori pubblici costituisce in Marocco, insieme a quello agricolo, uno dei principali mercati occupazionali: da solo occupa il 9% della popolazione attiva – dati Haut Commissariat au Plan, ultimo censimento 2014. Il piano di accelerazione industriale del periodo 2014-2020 ha portato ad un aumento di investimenti anche in questo settore nel tentativo di distaccare il paese dalla dipendenza dall'agricoltura. In base ad uno studio effettuato dalla Camera Francese di Commercio e Industria del Marocco (CFCIM) i principali fornitori in materiale di costruzione sono europei (Francia 15%, Germania 13% e Spagna 12%). Secondo i dati attestati al 2017 il settore immobiliare contribuisce quasi del 12% al PIL nazionale, percentuale in crescita.

Anche a livello infrastrutturale nuovi progetti sono stati realizzati negli ultimi anni, primo fra tutti la linea ad alta velocità che collega Casablanca a Tangeri. Presentato nel 2007 ad opera dell'azienda di trasporti francese SNCF, i lavori sono stati iniziati nel 2011 ma il treno veloce *Al-Boraq* è stato inaugurato solo nel novembre 2018, alla presenza di Emmanuel Macron e Mohamed Vi. Altri nomi noti hanno partecipato al progetto come Alstom per le realizzazioni in rame, Vinci Energies per l'elettrificazione, Ansaldo per la segnaletica e Thales-Huawei-Imet per le telecomunicazioni. Questo progetto, a cui dovrebbe seguire quello del TGV Kenitra-Marrakech, per la quale realizzazione Francia e Cina sono ancora in gara, viene ostentato dal Regno come uno dei risultati raggiunti per fare del Marocco un paese all'avanguardia. Chiaramente la realizzazione di linee ferroviarie veloci non collima con lo stato generale dello sviluppo ferroviario del paese, fermo ancora alle realizzazioni coloniali e molto carente nelle regioni del sud – la linea ferroviaria infatti non va oltre Marrakech.

Per chi conosce Casablanca e ci torna regolarmente, già a distanza di un anno può rendersi conto che nuovi cantieri sono all'ordine del giorno e mega progetti iniziati all'alba del nuovo secolo (Cattedra, 2010) vengono portati a termine con sempre maggiore frequenza. Nel 2008 veniva inaugurato Casanearshore centro dell'offshoring internazionale ospitante più di 100 multinazionali, il quale si estende su una superficie di 53 ettari ed è il prodotto di un investimento di 3,4 miliardi di dirham<sup>84</sup>. A questo si aggiunge il progetto di Casablanca Marina che nella sua completezza dovrebbe comprendere un porto turistico, un acquario, tre hotel di lusso, un centro commerciale, un palazzo per congressi, grattacieli per gli uffici e un complesso di appartamenti di alta gamma. Iniziato nel 2006 avrebbe dovuto essere completato nel 2018: allo stato attuale non tutte le costruzioni sono state ultimate, ma il settore dedicato agli affari è già attivo da diversi anni con imprese multinazionali come Huawei che hanno impiantato qui il loro centro operativo per il nord-Africa. Esteso su una superficie costiera di 26 ettari, che va dalla stazione ferroviaria Casa Port alla Moschea Hassan II, ha beneficiato di una compartecipazione di investimenti pubblici e privati per un totale di 8 miliardi di dirham. Per ultimo, ma non per importanza la Casablanca Financial City all'interno del sito Casa Anfa che si estende sui 350 ettari dove fino agli anni '60 sorgeva l'aeroporto<sup>85</sup>. Casablanca Finance City (CFC) lanciata nel 2012 la cui torre di 138 metri e 28 piani è stata ultimata nel 2019 rappresenta il primo hub economico e finanziario dell'Africa (46 paesi africani sono rappresentati): ospita 180 imprese, 17 partenariati sud-sud, 11 partenariati internazionali come descritto sul sito del centro.<sup>86</sup>

---

<sup>84</sup> Dati tratti dal sito ufficiale [casanearshore.com](http://casanearshore.com)

<sup>85</sup> Per maggiori informazioni si rimanda all'articolo dell'8 febbraio 2019 su L'Economiste <https://www.leconomiste.com/article/1040542-special-casablanca-casa-anfa-les-premiers-buildings-prennent-vie>

<sup>86</sup> <https://casablancafinancecity.com/fr/> consultato l'ultima volta il 20/12/2019



Fig. 28 Quartiere residenziale Casa Anfa, sullo sfondo la torre della CFC in costruzione – foto luglio 2017



Fig. 29 Pannello pubblicitario futura realizzazione del sito CasaAnfa – foto luglio 2017

Per il sito di Casa Anfa diversi sviluppatori internazionali hanno partecipato al progetto: la Thomas & Piron belga, Bouygues Immobilier francese, Asma Invest marocco-saudita così come i gruppi locali Walili, CGI – Compagnie Générale Immobilière (presente anche in Casablanca Marina), e Yasmine Immobilier.

A Casablanca l'accelerazione di questo processo in atto di immissione di importanti capitali immobiliari è evidente nelle zone periferiche della città anche per quello che riguarda

l'edificazione di nuovi quartieri popolari e *cit  satellites*. Questo tipo di urbanismo era stato gi  inaugurato dall'amministrazione coloniale, con l'obiettivo di svuotare il centro citt  congestionato e creare quartieri dormitorio per la classe operaia, in pieno stile funzionalista, come presentato nel primo capitolo. La zona di Bouskoura ad esempio, fino a qualche tempo fa conosciuta quasi esclusivamente per la sua piccola foresta, rarissimo spazio verde nei dintorni di Casablanca, meta delle passeggiate di giovani coppie e famiglie del week end, sta demograficamente crescendo a vista d'occhio. La costruzione di nuovi immobili residenziali e appartamenti a prezzi vantaggiosi sono stati costruiti per attirare giovani imprenditori insieme alle classi emergenti di lavoratori impiegati nelle varie multinazionali stanziate in citt  (come appunto quelle ospitate a Casanearshore). Nelle immediate vicinanze della foresta   nato il quartiere Casa Green Town, costruito e gestito dalla semi-pubblica Compagnie G n rale Immobili re<sup>87</sup> (CGI), la stessa alla base dell'impianto CasaMarina e Casa Anfa, che offre appartamenti di lusso e ville, con un prezzo alla vendita tra i 18000 e i 22000 dh al m<sup>2</sup>.

  interessante rilevare come la realizzazione di questi grandi e costosi progetti immobiliari siano accompagnati spesso da altri appellativi (Cattedra, 2010) quali megaprogetti, a sottolinearne la dimensione eccezionale - finanche eccessiva, o progetti Reali, aggettivazione che conferisce una specie di valore morale al progetto (Bogaert 2018), un'inviolabilit  dell'idea perch  decisa dal Re.

Per liberare terreno edificabile per la costruzione di questi progetti, molte volte si interviene in aree occupate da costruzioni informali o non regolamentari. Gli sgomberi avvengono molto spesso fuori da accordi preliminari con gli abitanti. Anche laddove dei piani di reinsediamento sono previsti, i nuovi quartieri popolari sono collocati in zone ultra-periferiche della citt , mal collegati e poco disserviti in termini di servizi, strutture scolastiche e sanitarie. La definizione del piano urbanistico della regione *Grand Casablanca* ha permesso di estendere le maglie del tessuto urbano a zone precedentemente disabitate. In questo modo gli abitanti residenti in quartieri informali quali karyan, situati in quartieri semi-periferici ma comunque ben collegati al centro e al resto della citt , si ritrovano catapultati in zone distanti e sconosciute, prive di quelle caratteristiche di *citadinit * richiamate nel primo capitolo. Osservando la mappa di Casablanca su Google

---

<sup>87</sup> Descrizione della compagnia e dei progetti immobiliari alla pagina <http://www.cgi.ma/fr> (consultata ultimamente il 18/01/2020).

Earth, saltano allo sguardo dei *terrains vagues* (de Solà-Morales i Rubiò, 1996), delle zone vuote, temporaneamente improduttive, aree in attesa, delle quali non si conosce la destinazione d'uso futuro ma che rappresentano nella loro vacuità qualcosa che c'era prima, dei *grands vides*<sup>88</sup> nel bel mezzo di quartieri non troppo periferici: Hay Mohammadi, Ain Sebaa, Sidi Othmane-Ben M'Sick, Bachkou. Per chi conosce la città riconosce in quei vuoti gli spazi di vita che fino a qualche anno fa erano animati da karyan. In una città così densamente popolata e congestionata terreni edificabili che compiano sulla carta non sono dettati da casualità improvvisate ma rispondono a specifici dettami: quello di evacuare, "liberare" – secondo la narrazione dominante - spazi informali abitati, per costruire impianti commerciali, finanziari o residenziali di alta gamma. È quello che è successo ad esempio sui terreni che ospitano attualmente Casanearshore, precedentemente occupati da karyan. Si sostituiscono quindi quartieri popolari con un tipo di edilizia differente, che segue una scala differente, andando a configurare così un paesaggio urbano multiscalare: differenti scale urbane per differenti scale di classe, di valore e simboliche (Brenner, 2009).



Fig. 30 Vista parziale del quartiere Hay Mohammadi: al centro, il terreno lasciato vuoto dopo la distruzione di Karyan Centrale; a destra il complesso residenziale Dar Lamane<sup>89</sup> (premio Aga Khan for Architecture 1984-1986); immediatamente sotto il Progetto Hassan II (Machrou); in basso a sx i blocchi verticali sperimentali realizzati dal piano Ecochard (foto Google Earth, gennaio 2020).

<sup>88</sup> Con questa espressione si fa riferimento al terreno alle spalle della Bourse di Marsiglia che è rimasto vuoto per più di un secolo, oggetto di progetti urbanistici di diverso tipo e che ospita attualmente un centro commerciale e due alte torri "Les Labourdettes" di *logement social*.

<sup>89</sup> Per maggiori informazioni si veda la pagina dedicata sul sito dell'Aga Khan <https://www.akdn.org/architecture/project/dar-lamane-housing>

L'edilizia popolare propriamente detta, in Marocco non è gestita direttamente dallo Stato, il quale interviene in maniera residuale attraverso alcune società partecipate, come la Al Omrane e Addoha. È quindi ancora una volta il settore privato, a vocazione speculativa, che si occupa di finanziare la costruzione di edifici e appartamenti che saranno destinati ai piani di *relogement* o venduti sul mercato libero. Come ha dichiarato un rappresentante della società Dyar al Medina<sup>90</sup>, erede della Compagnie Immobilière Franco-Marocaine, la costruzione di alloggi popolari non è redditizia per il settore privato poiché si è esposti maggiormente ad un rischio di insolvenza o, nei migliori dei casi, i costi iniziali di investimento sono recuperati solo dopo i primi trenta anni. Si preferisce allora non investire denaro e forze sull'edilizia popolare pubblica ma creare delle condizioni politiche e sociale per l'accesso alla proprietà – secondo la versione ufficiale istituzionale ma che trova un riscontro difficoltoso nel contesto reale.

Tra gli ultimi grandi progetti di edilizia popolare finanziati con fondi pubblici, realizzati dalla Compagnie Générale Immobilière, degni di nota sono il complesso Dar Lamane, ultimato nel 1983, e il progetto Hassan II ideato, ancora una volta, per l'assorbimento di Karyan Centrale. Il primo ha persino ricevuto un riconoscimento della fondazione Aga Khan per l'Architettura: con i suoi 4000 alloggi predisposti in edifici di 4/5 piani, previsti per accogliere 25 000 persone con capacità reddituali basse, si presenta come un complesso residenziale che ricorda i *grands ensembles* francesi. Il progetto Hassan II, al contrario, è passato alla storia non perché titolare di un riconoscimento internazionale in materia d'architettura ma per l'*affaire* di corruzione che l'ha contraddistinto. La gestione di questo progetto si è rivelata *ex post* complessivamente fallimentare e poco trasparente: il più grande caso di corruzione che l'élite politica marocchina si è trovata ad affrontare e che dura fino ai giorni nostri. Caso talmente scandaloso da aver imposto l'eliminazione del nome del precedente sovrano dal titolo del progetto, conosciuto attualmente solamente come *Machrou'* (Progetto). Questo progetto puntava alla soluzione del problema delle bidonvilles attraverso una politica di *relogement* per la facilitazione all'accesso della proprietà: veniva chiesto agli abitanti di contribuire con dei versamenti periodici che sarebbero stati impegnati per la costruzione dei loro futuri alloggi. In realtà, come spesso ancora oggi succede nei piani di *relogement* delle bidonvilles, solo la metà dei prodotti

---

<sup>90</sup> Intervistato il 20 luglio 2017.

immobiliari costruiti con questo progetto furono destinati esclusivamente a questi abitanti mentre la restante metà fu venduta a mercato libero dalle imprese immobiliari per trarre un maggior guadagno (Zaatit, 2010). Il problema maggiore che ha investito questo progetto, come dimostrano i reclami esposti da numerose famiglie del quartiere di Hay Mohammadi, ha riguardato la mancata consegna degli immobili: molte persone si sono ritrovate nella situazione di aver versato un quantitativo importante di risorse economiche senza aver mai goduto dell'alloggio che era stato loro promesso.

Il Projet Hassan II è stato un fiasco all'ombra del quale si è conclusa la vita politica del Re e della sua squadra di governo. Molti amministratori locali devono ancora rispondere del mancato investimento di fondi stanziati allo scopo originariamente stabilito e numerosissime famiglie non sono state ancora rimborsate dei risparmi investiti in quegli anni. Conseguentemente a questa esperienza fallimentare, nelle politiche urbane del regno di Mohamed VI il settore pubblico ha delegato a delle società esterne la gestione della costruzione e attribuzione degli alloggi.

Come testimoniato dai dati raccolti dal Ministero dell'Habitat, dal 2017 il settore immobiliare in Marocco ha subito una leggera inflessione negativa, nonostante la percezione visiva denoti un aumentare costante di nuove residenze e immobili. Chiedersi quindi a vantaggio di chi queste continue costruzioni siano destinate richiama alla memoria quanto Ecochard affermava riguardo le pulsioni speculative che governavano la città di Casablanca. Sebbene nella propaganda istituzionale questo stato di eterno cantiere attribuito alla città dovrebbe contribuire a favorire l'accesso alla proprietà di un numero sempre maggiore di famiglie marocchine, il prezzo da pagare va oltre le somme monetarie e si interseca con quei bisogni di cittadinanza a cui si è fatto riferimento.

### **c. I conflitti**

Questione abitativa, politiche urbane e lotte sociali si sono da sempre intrecciate nella storia moderna della città. Le già citate proteste contro lo sgombero dei quartieri Douar Rigui, Hsibou e Elwasti sono solo gli ultimi episodi di tensione sociale che la hanno attraversata. Prima di questi, il noto Movimento *20 Février*, attore delle rivolte del 2011,

aveva animato le strade della metropoli, raccogliendo l'adesione degli abitanti di diversi quartieri, ovviamente anche quelli più popolari, anche i karyan. Sebbene questo movimento abbia visto una pluralità di attori, dai partiti extra-parlamentari di sinistra alle forze islamiste del paese (Masbah, 2013), è stato contraddistinto dal protagonismo di giovani e studenti di classe media, considerati a torto attori anti-politici, cioè tradizionalmente al di fuori dall'arena politica (Hibou, 2011) ma che al contrario manifestano un alto livello di attivismo politico e azione collettiva (Desrues, 2012). Anche la partecipazione degli abitanti dei quartieri popolari sarebbe stata notevole (Vairel, 2012), i quali insieme ai giovani, erano (e sono) la classe più colpita da determinate politiche anti-sociali, non mirate cioè ad una più equa distribuzione delle ricchezze. Oltre ad essere stata smorzata sul nascere attraverso la riforma costituzionale, tanto da aver portato alcuni autori a chiamarla Rivoluzione Reale (Tourabi & Zaki, 2011), la fine di questa mobilitazione ha coinciso con una più decisiva implementazione del piano *Villes Sans Bidonvilles* (VSB).

Nell'implementazione del piano di *relogement*, oltre ad aver registrato dei ritardi rispetto al cronogramma annunciato, sono stati riscontrati delle incongruenze e inefficienze. Non sono mancati i casi di corruzione da parte degli operatori locali che avrebbero dovuto supervisionare alla corretta realizzazione. Sono stati gli abitanti stessi dei quartieri sgomberati a denunciare queste problematiche: l'ondata di contestazione, mobilitazione e partecipazione politica lanciata dalla stagione del 2011 ha motivato i residenti a riunirsi in associazioni di quartiere per far valere le loro istanze. Il linguaggio utilizzato è quello rivendicativo dei diritti, nello specifico il diritto alla casa e il fulcro delle richieste dei residenti era incentrato su una domanda di maggiore partecipazione cittadina nell'implementazione del programma. Nel 2015 avevamo incontrato i residenti di L'Aršāt I-Haj Mbarek e Frangir, quartieri informali adiacenti al mercato di Derb Ghallef, che erano già stati parzialmente demoliti poiché le famiglie residenti inserite nel piano. Questo prevedeva sulla carta la concessione alle famiglie beneficiarie di terreni dove poter costruire le loro abitazioni secondo schemi architettonici predefiniti. Nel caso in cui le esse non avessero avuto i mezzi sufficienti per fronteggiare la costruzione erano state previste delle facilitazioni di accesso al credito o la possibilità di fare ricorso ad un "terzo associato" che avrebbe provveduto alla costruzione. Questi avrebbe ricevuto il piano terra destinato ad usi commerciali e il primo piano dell'immobile, e gli altri due piani sarebbero spettati

alle famiglie originariamente beneficiarie. In base all'esperienza di chi era già andato via dal quartiere i residenti avevano riscontrato una mancanza di trasparenza nell'attuazione del *relogement* – previsto nel quartiere Al Hamd, sulla strada per Mediouna. Una pluralità e sovrapposizione degli organi istituzionali coinvolti nell'implementazione del piano, (prefettura del quartiere di sgombero, prefettura del quartiere di insediamento, società immobiliare, in questo caso Al Omrane) erano tali da rendere le procedure macchinose e spesso ostative, i tempi di reinserimento dilatati e le famiglie senza un'abitazione al di là dei tempi annunciati. Il dato più importante, che attesta una specifica modalità d'azione da parte degli organi di potere, è riscontrabile nella denuncia che questi abitanti hanno fatto a proposito delle diffuse azioni di intimidazione condotte da autorità amministrative e referenti delle società immobiliari, che si concretizzavano, ad esempio, nel non rilascio di certificati di residenza e minacce di sgombero ed estromissione dal programma, come si evince dalla lista delle “Domande legittime degli abitanti di Arsāt I-Haj Mbarek” (doc. 1 e traduzioni in appendice). L'informatore che mi aveva accompagnato in questi quartieri mi aveva inoltre riferito, confermato da altri residenti, che le intimidazioni spesso andavano oltre le semplici minacce e chi si spingeva in aperte critiche verso autorità e istituzioni era circuito e controllato dagli organi di polizia. A quel tempo (ottobre 2015) un giovane padre di famiglia di Arsāt I-Haj Mbarek, F., precedentemente residente a Derb Toma nella prefettura di Sidi Moumen, che si era fortemente opposto alle azioni di sgombero, era stato arrestato con l'accusa di possesso di hashish. Una volta in prigione aveva ricevuto forti pressioni in merito alla sua mobilitazione di protesta verso le politiche di *relogement* del piano VSB – come egli stesso ci aveva raccontato durante una conversazione telefonica avvenuta il 19/10/2015 mentre era in stato di detenzione nella prigione di Oukacha. F., proveniva dallo stesso quartiere di alcuni degli attentatori del maggio 2003<sup>91</sup>.

È da sottolineare che l'avvio del piano VSB su tutto il territorio nazionale ha combaciato con la svolta politica securitaria, motivata dalla lotta al terrorismo a seguito proprio di questi attentati. I giovani attentatori provenivano da baraccopoli satelliti a Sidi Moumen (come Derb Toma e Skuila), uno dei più estesi e popolati quartieri informali della città (fig.23) – il cui agglomerato centrale è rimasto ancora illeso dalle azioni di smantellamento post piano VSB. Politica di ristrutturazione urbana e azioni di controllo poliziesche e

---

<sup>91</sup> Gli attentati di Casablanca del 2003 sono stati raccontati anche nel romanzo di Mehi Binebine “Les étoiles de Sidi Moumen” e nel film di Nabil Ayouch “Les cheveux de Dieu”.

repressive, tipiche di un governo autoritario vanno a giustificarsi mutualmente (cfr. Bogaert, 2018), ma questo fenomeno non è nuovo nel contesto sociale marocchino. Costituisce altresì una tendenza globale propria a diversi contesti urbani. È evidente come determinate misure repressive, che riprendono una specifica ideologia di igiene pubblica (cfr. Foucault, 2004), rispondano ad un preciso sistema di governance di quelli che sono ritenuti spazi potenzialmente pericolosi. La penalizzazione e la criminalizzazione della povertà, come ci ricorda Wacquant (2004 e 2008) non è affatto nuova nell'ambito della retorica securitaria messa in gioco dallo stato di polizia dispiegato su scala globale. L'Italia non è immune da questo processo, dove gli ultimi decreti sicurezza sono stati accompagnati da politiche di presunta riqualificazione urbana.



Fig. 31 Panoramica dall'alto di una parte del quartiere di Sidi Moumen

Se i motivi di conflitto sociale in Marocco sono stati diversi nel corso degli anni, le risposte reazionarie da parte del regime monarchico non sono cambiate di molto, nonostante gli anni del pugno di ferro del precedente sovrano Hassan II dovrebbero essere oramai legate al passato e nonostante le dichiarazioni liberali del nuovo monarca. Salito al trono cinque anni dopo l'Indipendenza del Marocco dalla Francia, Hassan II ha mostrato sin da subito la

sua linea dura contro ogni forma di opposizione. Le prime reazioni violente del governo indipendente alle proteste sociali si sono palesate nel 1965 durante le risposte repressive ai movimenti studenteschi che avevano animato le città, soprattutto Casablanca. Le cause delle manifestazioni riguardavano una nuova disposizione governativa che limitava le possibilità di accesso all'istruzione secondaria: nello specifico si impediva agli studenti medi che completavano le scuole professionali di indirizzo tecnico, di potersi iscrivere ad un ciclo di studi superiore. La gioventù marocchina, che con la fine del Protettorato aveva potuto godere di un accesso più facilitato e inclusivo al sistema scolastico rispetto al periodo coloniale, inizia in quegli anni a sviluppare uno spirito critico e decisamente avverso al sistema monarchico percepito come nuovamente escludente.

La manifestazione indetta dall'Unione Nazionale degli Studenti del Marocco (UNEM), a Casablanca per il 21 marzo si protrasse per altri tre giorni chiamando allo sciopero generale: gli studenti scesero in strada riuscendo a coinvolgere altri gruppi cittadini tra cui giovani disoccupati, operai ed abitanti delle *bidonvilles*, ognuno per le proprie ragioni interessato a protestare contro le misure economiche del governo (Kadiri, 2005). La folla dei manifestanti si riunì attorno al commissariato di Karyan Centrale: Casablanca fu dichiarata in stato d'assedio e venne disposto un coprifuoco serale. In città si costruirono barricate e i manifestanti divennero sempre più numerosi, ai quali si aggiunsero i genitori degli studenti che reclamavano la scarcerazione dei loro figli arrestati a causa delle manifestazioni. La repressione istituzionale messa in campo dalle forze di polizia fu massiccia: truppe dell'esercito guidate dal generale Oufkir furono mobilitate in città. Si parlò di un centinaio di morti e di innumerevoli arresti, di cui ad oggi non si hanno dei numeri certi: il governo vietò la costituzione di una commissione d'inchiesta specifica e alcuni giornali vennero censurati nei giorni seguenti. La situazione del paese, già critica, precipitò: nel giugno dello stesso anno infatti il Re proclamò lo stato d'eccezione prendendo pieni poteri.

Nonostante il clima di "terrore di stato" instauratosi in seguito all'attentato al Re del '72, il popolo tornò nuovamente in strada nell'81, a dimostrazione del fatto che il terreno urbano restava uno spazio privilegiato di scontro e forte opposizione al potere (Rachik, 1995). Per comprendere le premesse che avevano portato a questi nuovi scioperi bisogna collocarsi in un periodo nel quale il Marocco doveva far fronte a importanti deficit di bilancio a causa del debito estero accumulato e alle spese militari per la Marcia Verde del '75 intrapresa

per riconquistare le province sahariane del Sud liberate dalla Spagna (Mounfiq, 1999). In più, le condizioni climatiche di quel periodo avevano portato il Marocco ad un lungo periodo di siccità culminato nel 1979 con una relativa scarsità di approvvigionamenti alimentari e con il conseguente aumento dei prezzi dei beni di prima necessità. In questa situazione molte piccole e medie imprese fallirono, chiusero i battenti o furono costrette a licenziare un elevato numero di lavoratori, che andarono ad aumentare la schiera di disoccupati. Tante famiglie dovettero abbandonare il contesto rurale dove vivevano per cercare fortuna in città, dove però si ritrovarono a dover vivere in baracche, alimentando lo sviluppo delle già sovraffollate *karyanat* della metropoli *bidaoui*.

Questa volta si trattò di scioperi lanciati congiuntamente dall'UMT con i lavoratori delle ferrovie, della Compagnia di autobus CTM e della società Royal Air-Maroc (Rachik, 1995, p. 113). Ad essi si unì anche la Confédération Démocratique du Travail (CDT) vicina ad un altro partito di sinistra, l'USFP – Unione Socialista delle Forze Popolari. Memore dell'esperienza di una situazione simile che aveva segnato la Tunisia qualche anno prima, il governo marocchino accettò di ridurre gli aumenti dei prezzi al 50%: questa misura non bastò per sedare le “rivolte del pane” (*ibidem*) le quali, come nei precedenti casi di rivolte urbane, hanno visto la partecipazione in massa dei cittadini/sudditi marocchini. I manifestanti non si astennero da azioni violente così come, anche questa volta, la reazione dello Stato non tardò ad assumere dei connotati fortemente repressivi e militarizzati. I quartieri periferici vennero letteralmente blindati da mezzi pesanti d'artiglieria e le cifre – questa volta ufficiali – riportarono un conteggio di circa 2000 arrestati nella sola città di Casablanca. Le metodologie di arresti e processi purtroppo non furono all'insegna del rispetto dei diritti individuali: al contrario si registrarono diffuse pratiche di tortura, che più tardi si scoprì erano praticate nella prigione segreta di Derb Moulay Chrif, al fine di estorcere false confessioni che legittimassero ex post l'arresto e la detenzione dei manifestanti - azioni comprovate successivamente dal governo stesso e che hanno portato alle Istances Équité et Réconciliation delle quali si è parlato nel primo capitolo. La risposta del Re a queste nuove manifestazioni non spiccò per diplomazia e spirito di conciliazione e le sue affermazioni lasciarono trapelare un'idea precisa riguardo l'assetto urbano della città. Egli affermò che le rivolte avevano riguardato quei quartieri “non veramente casablanchesi” dove le persone abitano in “tuguri contrari alla dignità islamica” riconoscendo che lo stato non aveva fatto granchè per impedire il loro sviluppo (Laurent, 1993). Al di là

dell'ammissione di colpa per la mancata gestione effettiva della questione abitativa urbana, le parole del Re dimostravano come vi fosse una chiara volontà di etichettare queste zone come esterne alla normalità e alla civiltà marocchina, quindi aliene (riprendendo quell'idea del "sobborgo mostruoso" richiamando l'immagine di un District 9<sup>92</sup> di altri tempi).

Gli abitanti dei quartieri informali si delinearono per la monarchia come un nemico interno, non riconosciuto come detentore di quelle qualità morali proprie al cittadino-suddito marocchino: ogni rimostranza fu allora affrontata con una spietata violenza.

Successivamente alle violente manifestazioni dell'81 le azioni delle istituzioni furono proiettate ad un maggior controllo della città. Casablanca fu sottoposta ad un aggiustamento amministrativo che prevedeva una segmentazione del territorio urbano in quattro prefetture, diventate sei già nel 1990. Allo stesso modo si cercò di contenere il malcontento sociale aumentando il controllo poliziesco dei quartieri e delle strade: i commissariati di polizia difatti furono moltiplicati (Rachik, op. cit.) per assicurare un livello di controllo maggiore. Questa strategia funzionò nella misura in cui negli anni successivi (1984, 1990, 1991), quando altre città del regno furono agitate da sommosse popolari, il clima sociale e politico di Casablanca restò relativamente calmo, forse proprio perché come riporta Abderrahmane Rachik, la paura di nuove repressioni militari era ancora viva nei ricordi dei suoi abitanti.

Da un punto di vista strettamente urbanistico ed amministrativo, per esercitare un controllo maggiore sul territorio, nel 1984 è stata istituita l'Agenzia Urbana di Casablanca, dipendente direttamente dal Ministero degli Interni e non dal Ministero dell'Habitat (come le Agences Urbaines delle altre città create negli anni successivi), il quale scopo era quello di occuparsi direttamente della gestione urbanistica della città e del coordinamento delle azioni dei diversi organi pubblici locali. I Consigli Comunali al contrario sono stati notevolmente depotenziati soprattutto a livello budgetario: la gestione economica delle iniziative comunali è affidata al governatore, delegato governativo, il quale rappresenta direttamente i poteri del Re (Basri, 1990).

---

<sup>92</sup> Si fa riferimento al film di Neil Blomkamp del 2009, ambientato nello slum di Soweto che diviene abitato da forme aliene rimaste intrappolate sulla Terra.

Per quello che riguarda la gestione del tessuto urbano, dell'*habitat insalubre* e delle bidonvilles, il ventennio degli anni '60-'80 ha visto l'alternarsi di politiche di distruzione delle baracche a timidi interventi di ristrutturazione inaugurati proprio nel 1965. Con l'obiettivo di favorire la messa a norma di questi luoghi, in alcuni casi l'amministrazione locale ha messo in atto un regime di affitto delle baracche a cifre irrisorie, con le quali si sarebbe provveduto, teoricamente in accordo con gli abitanti, a rendere gli alloggi più dignitosi attraverso un'azione di *recasement*, ossia ristrutturazione *in situ* delle baracche e realizzazione delle opere di urbanizzazione, politica già sperimentata da Ecochard.

Durante gli anni successivi lo stesso Hassan II si preoccupò di fronteggiare il problema delle *bidonvilles* con più mezzi e risorse, al di là dei discorsi propagandistici che altro non facevano se non fomentare la stigmatizzazione e la violenza non solo epistemologica contro quei luoghi e chi li abitava. La costruzione di alloggi popolari riprese con vigore a partire dalla metà degli anni '80 essenzialmente per due motivi, riconducibili a due esperienze differenti, se vogliamo agli antipodi tra di loro. Da una parte c'era la necessità di trovare alloggio per tutte quelle persone abitanti nell'*ancienne medina* che avrebbero subito un'espropriazione a causa del progetto di costruzione della Grande Moschea Hassan II iniziata nel 1986 e terminata nel 1993. D'altra parte, non era più possibile tergiversare e procrastinare la gestione della bidonvilles anche per l'immagine che il Marocco voleva dare di sé all'estero: urgeva trovare una soluzione materialmente percorribile e creare degli alloggi decenti per tutti gli abitanti.

Per la costruzione della Grande Moschea si avviò un piano architettonico e urbanistico che sconvolgeva l'assetto della parte settentrionale della città: l'asse stradale costiero venne notevolmente ampliato per facilitare la mobilità cittadina e l'accesso all'imponente complesso architettonico che avrebbe raccolto migliaia di fedeli, oltre a numerosi turisti (Rachik, 1995). La costruzione della Moschea, gioiello architettonico di grande vanto per la monarchia e per tutto il Marocco, richiese un investimento di più di 580 milioni di euro con l'intervento di fondi sia pubblici che privati, anche esteri provenienti da altri paesi arabi. Tutta la cittadinanza marocchina fu chiamata a partecipare all'ambizioso progetto: più di 12 milioni di abitanti del regno, contribuirono con donazioni di un minimo di 5 dh (Dumper & Stanley, 2007) alla costruzione del loro emblema religioso e nazionale. Senza trascurare il fatto che la Moschea sorge appena fuori l'*ancienne medina* all'interno della quale molte abitazioni non sono mai state oggetto di ristrutturazioni, restando quindi a rischio di crollo,

mentre le condizioni igienico-sanitarie di tutto il centro storico non sono delle migliori. Contestualmente alla sua costruzione, fu pianificata la realizzazione dell'Avenue Royale (Cattedra, 2001; Berry-Chickaoui, 2010) – prevista già nel piano urbanistico di Pinseau del 1985 e completata nei primi anni 2000, sventrando interi quartieri che sorgevano appena fuori le mura dell'ancienne medina, i cui abitanti sono stati reinsediati nel quartiere periferico di Ennassim, sradicandoli dalla loro realtà sociale. Costruita letteralmente sull'oceano, cementificando una parte di costa rocciosa, la Moschea si trova in un luogo esterno al tessuto cittadino, invertendo quella che era la tradizionale costituzione delle città islamiche. Storicamente infatti, man mano che la conquista islamica procedeva verso le coste occidentali del Nord Africa, il controllo sul territorio era affermato con la costruzione di moschee, attorno alle quali venivano successivamente impiantati commerci "silenziosi e puliti" che potevano facilitare lo studio e la preghiera (come negozi di gioielli, tessuti) e successivamente si lavorava all' ampliamento della città<sup>93</sup>.

Effettivamente Casablanca non è una città arabo-musulmana in senso stretto, in riferimento alla sua genesi: secondo la versione accreditata dalle guide di Casamémoire durante le Giornate del Patrimonio, il centro abitato sarebbe sorto attorno alla *Maison Blanche* – ancora riconoscibile all'interno dell'*ancienne medina* nei pressi della Sqala (parte restante delle antiche mura di cinta, oggi occupata da un ristorante). Si tratta di un mausoleo votivo, tipico della tradizione maraboutica propria al mondo sufi, costruita in onore della figlia di Sidi Alla Al-Kairouani, chiamata "la Blanche" – Lalla Beida (da qui probabilmente il toponimo *ad-Dar El-Beida*) – per la sua carnagione, naufragata al largo delle coste della città nel tentativo di raggiungere suo padre (Bensaber, 2006).

In chiusura del capitolo e di questa trattazione riteniamo opportuno fare un breve accenno alle radici tribali della popolazione originaria di Casablanca, con lo scopo di arricchire l'inventario delle immagini e delle forme della città richiamate in apertura.

Col toponimo originario di Anfa, la città sarebbe stata abitata da popolazioni di origine berbera, in una regione tradizionalmente identificata come appartenente al *bled neyba*, appellativo assente nella catalogazione dominante e nella letteratura coloniale, quella

---

<sup>93</sup> Come presentato nel corso della conferenza sulla « Ville musulmane au Maroc : entre tradition et modernité. Rendez-vous de l'Histoire du monde arabe 5 - 7 juin 2015, presso l'Institut du monde arabe, Parigi. Dibattito animato da Khaled Benshrir, professore di storia contemporanea all'Università Mohammed V di Rabat, ricercatore associato all'Institut royal pour la recherche sur l'histoire du Maroc; Saïd Mourtaji ; Abdelaziz Touri, archeologo e storico d'arte islamica. Moderatore Jamaâ Baida, Direttore degli Archives nationales du Maroc.

terra di mezzo tra il *bled el makhzen* e il *bled es-siba*, cioè tra le zone abitate da tribù tradizionalmente fedeli al potere del sultano e del suo entourage, le quali si opponevano alle tribù tendenzialmente insubordinate: *bled es-siba* significherebbe letteralmente “paese dell’anarchia” (narrazione dicotomica descritta tra gli altri da Terrasse, 1949; Salahdine, 1986, Rachik, 2012). Per spiegare quest’affermazione riportiamo, concludendo, uno scambio di battute con uno dei nostri intervistati, il caro Sakib.

«LG: Je suis en train de penser si c'est le cas de vous demander de votre engagement politique au pas...qu'est-ce que en vous pensez...

MS: Je pense que ça n'a pas de rapport avec les bidonvilles...

LG: Parce que au débout on parlait des syndicats et je me demande si vous avez fait partie d'un syndicat...

MS: Je préfère parler de la situation tribale.

Notre tribus était une tribu qui s'appelait, qui était classé par le makhzen, comme la tribus Neyba. Il y avait trois classements : il y avait les tribus Makhzen, les tribus Siba, et les tribus Neyba. Les tribus Neyba se plaçaient entre les deux. Des fois ils étaient avec le Makhzen, des fois avec le Siba. Mais malgré tout, comme le makhzen était pervers et despote, nos tribus penchaient vers Siba, donc elles étaient en révolte, parce que Siba ça veut dire révolte. Donc par exemple la majorité des tribus berbères étaient des tribus Siba dans les montagnes, contre les gens qui étaient dans les plaines, contre les tribus qui étaient installées, comme les Chaouia, comme les Doukkales, les Haouz, c'étaient des tribus Makhzen, c'était le makhzen qui les commandait. Et notre tribu a été à l'origine d'un grand évènement de rébellion contre le makhzen. Elle est très connue puisqu'elle avait dans son passé l'art d'une femme qui était chansonnière, cavalière, combattante, contre un despote qui s'appelait Hassan Omar. Donc nos tribus étaient élevées dans la contestation et quand on est arrivés dans les bidonvilles... le bidonville est un noyau de contestation. Donc on était dans un milieu bien. [sorrise] On était des contestataires, et ça c'est une particularité de Karyan Centrale, las Carrières Centrales ils ont toujours contesté le despotisme, soit du makhzen, soit du colonialisme. Et nous on a été élevé dans cette culture, on ne pouvait être que des contestataires. C'est naturel... ».

La donna a cui Sakib fa riferimento è conosciuta col nome di Kharboucha, soprannome che vorrebbe significare “colei che è graffiata”. Era una *chikha*: cantava alle feste e ai matrimoni della gente comune. Cantava di *cheikh* e *caid*, i capi locali collusi con il potere

coloniale, del despotismo contro la gente del popolo, oppressa e defraudata della propria terra e della propria casa. Aissa Ben Omar, caïd della regione d'Abda, nel 1895 saccheggiò il villaggio di Oulad Zayid e uccise brutalmente molti uomini. Kharboucha, accusata di aver aizzato una protesta contro il *caïd*, fu catturata e murata viva in un'abitazione, alla quale venne dato fuoco (Ennaji, 2013)<sup>94</sup>. La casa fu la sua tomba.

Ma Kharboucha è rimasta un'icona femminile della lotta contro gli oppressori.

### **Conclusioni terzo capitolo**

In questo capitolo diversi temi sono stati esplorati, tutti con l'obiettivo di ampliare lo spettro delle narrazioni che investono la città di Casablanca.

Nella prima parte sono emersi essenzialmente due attori che descrivono delle particolari forme della città: da un lato la società WeCasablanca, attore nel campo dell'*entertainment*, centrale nella promozione e turistificazione della città per attirare sempre maggiori investimenti e flussi di visitatori-consumatori stranieri; da un altro lato l'associazione L'Observatoire, che da diversi anni cerca di realizzare progetti di ricerca e attività con i residenti di diversi quartieri popolari e periferici con l'obiettivo di realizzare un museo collettivo itinerante che raggruppi la storia orale, le memorie e i racconti di alcuni luoghi chiave negli eventi storici e politici che hanno marcato la città. Da una parte quindi la forma *liscia*, pacificata, regolare, esaltante e accentratrice dell'immagine *corporate* proposta da WeCasablanca; agli antipodi la narrazione ribosomica, polifonica, policentrica, conflittuale e popolare de L'Observatoire. Due approcci divergenti nella museificazione dello spazio urbano.

Sebbene anche l'idea della mappa di Casablanca di Fariji come opera d'arte e come insieme di differenti tasselli tende a ricondurre le particolarità in un tutt'uno dettato dalla mappa stradale, risulta evidente come sia impossibile rappresentare la città come un'unità. È infatti il mercato e la rete globale che hanno bisogno di considerare le città come unità di

---

<sup>94</sup> La storia e la fine di Kharboucha sono scarsamente documentati: come tutte le figure eroiche realtà e leggenda si mescolano. Abbiamo riportato i fatti principali segnalati nel volume curato da Moha Ennaji per dare uno sfondo storico a questo personaggio ricordato anche da Sakib.

consumo, per facilitare scambi e comunicazioni. La città-unità di consumo è non a caso quella presentata da WeCasablanca.

Per approfondire il quadro delle narrazioni della città, nella seconda parte si è ritenuto opportuno fare riferimento agli ultimi cantieri dei megaprogetti scintillanti e di lusso che stanno cambiando il profilo di molte aree della città, in netta contrapposizione ai nuovi quartieri satelliti destinati ad accogliere le popolazioni sgomberate dai *karyanat*.

La città di Casablanca è stata contraddistinta sin dalle sue origini da cantieri edilizi e conflitti sociali, i primi molto spesso inaugurati a seguito dei secondi. È per questa ragione che l'ultima parte del capitolo ripercorre i più marcanti momenti di conflitto che hanno realmente segnato la città e il suo ingigandimento nel periodo post-coloniale.

## Conclusioni finali aperte

PASSENTE      PRESSADO  
PRESTURO      PASSURO      PRESSAURO  
FUTUADO      FUTUENTE

(Augusto de Campos, *Pressauro*, serie Equivocabulos, 1970)

Nel 1955 Michel Ecochard, in capo al Servizio di Urbanistica e Architettura del Protettorato del Marocco dal 1946 al 1952, scriveva che

«se c'è un dramma per Casablanca, è che una città che non ha sopportato l'eredità storica delle metropoli europee [...] ha conosciuto una sorprendente scorciatoia di tutti gli errori e imprecisioni che sono stati commessi in Europa in 150 anni» (Ecochard, 1955, p.31).

Quest'affermazione risulta alquanto emblematica poichè palesa l'impianto e la sorte delle politiche urbane coloniali in quella che era la nascente metropoli marocchina: un tentativo fallimentare di applicare modelli europei ad un contesto eterogeneo e di recente urbanizzazione. Evidentemente non ci si poteva – e non si sarebbe dovuto - attendere che un piccolo borgo portuario come Casablanca dovesse «sopportare l'eredità storica delle metropoli europee», città che si sono gradualmente ingrandite fino ad ingigantirsi nel corso dei secoli, attraversando diverse epoche storiche, ciascuna basata su specifici impianti produttivi.

Il fatto che gli errori commessi in 150 anni in Europa si siano palesati nell'arco di un trentennio è imputabile a diversi fattori e responsabilità, riconducibili alla matrice coloniale dell'amministrazione. Innanzitutto lo sviluppo repentino e incontrollato della città è stato possibile anche perchè l'apparato legislativo che regolava il sistema fondiario in Marocco non prevedeva un sistema di vincoli e restrizioni pari a quello francese. Come aveva

affermato il critico parigino Léandre Vaillat nel 1929 «ce qui n'est pas permis à la mesure et au sol de Parigi l'est au gigantesque et au roc de Casablanca» (in Cohen & Eleb, 1998, 10).

Come nella quasi totalità delle periferie coloniali, il potere ha solitamente governato riproponendo le stesse politiche e gli stessi modelli produttivi che avevano dato forma all'Europa ma in un lasso di tempo più accelerato. Bisognava sopperire a quella che era concepita come condizione di sottosviluppo dei paesi dominati, il fardello dell'uomo bianco. Come diversi autori hanno sottolineato (Lefebvre, 1970 e 1974; Harvey, 1985 e 1989) nella modernità industriale il centro pulsante del capitale e della produttività aveva la necessità di coincidere con la città, unico luogo adatto ad assorbire il surplus della produzione. Come in Europa, anche nelle colonie questo stato delle cose ha portato al collasso delle città stesse - fenomeno che continua e contraddistingue il presente post-moderno.

Il continuo rimando all'Europa, alla *métropole*, ad un altrove rispetto al contesto locale hanno contraddistinto la narrazione che ha investito la città di Casablanca nell'ultimo secolo. È spesso il secondo termine di paragone di un "come" o di un "diversamente da" a descrivere la città. Ma la definizione più utilizzata è senz'altro quella di laboratorio e terreno di sperimentazione. È fuori da ogni dubbio che determinate politiche di governance, di contenimento, controllo, militarizzazione delle periferie, segregazione urbana sono state adottate nelle colonie prima ancora che in Europa, sebbene le città europee siano state da sempre organizzate ed edificate secondo una stratificazione di classe. Ma definizioni quali laboratorio coloniale e sperimentazione non esauriscono l'analisi delle politiche e delle pratiche che hanno segnato lo sviluppo di questa città, come molte altre del Sud globale. L'idea della sperimentazione, seppure letta in chiave critica, continua spesso a porre l'accento su un processo unidirezionale, di governance imposta, e laddove si parla di pratiche locali il vernacolare ha quasi sempre il retrogusto del sottosviluppo: architettura modernista vs. baracche sono solitamente i poli più discussi nella letteratura storica e sociale.

Questi paradigmi non sono più convincenti soprattutto se prendiamo in considerazione il mero fattore temporale e dei soggetti coinvolti: molti "esperimenti" sono stati implementati contestualmente in Marocco come in Francia, sia a livello urbanistico che più

in generale a livello sociale e governamentale. I due tempi ben distinti e differiti, di esportazione dei modelli dalla metropoli alla colonia e importazione dalla periferia coloniale al centro imperiale, in molti casi saltano: vi è al contrario una continua comunicazione, riarticolazione e circolazione, che interessa da un lato le politiche e i modelli eterodotti e dall'altro le pratiche degli abitanti per riprodurre, modificare o adattarsi al tipo di habitat proposto. Basti pensare nello specifico a due dei modelli di alloggi popolari alle quali si è fatto riferimento: gli *HLM* e le *bidonvilles*.

Durante gli anni '50 il territorio metropolitano francese e i domini coloniali nel Maghreb sono accomunati dallo stesso annoso problema della crisi di alloggi (iniziata già negli anni '20-'30) e penuria di materiali a causa della Guerra: la Francia si ritrovava nel pieno dello sforzo post-bellico alla ricostruzione, che si estendeva anche alla Tunisia, in particolare alla città di Tunisi colpita dai bombardamenti tedeschi, e all'Algeria. In questi paesi come in Marocco, bisognava cercare di dare una risolutiva risposta abitativa alle classi popolari ma anche ai funzionari europei. Il modello abitativo dell'*Habitat à Bon Marché* (HBM) poi diventato *Habitat à Loyer Modéré* (HLM), contestualmente introdotto nei quattro paesi, con lievi peculiarità locali, doveva rispondere a queste necessità. Nessun tempo per la sperimentazione differita.

Per quanto riguarda le *bidonvilles*, se è vero che il termine, e quindi la forma, sia nato a Casablanca e simili agglomerati urbani informali erano ritrovabili in Francia nel secondo dopoguerra, non è il modello in sé a viaggiare tra le due rive del Mediterraneo insieme all'immigrazione della forza lavoro proletaria. È stato il modo di produzione dettato dal capitale industriale, accompagnato dall'assenza di politiche sociali e abitative adeguate a creare le condizioni per la nascita e lo sviluppo di sobborghi precari e importanti sacche di povertà. D'altronde il fenomeno *bidonvilles* non ha riguardato solo la Francia e la popolazione immigrata magrebina ma era diffuso nelle periferie di tutta l'Europa, Italia compresa. Se Sakib ricordava che «là où vous avez le capitalisme il y a la classe ouvrière», si potrebbe facilmente affermare che lì dove c'era la classe operaia c'erano sobborghi informali e precari. (Si tratta d'altronde di un fenomeno che non è confinato al tempo passato, come dimostrato dal ghetto di Rignano Garganico).

Il fattore temporale quindi, ossia la sincronicità delle esperienze (urbanistiche in primis), e le condizioni sociali di specifiche classi della popolazione fanno saltare l'abusata metafora

di laboratorio coloniale sperimentale a favore di una simultaneità circolare tra i vari territori, tra la metropoli e le colonie.

Inoltre, nel senso tecnico del termine, bisognerebbe attendere le conseguenze di un esperimento per poterlo valutare ed eventualmente riprodurre in un contesto diverso.

Come sottolinea Jean-Louis Cohen, spesso l'idea di sperimentazione è stata sovrapposta a quella di innovazione, laddove questa altro non era che esportazione di un'idea di modernità che si era affermata in Europa (Cohen, 2006). Ma la modernità stessa non ha sempre coinciso con una modernizzazione delle politiche sociali in termini di apertura e inclusività nella sfera di godimento dei diritti liberali. Ciononostante, nella narrazione dominante la modernità diviene un valore da esaltare in quanto obiettivo raggiunto proprio grazie alla colonizzazione, una modernità esportata dai poteri imperiali. Non a caso infatti anche nel discorso patrimoniale che investe la città di Casablanca a cui si è fatto riferimento, è la modernità coloniale che si vuole celebrare, oscurando l'aspetto coloniale e quindi di dominio e oppressione che l'ha accompagnata.

Il contesto coloniale nel quale il Marocco era incluso, non ha implicato solo una relazione verticale con la metropoli ma anche orizzontale, tra i diversi domini del Nord Africa. Al di là del diverso statuto formale-giuridico dell'Algeria e del Marocco<sup>95</sup> le politiche di governo, prima fra tutte quella urbana, non erano differenti, soprattutto se si pensa al modo specifico di gestione dell'*habitat européen* e dell'*habitat musulman*.

Molti architetti e urbanisti, al pari dei modelli che proponevano, dalla metropoli hanno circolato nei tre paesi del Maghreb. È il caso ad esempio di Bernard Zehrfuss e Jean Sebag, impegnati nell'Atelier à la Reconstruction della città di Tunisi dal 1943 al 1947 e successivamente chiamati ad Algeri dal Servizio Municipale dell'Urbanismo per lavorare alla riprogettazione del Champ de Manoeuvre nel 1950, per riorganizzare il sistema stradale del quartiere e realizzare un *ensemble* di alloggi HLM e le scuole. Anche lo stesso Candilis ha lavorato in Algeria, specificatamente ad Oran e a Sidi Bel Abbès, realizzando nel 1954-1955 degli edifici profondamente ispirati al Nid d'Abeilles e Sémiramis di Casablanca (cfr. Duport, 2015).

---

<sup>95</sup> L'Algeria è stato un Département d'Outre-Mer dal 1830, ad esclusivo appannaggio francese, vera e propria colonia di popolamento. Con un ordinamento simile a quello instaurato in Tunisia nel 1881, il Marocco era un Protettorato, dove la Francia coabitava con la Spagna e con lo statuto internazionale della città di Tangeri.

Ma in Algeria più che in Marocco, l'amministrazione francese e i suoi collaboratori hanno impresso una certa monumentalità ai *grands ensembles HLM* realizzati sia per l'habitat europeo che per quello musulmano. Ne sono un esempio l'"Aéro-Habitat" di José Ferrer-Laloë e Louis Miquel, con i suoi 284 alloggi per europei, la maggioranza dei quali su due piani con doppia esposizione e delle strade pedonali interne agli edifici, in pieno stile lecorbuseriano (d'altronde Miquel era allievo di Le Corbusier e nell'"Aéro-Habitat" aveva realizzato le indicazioni proposte dal suo maestro nel "Plan Obus" del 1930 per la città di Algeri, mai realizzato). Insieme a questo anche il "Climat de France" di Fernand Pouillon, la più grande cité d'Algeri, con i suoi 5000 alloggi pensati per i musulmani, ribattezzato sul terreno "climat de souffrance" per lo stato di scarsa manutenzione nel quale versa. Del resto, l'Algeria era Francia, il centro dell'espansione coloniale imperiale, e come tale doveva ostentare grandezza. Il Marocco era la periferia, una sorta di colonia diplomatica e riserva estrattiva, dove impiantare filiali dell'industria pesante che hanno contribuito a foraggiare la produzione degli anni di guerra: da sempre terra di confine, la sua occupazione era stata negoziata proprio per proteggere il confine con l'Algeria, come già era successo nel caso della Tunisia, e scongiurare possibili minacce esterne<sup>96</sup>.

Alla ricerca di importanti firme d'autore, solo l'autorevole e altezzoso non ancora sovrano Hassan II era riuscito ad attirare Le Corbusier in suolo marocchino, nel momento in cui si doveva pensare a progettare la ricostruzione della città di Agadir dopo il terremoto del 1960<sup>97</sup>. Ma pur non avendo mai direttamente operato in contesto marocchino, le sue idee, con quelle della Carta di Atene e dei diversi CIAM hanno lasciato un'impronta anche in questo contesto, grazie ai suoi colleghi Ecochard e Candilis. Di sicuro Le Corbusier è un personaggio assai discusso ed emblematico del Novecento, e non è questa la sede per fare un'analisi delle sue idee (presentate in Jeanneret, 1923, 1925 e 1943). Dal dubbio posizionamento rispetto all'ideologia fascista ( cfr. Brott, 2016), lo si può ammirare per la sua estrosità creativa ed originale o criticare profondamente per l'aver ideato un modello abitativo verticale, l'*unité d'habitation* (Sbriglio et al., 1992) fondato sul cemento e sullo spazio modulare alquanto ristretto. Certo è che è stato l'architetto teorico della *machine à*

---

<sup>96</sup> Nello specifico si trattava di inglesi e spagnoli che puntavano al Marocco e dell'impero ottomano sconfitto in Algeria, ma ancora dominante in Libia e influente in Tunisia fino alla reggenza dei francesi. La Tunisia, dal 1881 era servita come colonia agricola di popolamento per emigrati francesi, nonostante l'importante presenza di italiani – che a inizio secolo erano in numero superiore ai francesi.

<sup>97</sup> Il video testimone dell'incontro è visualizzabile al link <https://m.ina.fr/video/AFE04002417/l-architecte-le-corbusier-au-maroc-video.html>

*habiter*, e l'idea stessa di pensare di poter abitare una materialità simile a quella di una macchina produttiva, che in ambito industriale stava costringendo le esistenze di una classe operaia sempre più alienata, risulta alquanto emblematica del suo tempo. La sua macchina era inoltre chiaramente fondata su una netta divisione di funzioni, ruoli e generi, anche nella sfera domestica (le cucine della Cité Radieuse erano pensate a misura di donna e delle sue - esclusive - mansioni casalinghe). Il senso di claustrofobia, buio e angoscia che si può provare – o quanto meno che io provo personalmente - ogni qualvolta si attraversano i corridoi, le strade interne, di quel palazzo che di radioso sembra avere solo la vista sul versante mare e il *toit-terrasse*, esplicita a mio parere quello spirito dell'opprimente macchina abitativa.

Come la razionalità di una scala fissa e imbriglia il contesto urbano, così la presunta proporzionalità del *modulor* si imprime sul soggetto, evitando sprechi di metrature sempre più carenti nello spazio urbano e costringendolo allo stesso ad uno spazio precostituito.

Ritornando però alla questione precedentemente sottolineata della narrazione della città come esperimento, ci chiediamo allora perchè si continui a parlare di sperimentazione se quasi negli stessi anni, o a distanza di molto poco, simili tipi architettonici sono stati realizzati in Francia, Algeria e Marocco, in una sincronicità circolare che è violenta, poiché dimostra la colonialità del potere (Quijano, 2000) e necessita di una continua traduzione tra luoghi e popolazioni altre.

Il fattore sperimentale risiederebbe nella riproduzione di modelli simili, che sono stati analizzati nel corso di questa trattazione, ma declinati con specifiche caratteristiche in base al tipo di popolazione al quale erano destinati e alle loro abitudini, o meglio a come i francesi interpretavano le loro abitudini secondo un'ottica squisitamente orientalista e coloniale. Per dirla meglio, la sperimentazione risiedeva nel fatto di adottare specifici modelli abitativi nelle colonie che sarebbero stati poi adottati in *métropole* per le stesse categorie di abitanti: proletari, migranti, magrebini musulmani, caratteristiche che nella maggior parte dei casi sono andate a coincidere, soprattutto con la decolonizzazione. La visione paternalistica, l'impianto di gestione della popolazione subalterna in quanto esseri minori da civilizzare, la tendenza assimilazionista e l'inclusione differenziale dell'alterità risultano lampanti. Del resto, lo stesso Candilis riporta nel suo libro il suo senso di sconfitta provato una volta consegnati gli immobili alla popolazione, da subito boicottati. Egli

racconta di essere stato chiamato nella baracca di uno degli esponenti del movimento nazionalista il quale gli aveva chiesto espressamente il perché avesse realizzato degli edifici così diversi per stile e forma da quelli costruiti per gli europei. Candilis gli aveva risposto che erano diversi perché “loro erano diversi” e proprio su questo passaggio il leader nazionalista aveva espresso il suo disappunto: essi erano stanchi di essere trattati da diversi, quello che chiedevano era proprio un trattamento egualitario, di libertà e diritti di cui i francesi potevano godere e i marocchini no (condizione che persisterà anche quando le popolazioni (de)colonizzate arriveranno in Europa). Condizione che per molti versi persiste ancora oggi: le desolanti e immense *cités* delle *banlieues*, i *quartiers* Nord marsigliesi e il Moulanbeek belga ne sono un esempio.

Abbiamo iniziato questo progetto di ricerca pensando di voler indagare sul contesto coloniale della città di Casablanca e sulla circolazione delle politiche e pratiche a partire dalla trasformazione che i palazzi di Candilis hanno subito nel tempo, a testimonianza delle azioni di antropofagia delle forme e bidonvillizzazione dello spazio, in situazioni di necessità e precarietà. Ci sembrava che il modello protagonista della circolazione nord-sud, sud-sud e sud-nord era proprio quello della baracca, che si impone negli scenari urbani del dopoguerra europeo per accogliere proprio quella manodopera nordafricana chiamata in metropoli per partecipare allo sforzo per la ricostruzione. E allora la baracca si contrapponeva per stile e per autorialità al modello lecorbusiano che troneggiava negli stessi anni, a cavallo tra modernismo totalitario delle forme e pauperizzazione democratica dell'architettura, attraverso il primato esclusivo di materiali meno nobili e facilmente reperibili come il cemento armato e il calcestruzzo. I due modelli si trovavano parimenti dispiegati nei contesti urbani per rispondere alle sempre maggiori domande di alloggi per proletari e sottoproletari. Approfondendo la ricerca bibliografica abbiamo appurato che la trama di Ecohard era stata esemplare e proverbiale nei circuiti del tempo, studiata e ammirata anche da architetti nostrani quali Adalberto Libera, impegnato nella progettazione del piano INA-Casa il quale, avendo partecipato ad una conferenza sull'architettura tenutasi a Rabat nel 1951, aveva inviato una cartolina del quartiere di Ain Chock ad Arnoldo Foschini, Presidente dell'INA-Casa, apostrofandolo come “INA-Casba”. Credevamo di dover tracciare dei parallelismi tra città e quartieri periferici di Francia e Marocco, tra la Marsiglia della Cité Radieuse, dei *quartiers* Nord e di quelle che erano fino

agli anni '60 le baraccopoli degli operai nordafricani delle fabbriche di tegole e cemento dell'Estaque-Les Riaux e la Casablanca del Nid d'Abeilles, dei quartieri industriali di Roches Noires, Ain Sebaa, Hay Mohammadi e la celebre Karyan Centrale – poi distrutta all'inizio di questo percorso di dottorato. Ci siamo ritrovati invece a voler restringere il campo, delimitare arbitrariamente il frame spaziale per esplorarlo e conoscerlo a fondo. Il passato coloniale sul quale abbiamo creduto valesse la pena ancora soffermarsi per decostruire alcuni processi, seppure dalle pesanti conseguenze, sembra sempre meno invadente rispetto ad un presente cieco e sordo di fronte alle continue rimostranze della popolazione. Il filo di Arianna che unisce il passato e il presente investe le azioni che agiscono sullo spazio come rappresentazione del potere dello Stato/regime. Come affermava Lefebvre « (...) la pratique spatiale consiste en une projection "sur le terrain" de tous les aspects, éléments et moments de la pratique sociale, en les séparant, et cela sans abandonner un instant le contrôle global, à savoir l'assujettissement de la société entière à la pratique politique, au pouvoir d'Etat<sup>98</sup>» (Lefebvre, 1974, 20).

Andando sul campo l'analisi storica e la possibile comparazione ci è sembrata perdere di valore. Il divario tra sapere *savant* e vissuto *populaire* mostrava tutte le sue carenze e incapacità di comunicazione: diversi ricercatori si sono concentrati da un lato sulla trasformazione degli edifici, andando spesso ad additare la popolazione come incurante del monumento architettonico che abitavano, in un momento storico in cui la patrimonializzazione degli edifici e il poter vantare importanti firme fa il gioco del dominio speculativo sulla città e della sua immagine *corporate*. Non a caso quasi nessuno dei suoi residenti conosce il nome originario dei palazzi, che nella trattazione topografica sono semplicemente “عمارة C” (?amāra, che vuol dire edificio) e “عمارة D” e nel linguaggio comune sono solo “Bloc” come altri.

Altrettanti studiosi si sono attardati sull'origine e la sorte delle baraccopoli, attraverso minuziose indagini circa le politiche normodirette di reinsediamento. Ma le persone che abbiamo incontrato e intervistato volevano raccontarci una storia, la loro storia, che rimanda certo ad un altrove ma è fortemente situata nel contesto. Ci hanno descritto le loro case e le trasformazioni agite, non come atto cosciente di appropriazione di un

---

<sup>98</sup> «La pratica spaziale consiste in una proiezione “sul terreno” di tutti gli aspetti, elementi e momenti della pratica sociale, separandoli, e questo senza abbandonare per un istante il controllo globale, ossia l'assoggettamento della popolazione intera alla pratica politica, al potere dello Stato» (trad. propria).

modello altro, ma come ordinario arrangiamento per cercare il massimo benessere con strumenti limitati. Usando le parole di Iain Chambers

«[R]visitare e rielaborare un'eredità non più limitata ai fiduciosi protocolli dell'architettura significa penetrare nel lessico assai più indefinito del vivere storico. In quanto linguaggio autoreferente che tenta di controllare la costruzione che articola, l'architettura viene infranta di continuo dalle contingenze del mondo che le danno inizio e la sostengono». (Chambers, 2003, 143)

A Casablanca succede tutto sempre molto velocemente, processi che in altri contesti hanno impiegato decenni per manifestarsi, come la trasformazione delle città in *hub* produttivi del terziario, stanno profondamente trasformando la città in meno di un decennio. Parole come *reengineering*, *reshaping*, *rescaling*, sono entrati nel vocabolario corrente degli operatori del settore immobiliare e delle società che hanno in mano la reale gestione della città nell'ultimo decennio. Se Ecochard parlava di una *ville champignon* per descrivere il disordine urbanistico che regnava nell'area metropolitana di Casablanca, oggi definizioni quali *splintering urbanism* (Graham & Marvin, 2001) suonano ancora appropriate per indicare il tipo di urbanismo frammentato che governa la città.

Gli attacchi al diritto alla casa e alle persone che lo difendono sono sempre più frequenti. Ciò che si va a minare è il tessuto comunitario della società e questo sta, dal canto suo, conducendo ad effetti controproducenti verso la stabilità del regime. Se bell hooks affermava che “for when a people no longer have a space to construct homeplace, we cannot build a meaningful community of resistance” (bell hooks, 19, p.388), in Marocco la distruzione degli *homeplace* sta contribuendo a creare risentimento nella popolazione, andando a creare legami di resistenza trasversali nei diversi contesti regionali.

L'importanza della narrazione, soprattutto a persone estranee e straniere è stata evidenziata a più riprese come strumento di resistenza. Le persone incontrate erano pienamente consapevoli del fatto che la loro necessità di avere memoria dei luoghi avrebbe più impatto e risonanza se esportata in un contesto altro, sia geografico che professionale, dove è più agevole parlare di temi scomodi per il contesto locale. L'idea della narrazione delle forme e della forma della città, della scelta di un certo tipo di

discorso e narrazione da parte dei decisori politici e degli abitanti, dell'abitare come narrazione - perché come affermava Michel de Certeau «habiter c'est narrativiser» (de Certeau, 1994, 230) – costituiscono il *fil rouge* che ha accompagnato questa ricerca e questo elaborato.

La narrazione in quanto atto del ricordare aiuta nel tenere memoria di luoghi distrutti e irriproducibili, simboli di momenti storici di resistenza. E allora abbiamo cercato di contribuire nel tentativo di riscattare la memoria dei luoghi descritti, attraversandoli, per far riemergere in superficie una storia taciuta, come quel mancato canto della classe operaia. Luoghi distrutti come tracce cancellate, un passato rimosso che è testimone di istanze subalterne e di lotta. “La nostra lotta è anche una lotta della memoria contro l'oblio” (hooks, 1998, 65) afferma bell hooks nel suo Elogio del Margine. E di fronte alle azioni violente di rimozione di un certo passato si staglia una “tensione a ricordare”:

« [T]ensione che esprime il bisogno di creare spazi in cui sia possibile recuperare e ridare significato al passato, all'eredità del dolore, alla sofferenza, e trovare modi per trasformare con successo la realtà presente. I frammenti di memoria non sono rappresentati come semplici documenti. Essi sono costruiti in modo da dare “una nuova versione” del vecchio, per farci muovere verso una nuova forma di articolazione » (ibidem)

Il vuoto del terreno di Karyan Centrale, le rovine delle *cités ouvrières*, la metamorfosi dei palazzi di Candilis indicano il rapporto della città, intesa come sede del potere centrale, con le classi tenute al margine della città stessa e delle ricchezze del paese.

Le parole del prof. Najib Taki, affermate qualche minuto prima di spegnere la telecamere suonano come un'eco lapidaria – seppur apparentemente banale: «Les marocains doivent se sentir (respecté [afferma sottovoce la moglie])...la dignité, nécessite une meilleure répartition des richesses. La meilleure répartition des richesses nécessite une volonté politique de haut niveau...Eh...<sup>99</sup>». La migliore ripartizione delle ricchezze d'altronde affligge, potremmo dire, il sistema mondo da tempi immemori.

Sul fondo della nostra narrazione c'è la volontà di descrivere la città di Casablanca come un insieme di intersezioni, traiettorie, collisioni, tremori, trasferimenti [forzati] e ricollocazioni

---

<sup>99</sup> Trad. it. “I marocchini devono sentirsi (rispettati)...la dignità necessita una migliore ripartizione delle ricchezze. Una migliore ripartizione della ricchezza implica una volontà politica...eh...”.

(cfr. Nancy, 2011) ma anche sottolineare la colonialità del potere, passato e presente, l'arbitrarietà delle politiche. Abbiamo cercato di farlo seguendo dei modelli in movimento che descrivono uno spazio di circolazione e traduzione senza mai esaurirne la definizione e le diverse sfaccettature. La nostra ricerca, pur essendo fortemente situata e ancorata in un contesto specifico ci rimanda costantemente ad un altrove, nell'impossibilità di descrivere un solo luogo isolandolo e nella continua tensione dell'etnografia a sconfinare nell'esplorazione di nuovi campi, essere intrinsecamente multisituata, anche laddove si seguono modelli piuttosto che individui.

Seppure decontestualizzata dall'ambiente paulista, la *Poesia concreta* di Augusto de Campos riportata in apertura ci è sembrata più che opportuna per la città di Casablanca e per restituirne forse la sua essenza. Come scrive Massimo Canevacci in merito alla città di São Paulo «[le] miscele ibride di presente-passato-futuro comunicano che la metropoli - e solo la metropoli produce una sincronizzazione dei tempi e dei luoghi che si mischiano, si incrociano, si ibridizzano» (Canevacci, 1993, 220). E allora il "*passente*" e il "*pressado*" comunicano del significato implicito degli spazi in rovina e dei luoghi distrutti della città, quel passato presente che non passa, emblema di una realtà storica e attuale. Un "*passuro*" che richiama a quegli errori a cui faceva riferimento Ecochard che ancora riverberano e un "*futuado*" gattopardiano che non fa sperare niente di buono. Protagonista di tutto questo è il *pressauro*, ma anche «metrosauro – un sauro metropolitano», come lo definisce Canevacci (ibidem), un essere dotato di una vita propria e che si compone di molte voci.

Chiudere questi mille sguardi e questa polifonia all'interno di un lavoro di dottorato è riduttivo e non potrà mai restituire la complessità del contesto studiato e dei diversi fenomeni che lo attraversano da secoli. Ogni conclusione apre la pista ad ulteriori analisi e approfondimenti. Mettere un punto diventa davvero difficile. Allora concluderemo questa trattazione come nei migliori sequel cinematografici.

*...to be continued...*

Fonti d'Archivio

- Archives du Maroc, Rabat

A1414/Correspondance départ : courrier envoyé par le Service des plans aux Services municipaux et aux différents services de l'administration du protectorat

E0831/Rapport général de l'assainissement de la ville de Casablanca : Derbs et Bidonvilles

E0831/Socica

- Archives Nationales de France, Pierrefitte-sur-Seine

20000002-65/étude sociologique Carrières Centrales

20000002-66/Note sur l'alimentation des prolétaires musulmans de Casablanca, Mathieu et Maneville, 1937

- Centre des Archives Diplomatiques de Nantes – CADN

1MA/1/5A/Lettre confidentielle du 17/11/1952 signé per M. Guillaume à Claudius Petit  
Ministre à la Reconstruction

1MA/1/5A/Lettre du 24/01/1955 signé par le colonel Antoine, inspecteur générale °  
l'Electricité de France adressé à M. Lacoste, Résident Général

1MA/1/5A/Rapport Ecochard/Organisation d'un Service d'urbanisme et d'architecture

1MA/10/139/Journées de l'Habitat, 23-26 octobre 1950, Casablanca, Comité  
Interprofessionnel du Logement au Maroc - CILM

1MA/200-302/E3a/Nouvelle organisation du Service de l'urbanisme

1MA/200-302/E3a/Organisation du contrôle général d'urbanisme au Maroc

1MA/200-302/E3a/Problèmes d'urbanisme au Maroc/Ecochard

2MA/1-241/Castors

## Bibliografia

AAVV, 2013, Cariane Central, Hay Mohammadi - Mémoire et dignité, Initiative Urbaine, Casablanca

Abu-Lughod J. L., 1980, *Rabat: urban apartheid in Morocco* (Vol. 615). Princeton University Press

Adam A., 1949-1950, Le bidonville de Ben M'Sik à Casablanca, *Annales de L'Institut d'études orientales de la Faculté des Lettres d'Alger*, VIII, 61-199

Adam A., 1968a, *Casablanca. Essai sur la transformation de la société marocaine au contact de l'Occident*, Paris, CNRS, 2 vols.

Adam A., 1968b, *Histoire de Casablanca, des origines à 1914* (No. 66). Éditions Ophrys

Agar M. H., 1980, *The professional stranger*, San Diego, CA: Academic Press

Agier M., 1999, *L'invention de la ville (banlieues, townships, invasions et favelas)*, Paris, Éd. des Archives contemporaines

Arrif A., 1991, *Le passage précaire: du bidonville au lotissement: anthropologie appliquée d'une mutation résidentielle: le cas de Hay Moulay Rachid à Casablanca*, tesi di dottorato, Université d'Aix-Marseille

Arrif, A., 1994, Le paradoxe de la construction du fait patrimonial en situation coloniale. Le cas du Maroc, *Revue du monde musulman et de la Méditerranée*, n°73-74, 1994. Figures de l'orientalisme en architecture. pp. 153-166;

Arrif, A., 2001, Fragments d'une enquête dans un bidonville de Casablanca, *Ethnologie Française* n.31(1), p.29-39.

Arrif A., 2018, *De la décrepitude "Au chemin du paradis". Du Beaulieu à la banlieu: Ain Sebaa*, Collection Graphiques

Appadurai A., 2001, Deep democracy: urban governmentality and the horizon of politics, *Environment and Urbanization*, 13(2), 23-43

Asad T., Ed., 1973, *Anthropology & the colonial encounter* (Vol. 6). London: Ithaca Press

Avermaete T., 2005, *Another Modern: The post-war architecture and urbanism of Candilis-Josic-Woods*. NAI

Avermaete, T., Karakayali, S., & Von Osten, M. (Eds.). (2010). *Colonial Modern: Aesthetics of the Past-Rebellions for the Future*. Black Dog.

Ayache A., 1957, *Le Maroc : bilan d'une colonisation*, Paris, Edition sociales.

Balandier G., 1951, La situation coloniale : approche théorique, in *Cahiers internationaux de sociologie*, vol. 11, Paris: Les Presses Universitaires de France, pp. 44-79.

Baudel P.R., dir., 1986, *Habitat, état et société au Maghreb*, Centre de Recherches et d'études sur les sociétés Méditerranéennes, Collection « Etude de l'Annuaire de l'Afrique du Nord », pp. 231-256

Basset A., 1952, *La langue berbère*, London-New York-Toronto

Batchelor K., 2009, *Decolonizing Translation: Francophone African Novels in English Translation*, Manchester: St. Jerome. Publishing

Bayat A., 2000, From Dangerous Classes' to Quiet Rebels' Politics of the Urban Subaltern in the Global South, in *International sociology*, 15(3), 533-557.

Bayat A., 2013, *Life as politics: How ordinary people change the Middle East*. Stanford University Press.

Bayloq C. e Granci J., 2012, « 20 février », Discours et portraits d'un mouvement de révolte au Maroc, *L'Année du Maghreb*, VIII | 2012, 239-258

Ben Srhir K., 2005, *Britain and Morocco During the Embassy of John Drummond Hay, 1845–1886*, Translated by Malcolm Williams and Gavin Waterson, *History and Society in the Islamic World*, London and New York, NY: RoutledgeCurzon and Frank Cass

Benachir B., 2005, *Esclavage, diaspora africaine et communautés noires du Maroc*. Editions L'Harmattan.

Benjamin S., 2004, Urban land transformations for pro-poor economies, *Geoforum* 35, pp. 177-187

Benjamin S., 2008, Occupancy urbanism: radicalizing politics and economy beyond policy and programs, *International Journal of Urban and Regional Research*, 32(3), 719-729

Benjamin W., 1971, La tâche du traducteur, *Mythe et violence*, 1, 261-262

Bennani-Chraïbi M. e Jeggllaly M., 2012, La dynamique protestataire du mouvement 20 février à Casablanca, Presses de Sciences Po, *Revue française de science politique* 2012/5 - Vol. 62, 867 – 894

Benzakour S., 1978, *Essai sur la politique urbaine au Maroc, 1912- 1975*, Casablanca, Éditions Maghrébines.

Berger P., e Luckmann T. (1996). *The Social Construction of Reality*. New York, Doubleday; tr. It., *La realtà come costruzione sociale*. Bologna: il Mulino, 1969.

Bernardot M., *Camps d'étrangers*, Editions du Croquant, 2008

Berque J., 1958, Médinas, villeneuves et bidonvilles, in J. Berque, *Opera minora*, vol. 2 : *Histoire et anthropologie du Maghreb*. Paris, Bouchène (1re éd., *Les Cahiers de Tunisie*, n° 21-22 : 5-41) : 239-272.

Berry-Chikhaoui I., 2009, Les notions de citadinité et d'urbanité dans l'analyse des villes du Monde arabe. Essai de clarification, *Urbanité et citadinité dans le grandes villes du Maghreb. Les Cahiers d'EMAM*, 18|2009, 9-20

Berry-Chikhaoui, I., 2010, Major Urban Projects and the People Affected: The Case of Casablanca's Avenue Royale, in *Built Environment* 36.2, p. 216-229.

Berque J., 1958, *Médina, villes neuves et bidonvilles*, Cahiers de Tunisie, n° 21-22, pp.5-42

Bertaux D., 1997, *Les récits de vie. Perspective ethnosociologique*, Nathan, Paris

Binebine M., 2010, *Les étoiles de Sidi Moumen*, Flammarion.

Bhabha, H. K. (1997). The world and the home. *Cultural Politics*, 11, 445-455

Bogaert, Koenraad. *Globalized authoritarianism: Megaprojects, slums, and class relations in urban Morocco*. Vol. 27. U of Minnesota Press, 2018

Bonillo, J. L., 2012, Le CIAM-Alger, Albert Camus et Le Corbusier: modernité et identité. *Jean-Lucien Bonillo, Le Corbusier visions d'Alger, XVIe rencontres de la fondation Le Corbusier*, 219

Bourdieu P., 1972, *Esquisse sur une théorie de la pratique. Précédé de trois études d'ethnologie kabyle*, Editions Droz

Bourdieu P., 2005, *Questa non è un'autobiografia. Elementi per un'autoanalisi*; Feltrinelli, Milano.

Boustingorry, J. (2008). *Des pionniers autoconstructeurs aux coopérateurs: histoire des Castors en Aquitaine* (Doctoral dissertation).

Brenner N., 2009, Restructuring, rescaling and the urban question. *Critical Planning*, 16(4), 61-79

Brott S., 2016, The ghost in the city industrial complex: Le Corbusier and the fascist theory of Urbanisme. *Journal of Architecture and Urbanism*, 40(2), 131-142

Candilis G., 1977, *Bâtir la vie. Un architecte témoin de son temps*, Stock, Paris

Canevacci M., 1993, *La città polifonica. Saggio sull'antropologia della comunicazione urbana*, Roma, Seam

Cardano M., 2001, Etnografia e riflessività. Le pratiche riflessive costrette nei binari del discorso scientifico. *Rassegna italiana di sociologia*, 42(2), 173-204

Castells M., 1972, *La Question Urbaine*, Parigi, François Maspero, (trad.) 1974, *La questione Urbana*, Venezia-Padova, Marsilio Editori

Cattedra R., 2001, *La mosquée et la cité : la reconversion symbolique du projet urbain à Casablanca (Maroc)*, tesi di dottorato presso il Centre d'étude et de recherche sur l'urbanisation du monde arabe (Tours), in partenariato con Université François Rabelais. Département de géographie (Tours)

Cattedra R., 2003, Casablanca : la réconciliation patrimoniale comme enjeu de l'identité urbaine, *Rives nord-méditerranéennes*, 16 | 2003, <http://rives.revues.org/436>

Cattedra, R., 2004, L'invention patrimoniale de la médina de Casablanca: de la 'ville indigène' au centre historique, in Planel, A.M., ed., *Maghreb et sciences sociales 2004: Maghreb dimensions de la complexité*. Tunis: Institut de recherche sur le Maghreb contemporain, p. 292-304.

Cattedra R., 2006, *Bidonville: paradigme et réalité refoulée de la ville du XX siècle*, UNESCO/Editions de la Maison des sciences de l'homme, France

Cattedra R., 2010, Chapitre I. Les grands projets urbains à la conquête des périphéries. *Les Cahiers d'EMAM. Études sur le Monde Arabe et la Méditerranée*, (19), 58-72

Chachour M. e Belas N., 2018, D'un mode d'habiter à l'autre : modalités et significations de la réappropriation d'un pavillonnaire des Castors à Oran (Algérie), *Territoire en mouvement Revue de géographie et aménagement* [En ligne], 38 | 2018, URL : <http://journals.openedition.org/tem/4530>

Chakrabarty D., 2002, *Habitations of modernity: Essays in the wake of subaltern studies*. University of Chicago Press.

Chambers, I. (2003). *Sulla soglia del mondo. L'altrove dell'Occidente* (Vol. 14). Meltemi Editore srl.

Chatterjee P., 2004, *The Politics of the Governed*, New York, Columbia University Press, trad. it., 2006, *Oltre la Cittadinanza. La Politica dei Governati*, Roma, Meltemi Editore

Chiva I., 1987, La maison: le noyau du fruit, l'arbre, l'avenir. *Terrain. Anthropologie & sciences humaines*, (9), 5-9

Chomsky N., 1975, *Questions of Form and Interpretation*, Lisse, Peter de Ridder.

Chouiki, M., 1992, La représentation de l'espace urbaine chez les habitants de Casablanca: pour une approche sociale, *Espace: revue de géographie et des sciences sociales* n.1, p.81-98.

Chouiki, M., ed., 2003, L'aménagement des marges urbaines de Casablanca. Casablanca: Faculté des lettres et sciences humaines.

Clifford J. & Marcus G. E., (Eds.). (1986). *Writing culture: The poetics and politics of ethnography*. Univ of California Press, trad. It. 1997, *Scrivere le culture*. Meltemi, Roma.

Cohen J-L. & Heleb, M, 1998, *Casablanca. Mythes et figures d'une aventure urbaine*, Paris, Hazan.

Cohen J-L., 2006, Architectural History and the Colonial Question: Casablanca, Algiers and Beyond, in *Architectural History*, Vol. 49, pp. 349-372, <http://www.jstor.org/stable/40033828>

Colombo E., 2001, Etnografia dei mondi contemporanei. Limiti e potenzialità del metodo etnografico nell'analisi della complessità. *Rassegna italiana di sociologia*, 42(2), 205-230.

Contini G., 1993, *Verba manent. L'uso delle fonti orali per la storia contemporanea*, Roma, La Nuova Italia Scientifica.

Cooper Marcus C., 1995, *House as a mirror of self: Exploring the deeper meaning of home*, Berkeley: Conari

- Crapanzano V., 1980, *Tuhami: Portrait of a Moroccan* Chicago: Univ
- Cruz T., 2007, Levittown retrofitted : an urbanism beyond the property line, in Kelbaugh D. e McCullough K. (ed.), *Writing urbanism: a design reader*, New York, Routledge
- D'Amore B., 2007, Lo zero, da ostacolo epistemologico a ostacolo didattico, in *La matematica e la sua didattica*, Vol. 21, n° 4, 425-454
- Dal Lago A. & De Biasi R., 2014, *Un certo sguardo: introduzione all'etnografia sociale*. Gius. Laterza & Figli Spa.
- Davis M., 2006, *Planet of Slums*, London-New York, Verso
- De Certeau M., 1990 *L'invenzione del quotidiano*, Roma, Edizioni lavoro (ed. or. 1980, *L'invention du quotidien. I Arts de faire*, Paris, Gallimard).
- Deiana A., 2015, Il non-detto, il non-sentito, il non-visto in etnografia. O del limite politico del sapere. *Medea*, 1(1).
- Deleuze G., & Guattari, F., 2006, *Mille piani* (1980), tr. it. G. Passerone, Castelvecchi, Roma.
- Derrida, J. (2005). *Qu'est-ce qu'une traduction "relevante"?*. L'Herne.
- De Solà Morales i Rubió, I. (1996). Terrain vague. *Quaderns d'arquitectura i urbanisme*, (212), 34-43.
- Desrues T., 2012, Le Mouvement du 20 février et le régime marocain : contestation, révision constitutionnelle et élections, *L'Année du Maghreb*, VIII | 2012, 359-389.
- Dethier J., 1970, *Soixante ans d'urbanisme au Maroc. Evolution des idées et des réalisations*, in Bulletin Economique et Social du Maroc, n° 118-119, Rabat, pp. 5-55
- Didi-Huberman G., 2003, *Images malgré tout*, Paris: Minuit
- Duchêne F. (2005) Les anciennes cités ouvrières, entre patrimonialisation et normalisation  
In Gravari-Barbas M., 2005, *Habiter le patrimoine : Enjeux, approches, vécu*, Rennes :

Presses universitaires de Rennes, Disponible su Internet  
<http://books.openedition.org/pur/2288> .

Duport F., 2015, Georges Candilis (1913-1995) architecte pour le plus grand nombre, Conference Paper LC2015 - Le Corbusier, 50 years later

Ecochard M., 1951, L'habitat de type marocain, p. 33, in *l'Architecture d'Aujourd'hui*, n° 35, "Maroc", pp. 32-35.

Ecochard M., 1955, *Casablanca: le roman d'une ville*, Paris, Editions de Paris

Ennaji M., (dir.), Sadiqi F., Nowaira A., El Kholy A., 2013, *Des femmes écrivent l'Afrique – l'Afrique du Nord*, ed. Khartala

Essahel H., 2015. Évolution des registres de l'action, de la ruse à la mobilisation de la notion « droit » par les habitants des bidonvilles au Maroc, *L'Année du Maghreb*.

Fanon F., 1967, *I dannati della terra*, Einaudi, Torino

Farinelli F., 1981, Dallo spazio bianco allo spazio astratto: la logica cartografica. A *Paesaggio: immagine e realtà*, ed. T. Maldonado: *Electa*, 199-207

Farinelli F., 2009, *La crisi della ragione cartografica*. Giulio Einaudi Editore

Foucault M., 2004, *Sécurité, Territoire, Population. Cours au Collège de France 1977-1978*, Seuil, Gallimard, (trad. it.) Napoli P., 2005. *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France (1977-1978)*, Milano, Feltrinelli Editore

Florin B., 2001, Politiques d'habitat et réformisme social sous le Protectorat. A propos de quelques discours sur les cités de logement populaire, In *Hespéris-Tamuda*, Vol.XXXIX, Fasc 2, Alain Roussillon (dir.), 2001, *La réforme et ses usages*, Rabat, pp. 157-173.

Garcia F. L., 2018, La ciudad: entre los dispositivos turísticos y el proceso de museificación. *Revista Intersticios*, 12(1), 55-64

García Dorce C. Q., 2015, *Un tiempo dilatado: Carrières-Centrales (Casablanca). Antecedentes, concepto y evolución*, tesi di master

García Vázquez C., 2015, *Teorías e historia de la ciudad contemporánea*. Barcelona: Gustavo Gili

Garnier T., 1917, *Une Cité industrielle : Étude pour la construction des Villes*, Paris, Auguste Vincent, libraire-éditeur

Garret P., 2003, *A propos d'identité(s) marocaine(s) et du (faux) paradoxe de la patrimonialisation de l'héritage architectural issu de la colonisation à Casablanca*. Colloque "Fabrication, gestion et pratiques des territoires", Ecole d'Architecture de Paris-Val de Seine., Nanterre, France.

Garret P. 2005, Casablanca confrontée à l'Etat colonisateur, aux colons et aux élites locales : essai de micro histoire de la construction d'une ville moderne, in Vacher H., 2005. *La ville coloniale au XXe siècle: d'un sujet d'action à un objet d'histoire*, Maisonneuve et Larose, pp.27-39

Ghorayeb M., 1994 L'urbanisme de la ville de Beyrouth sous le mandat français. In: *Revue du monde musulman et de la Méditerranée*, n°73-74, Figures de l'orientalisme en architecture. pp. 327-339; [https://www.persee.fr/doc/remmm\\_0997-1327\\_1994\\_num\\_73\\_1\\_1685](https://www.persee.fr/doc/remmm_0997-1327_1994_num_73_1_1685)

Glaser B. G. & Strauss A. L., 1967, *The Discovery of grounded theory: strategies for qualitative research*, Chicago, Aldine

Goffman E., 1961, *Encounters: Two studies in the sociology of interaction*. Ravenio Books

Gribaudo G., 2005, *Guerra totale: tra bombe alleate e violenze naziste: Napoli e il fronte meridionale, 1940-44* (Vol. 109). Torino: Bollati Boringhieri.

Guareschi M., Rahola F., *Forme della città. Sociologia dell'urbanizzazione*, (a cura di) Milano, Agenzia X.

Guarino L., 2017, Le baraccopoli di Casablanca come segnali di confine urbano, in *Sentieri Urbani/Urban Tracks*, Segnali di Confine, anno IX n°22, pp. 62-67

Guha R. e Spivak G.C., 1988, *Selected Subaltern Studies*, New York-Oxford, Oxford University Press, trad. it., Giuliani G., 2002, *Subaltern Studies. Modernità e (post)colonialismo*, Verona, ombre corte

Hart K., 1973, Informal income opportunities and urban employment in Ghana, in *Journal of Modern African Studies*, 11.1, 61-8

Harter H., 2015 « La conférence d'Algésiras de 1906. Un nouveau rôle pour les États-Unis dans le concert des nations ? », *Bulletin de l'Institut Pierre Renouvin*, vol. 42, no. 2, pp. 75-88.

Harvey D., 1985, *The urbanization of capital. Volume 2 of Studies in the history and theory of capitalist urbanization*, Oxford, Blackwell

Harvey D., 1989, *The urban experience*, Baltimore: Johns Hopkins University Press

Harvey D., 2012, *Rebel cities. From the right to the city to the urban revolution*, London, Verso

Heidegger, M., 1954, *Bauen, Wohnen, Dichten*, in *Vorträge und Aufsätze*, Pfullingen, Verlag Günter Neske; trad. it. di G. Vattimo, 1976, *Costruire, abitare, pensare*, in *Saggi e Discorsi*, Milano, Mursia.

Hibou B., 2011. Le mouvement du 20 février, le Makhzen et l'antipolitique. *L'impensé des réformes au Maroc*, CERIS-Sciences Po.

Hobsbawm E., Ranger T., (a cura di), 1983, *The Invention of Tradition*, Cambridge, Cambridge University Press, 1983, pp. 324. trad. it. di Basaglia E., *L'invenzione della tradizione*, 3ª ed., Torino, Einaudi

hooks bell, 1991, Home: a site of resistance, in *Yearning: Race, Gender and Cultural Politics*, Turnaround, London

hooks bell, 1998, *Elogio del margine: razza, sesso e mercato culturale*, Feltrinelli Editore.

Holston, J., 2009. Insurgent citizenship in an era of global urban peripheries. *City & Society* n. 21(2), p.245-267.

House, J., 2012, L'impossible contrôle d'une ville coloniale?, *Genèses*, (1), 78-103.

House, J., 2018. Shantytowns and Rehousing in Late Colonial Algiers and Casablanca. In AAVV, *France's Modernising Mission*. Londra: Palgrave Macmillan, p.133-163

Huyssen, A., 2003, *Present pasts: Urban palimpsests and the politics of memory*. Stanford University Press

Jameson F., 1992, *The Geopolitical Aesthetic: Cinema and Space in the World System*. Bloomington: Indiana University Press

Jeanneret C.E., 1923, *Vers une architecture*, Paris, Crès

Jeanneret C.E., 1925, *Urbanisme*, Éditions Bourrellet et Cie

Jeanneret C.E., 1943, *La Charte d'Athènes*, Paris, Plon

Jeanneret C.E., 1950, *Le Modulor*, Boulogne, Éditions de l'architecture d'aujourd'hui

Jedlowski, P., 2000 *Storie comuni. La narrazione nella vita quotidiana*, Torino - Milano, Paravia - B. Mondadori.

Jedlowski P., 2010, Costruzione narrativa della realtà e mondi possibili, in a cura di Santambrogio A., *Costruzionismo e Scienze Sociali*, Morlacchi Editore, pp. 47-66

Jelidi C., 2007, *La fabrication d'une ville nouvelle sous le Protectorat français au Maroc (1912-1956) : Fès-nouvelle. Histoire*. Université François Rabelais - Tours.

Jelidi C., 2012, *Des abattoirs aux Abattoirs. Naissance d'une fabrique culturelle à Casablanca*, atto del convegno internazionale pluridisciplinare *De la Friche industrielle au*

*lieu culturel. From industrial wasteland to culturale place*, 14 giugno 2012, Atelier 231, Centre National des Arts de la Rue, Sotteville-lès-Rouen.

Johnson, J., 1975 *Doing Field Research*, New York, Free Press.

Kaioua A., 1996, *Casablanca l'industrie et la ville*, fascicule de recherche n° 30, tome I et II, Tours, Urbama

Kenbib, M., & Rivet, D. (1996). *Les protégés: contribution à l'histoire contemporaine du Maroc* (Vol. 29). Faculté des Lettres et des Sciences Humaines.

Laroui A., 1970, *L'histoire du Maghreb. Un essai de synthèse*. Paris, Maspéro,

Laroui F., 2011 *Le drame linguistique marocain*, Lunay, Zellige

Lasserre-Bigorry J.-H. Le mythe d'Algésiras. Etude sur le statut international du Maroc en matière économique. In *Politique étrangère*, n°3 - 1950 - 15<sup>e</sup>année. pp. 317-341

Laurent E., 1993, *La mémoire d'un roi: entretiens avec Eric Laurent*, Plon

Lauria, A. (2008). Note sui rapporti tra i saperi nella ricerca di architettura. *Toricelli, MC, Lauria, A. (a cura di), Ricerca Tecnologia Architettura Un diario a più voci, Pisa, Edizioni ETS, pp. XXV-XXXVI.*

Leach, E. R., (1961). *Rethinking anthropology* (Vol. 1062). London: Athlone Press.

Lefebvre H., 1968, *Le droit à la Ville*, Paris, Éditions Anthropos Legrand J. C., plaidoirie de, 1953, *Les émeutes des 7 et 8 décembre 1952 à Casablanca devant le tribunal militaire*, 10 au 15 aout 1953, Imprimeries de Briand, Les Amdelys

Lefebvre H., 1970, *La révolution urbaine*, Paris, Éditions Gallimard, (trad.) Gioia A., (1973), *La rivoluzione Urbana*, Roma, Editore Armando Armando

Lefebvre H., 1974, *La production de l'espace*, Paris. Editions Anthropos

Levander C. & Mignolo, W., 2011, Introduction: The Global South and World Dis/Order. *The Global South*, 5(1), 1-11.

Longoni A., 2010, Artista mendigo/artista turista: migraciones descentradas. In C. Medina (Ed.), *Sur, sur, sur, sur* (pp. 115-127). Mexico City: Patronato de Arte Contemporáneo

Majdouli Z., 2007, *Trajectoires des musiciens Gnawa: approche ethnographique des cérémonies domestiques et des scènes de Musiques du monde*, tesi di dottorato, Ecole Normale Supérieure de Lyon, pubblicazione Paris, L'Harmattan

Madonna-Desbazeille, M. (2005). L'Union Agricole d'Afrique: Une communauté fourieriste à Saint-Denis du Sig, Algérie. *Cahiers Charles Fourier*, (16).

Marzano M., 2001, L'etnografo allo specchio: racconti dal campo e forme di riflessività. *Rassegna italiana di sociologia*, 42(2), 257-282.

Mauss M. (1923). Essai sur le don. Forme et raidon de l'échange dans les sociétés archaïques. *L'Année Sociologique (1896/1897-1924/1925)*, 1, 30-186

Mernissi F., 1997, *Rêves de femmes: contes d'enfance au harem*. Le Fennec

Messu M., 2007, *L'Esprit Castor. Sociologie d'un groupe d'autoconstructeurs - L'exemple de la cité de Paimpol*, Presses universitaires de Rennes, series: « Des Sociétés »

Mezzadra S. & Neilson B., 2013, *Border as Method, or, the Multiplication of Labor*, Durham, Duke University Press, (trad. di) Roggero G., 2014, *Confine e Frontiera. La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*, Bologna, Società Editrice Il Mulino

Mounfiq M., 1999, Les émeutes de juin in 1981 à Casablanca, in *Émeutes et mouvements sociaux au Maghreb: perspective comparée*, 255- 270, Paris, Karthala Editios

Mouffe C., *The democratic paradox*, New York, Verso

Mumford E. P., 2002, *The CIAM discourse on urbanism, 1928-1960*. MIT press

Nachoui M., 1998, Les bidonvilles et les cités de recasement, in Nachoui M., *Casablanca. Espace et société*, Casablanca, Publication de la revue Espace Géographique et Société Marocaine

Naciri M., 1985, Regards sur l'évolution de la citadinité au Maroc, pp. 37-59, in *Citadins, villes, urbanisation, dans le Monde arabe aujourd'hui. Algérie, Émirats du Golfe, Liban, Maroc, Syrie, Tunisie*, Tours, URBAMA, n° hors série des Fascicules de Recherches, 181 p.

Naji S., 2009, *Art et Architectures berbères du Maroc : atlas et vallées présahariennes*. Eddif

Nancy J.L., 2011, *La ville au loin*, Paris, La Phocide

Nataloni G. e Venerucci G. 2012, Lo sguardo della storia orale: il percorso delle fonti orali nella narrazione storica, in *Memoria del quotidiano*, Numero 28 - Rubriche

Navarini G., 2001, Etnografia dei confini: dilemma clinico e polisemia. *Rassegna italiana di sociologia*, 42(2), 283-307.

Navez-Bouchanine, F., 1994, Que faire des modèles d'habiter. *Architecture et comportement*, 10(3), p. 295-316

Navez-Bouchanine, F., 2000. Le chemin tortueux de l'expérience démocratique marocaine à travers les bidonvilles. *Espace et sociétés* n.112(1), 59-82.

Navez-Bouchanine F., 2002, *Les interventions en bidonville au Maroc: une évaluation sociale*, ANHI Agence nationale de lutte contre l'habitat insalubre, Direction des Etudes et du Développement.

Navez-Bouchanine F., 2005, *Profils, problèmes et attentes de la population bidonvilloise*, in Banque Mondiale et Royaume du Maroc, *Rapport de l'analyse d'impact social et sur la pauvreté - Programme Villes sans Bidonvilles*, [http://siteresources.worldbank.org/INTMOROCCOINFRENCH/Resources/AISP\\_.pdf](http://siteresources.worldbank.org/INTMOROCCOINFRENCH/Resources/AISP_.pdf)

Nijman J., 2010, A study of space in Mumbai's slums. *Tijdschrift voor Economische en Sociale Geografie* 100.1, 4-17

Novak M., 1997, "TransArchitectures", nel catalogo di *film+arc.gra. 3 Internationale Biennale*, Graz.

Ong A., 1999, *Flexible citizenship : the cultural logics of transnationality*, Durham, Duke University Press

Pâques V., 1976, Le monde des gnawa. *Collection IDERIC*, 7(1), 169-182

Paquot, T., 2005a. Habitat, habitation, habiter. *Informations sociales*, (3), 48-54.

Paquot, T., 2005b, *Demeure terrestre. Enquête vagabonde sur "habiter"*, Les éditions de l'Imprimeur.

Pels, P., & Salemink, O. (1994). Introduction: Five theses on ethnography as colonial practice, *History and Anthropology*, n. 8, pp. 1-34

Peraldi M. & Tozy M., 2011, Métropole et (production de) subjectivités, in Peraldi M. & Tozy M., 2011, *Casablanca: figures et scènes métropolitaines*, Karthala Editions

Perec G., 1985, *Espèces d'espaces*, Paris. Galilée

Pétonnet C., 1972, Espace, distance et dimension dans une société musulmane, in *L'Homme*, tome 12 n°2. pp. 47-84

Portelli A. 2005 L'uso dell'intervista nella *storia orale* in Ceno, Di Ruscio.

Portelli, S., L. Lees, 2018, Massive Eviction from the Neighborhood of Douar Wasti in Casablanca, Morocco, *International Journal of Urban and Regional Research*, guest essay <https://www.ijurr.org/news/eviction-and-displacement-from-the-neighbourhood-of-douar-wasti-in-casablanca-morocco/>

Pouchelon J., 2015, *Les Gnawa du Maroc : intercesseurs de la différence ? Étude ethnomusicologique, ethnopoétique et ethnochoréologique*, tesi di Dottorato Paris Ouest Nanterre la Défense in co-tutela con l'Università di Montreal

Proshansky H., Ittelson W. & Rivlin L., 1976, *Environmental Psychology. People and their physical settings*, Holt, Rinehart & Winston, New York).

Prost H., 1932, Le développement de l'urbanisme dans le Protectorat du Maroc, de 1914 à 1923, in *L'urbanisme aux colonies et dans les pays tropicaux*, 59-80.

Rabinow, P. (1995). *French modern: Norms and forms of the social environment*. University of Chicago Press.

Rachik A., 1995, *Ville et pouvoirs au Maroc*, Casablanca, Editions Afrique Orient.

Rachik, A., 1998, Politique urbaine et espace peripherique à Casablanca: le cas de Ben M'Sik – Sidi Othemane. Th. Etat, Ain Chock, Université Hassan II, Casablanca.

Rachik, A., 2000, État et périphérie urbaine à Casablanca, in *Les espaces périphériques au Maroc et au Maghreb à l'heure de la mondialisation, actes du colloque international, Rabat 29-30 octobre 1999*, Rabat: Faculté de lettres et des sciences humaines.

Rachik A., 2011, Structure urbaine et politique coloniale au Maghreb, in Riera A, Guitart J., Giner S. (ed.), *Ciutats Mediterrànies: civilització i desenvolupament Villes méditerranéennes: civilisation et développement*, atti del convegno, Institut d'Estudis Catalans e IEMed, 16-18 nov. 2011, Barcellona

Rachik, H., 2012, Le proche et le lointain: un siècle d'anthropologie au Maroc. Marseille: Éditions Parenthèses.

Rafael V. L., 1993, *Contracting colonialism: Translation and Christian conversion in Tagalog society under early Spanish rule*, Duke University Press

Rahola, F. (2017). Not a story to pass on. Appunti per una teoria delle rovine. *Studi culturali*, 14(2), 321-344.

Rao V., 2006, Slum as theory: the South/Asian city and globalization, *International Journal of Urban and Regional Research*, 30(1), 225-232.

Ricard P., 1924, *Les merveilles de l'autre France. (Algérie, Tunisie, Maroc. Les pays, les monuments, les habitants)*, Paris, Hachette.

Roy A., 2011, Slumdog cities: Rethinking subaltern urbanism, *International Journal of Urban and Regional Research*, 35(2), 223- 38.

Safar Zitoun M., 2010, Urbanité(s) et citadinité(s) dans les grandes villes du Maghreb, *Les Cahiers d'EMAM*, 19 | 2010, 33-53

Saïd E., 1980, *L'Orientalisme, l'Orient créé par l'Occident*, 1978, Paris: Éditions du Seuil

Salahdine M., 1986, *Maroc : Tribus, makhzen et colons*, Paris, L'Harmattan, coll. « Bibliothèque du développement »

Sanjek R., 1991, *Fieldnotes. The makings of Anthropology*, Ithaca-London, Cornell University Press

Sassen S., 1991, *The Global City: New York, London, Tokyo*. Princeton: Princeton University Press

Sauvage A., 1989, De l'usager en architecture, *Recherches Sociologiques*, XX

Sbriglio J., Parisis J. L., Reyre M., & Gauthier J. M., 1992, *Le Corbusier: l'Unité d'habitation de Marseille*, Editions Parenthèses

Scott J., 1985, *Weapons of the weak : everyday forms of peasant resistance*, New Haven, CT and London, Yale University Press

Semi G., 2010, L'osservazione partecipante. *Una guida pratica*, Bologna, Il Mulino.

Sieburg F., 1938, Le rôle économique de Casablanca vu par un écrivain allemand, *Bulletin économique et social du Maroc*, juillet, pp. 205-207

Simone A., 2007, At the frontier of the urban periphery, *Sarai reader 07: frontiers*, Delhi, Centre for study and Developing Societies.

Smith, L. T. (2013). *Decolonizing methodologies: Research and indigenous peoples*. Zed Books Ltd.

Sparke M., 2007, Everywhere but always somewhere: Critical geographies of the Global South, *The Global South*, 117-126.

Sparti D., 2005, *Suoni inauditi*, Bologna, Il Mulino

Spivak G. C., 1988, Can the subaltern speak?, in Cary Nelson and Larry Grossberg, eds. *Marxism and the interpretation of Culture*

Spivak G.C., 2005, Scattered speculations on the subaltern and the popular, *Postcolonial Studies*, 8 (4), 457-486

Stagi L. & Palmas L. Q., 2015, *Fare Sociologia visuale. Professional Dreamers*.

Stock M., 2012, Faire avec de l'espace»: pour une approche de l'habiter par les pratiques. *Habiter. Vers un nouveau concept*, 57-75.

Taki N., 2016, جوانب من ذاكرة كاريان سنطرال- حي المحمدي في القرن العشرين (*Aspects de la Mémoire de Karyan Centrale – Hay Mohammadi au XXème siècle*, edizione originaria in lingua araba, non tradotta), Les Editions la Croisée des Chemins, Casablanca

Terrasse H., 1949, *Histoire du Maroc des origines à l'établissement du protectorat*, éditions Frontispice, Casablanca, réédition 2005

Topalov C., 1985, La politique de l'habitat dans les politiques sociales : 1900-1940, p. 16, in *Les Cahiers de la Recherche architecturale, 1900-1940, Architecture et politiques sociales*, Ed. Parenthèses, n° 15-16-17, 1er trimestre 1985, 192 p.

Tourabi, A. & Zaki, L. (2011). Maroc : une révolution royale ?. *Mouvements*, 66(2), 98-103  
URL : <https://www.cairn.info/revue-mouvements-2011-2-page-98.htm>

Tsing, A. L. (2011). *Friction: An ethnography of global connection*. Princeton University Press.

Vairel F., 2012, « Qu'avez-vous fait de vos vingt ans ? » Militantismes marocains du 23 mars (1965) au 20 février (2011), *L'Année du Maghreb*, 8, 207-218

Wacquant L., 2004, *Punir les Pauvres. Le nouveau gouvernement de l'insécurité sociale*, (trad. it.), 2006, *Punire i Poveri. Il nuovo governo dell'insicurezza sociale*, Roma, Derive Approdi

Wacquant L., 2008, *Urban outcasts: A comparative sociology of advanced marginality*, Polity.

Weber M., 1958, *Il metodo delle scienze storico-sociali*, a cura di P. Rossi, Torino, Einaudi.

Wright, G. (1991). *The politics of design in French colonial urbanism*. University of Chicago Press.

Woods, S., Candilis G., 1986, *Josic, Woods: a decade of architecture and urban design* (Vol. 6), K. Krämer

Yiftachel O., 2009, Critical theory and grey space : mobilization for the colonized, *City*, 13 (2-3), 246- 63.

Zaatit H., 2010, Aji Bni Lia ou le cri de détresse des bidonvillois de Karyan Central, in *La nouvelle Tribune*, 08 juillet 2010

Zaki L., 2007, L'action publique au bidonville: l'État entre gestion par le manque, « éradication » des kariens et accompagnement social des habitants, *L'Année du Maghreb*, II, 303-320

Zaki L., 2008, Transforming the City from below : shantytown dwellers and the fight for electricity in Casablanca, in Cronin S., a cura di, 2008, *Subalterns and the Social Protest. History from below in the Middle East and North Africa*, Oxon, Routledge

## Articoli di giornale

Abdilah Shebl, سكان كاريان سنطراال" يطالبون سلطات البيضاء بالحق في السكن, *Hespress*, 16 gennaio 2020, <https://m.hespress.com/regions/456511.html>

Autore sconosciuto, Mohamed Fariji expose à la galerie d'art L'Atelier 21, *Agenda Le Matin*, 18 janvier 2017, <https://lematin.ma/journal/2017/mohamed-fariji-expose-a-la-galerie-d-art-l-atelier-21/265418.html>

Autore sconosciuto, Casablanca : la galerie d'art « Atelier 21 » accueille l'exposition de Mohamed Fariji, *La vie Eco*, 8 febbraio 2017 <https://www.lavieeco.com/culture/casablanca-la-galerie-d-art-atelier-21-accueille-lexposition-de-mohamed-fariji/>

Bensaber B., 2006, Les Saints de Casablanca : L'histoire immuable de Sidi Allal el Kairouani, de Lalla Taja et de Sidi Bousmara, *La Gazette du Maroc*, Maghress, juillet 2006 <https://www.maghress.com/fr/lagazette/11247>

El Affas A., 2019, Spécial Casablanca/Casa Anfa: Les premiers buildings prennent vie – Dossier Spécial, *L'Economiste*, 08 febbraio 2019, <https://www.leconomiste.com/article/1040542-special-casablanca-casa-anfa-les-premiers-buildings-prennent-vie>

Zaatit H., 2010, Aji Bni Lia ou le cri de détresse des bidonvillois de Karyan Central, in *La nouvelle Tribune*, 08 juillet 2010

## Sitografia

Aga Khan Award for Architecture <https://www.akdn.org/architecture/project/dar-lamane-housing> (ultima consultazione febbraio 2020)

Atelier de l'Observatoire, <https://www.atelierobservatoire.com/> (ultima consultazione marzo 2020)

AUC – Agence Urbaine Casablanca, [www.auc.ma](http://www.auc.ma) (ultima consultazione gennaio 2020)

Bibliothèque Nationale de France, [gallica.bnf.fr/Service historique de la Défense](http://gallica.bnf.fr/Service_historique_de_la_D%C3%A9fense) (ultima consultazione novembre 2019)

Casa Anfa, <https://casaanfa.com/> (ultima consultazione febbraio 2020)

Casanearshore, <https://www.casanearshore.com/> (ultima consultazione febbraio 2020)

CFCIM – Chambre Française du Commerce et de l'Industrie au Maroc, <https://www.cfcim.org/> (ultima consultazione marzo 2020)

CGI - Compagnie Générale Immobilière, <https://www.cgi.com/maroc/fr-fr>, (ultima consultazione marzo 2020)

HAO – Holding Al Omrane (Casablanca), [www.alomrane.ma/fr](http://www.alomrane.ma/fr), (ultima consultazione dicembre 2019)

HCP – Haut Commissariat au Plan – Maroc, Recensement Général *de la Population et de l'Habitat* (RGPH) 2014, [www.hcp.ma](http://www.hcp.ma), (ultima consultazione dicembre 2019)

L'Observatoire – Art et Recherche, <https://www.atelierobservatoire.com/> (ultima consultazione febbraio 2020)

MHUPV – Ministère pour l'Habitat, de l'Urbanisme et de la Politique de la Ville – Maroc, [www.mhu.gov.ma/Pages/Etudes](http://www.mhu.gov.ma/Pages/Etudes), (ultima consultazione gennaio 2020)

Ministère de l'Habitat, l'Urbanisme et Politique de la Ville, in collaborazione con ONU-Habitat, *Conférence Internationale « Sortir des bidonvilles: un défi pour 2020 »*, novembre 2012, Rapport National « Résorption des bidonvilles: l'expérience marocain, <http://www.mhu.gov.ma/Documents/TOP%2020/rapport%20national%20fran%C3%A7ais.pdf>

WeCasablanca, <https://wecasablanca.com/>, (ultima consultazione febbraio 2020)

## Videografia

Ayouch N., 2012, *Les Chevaux de Dieu* - يا خيل الله, 115', Marocco-Francia-Belgio

Bensalmia C. e Hadhoumi Y., 2012, *Ana l'Hay. 7Histoires et ½*, Marocco, IER

Bouanani A., 1968, *6 et 12*, 18', Marocco, Centre Cinématographique Marocain

Lasri H., 2019, *Wasteland* - البيداء تعرفني, 34', Marocco, Pan Prod

Verkindere S., 2005, *Casablanca Ville Moderne*, 54', Belgio

Vidal J., 1952, *Salut Casa!*, 56', Francia-Marocco, Film du Matin

## Appendice

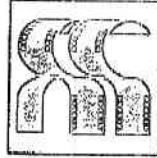
### Doc 1. Demandes (légitimes) des habitants de Arsat Alhaj Mbarek

- 1) Droit (constitutionnel et juridique) de bénéficier d'un logement salubre, dans le cadre du projet Al-Hamd
- 2) Adoption d'une approche participative à tous les problèmes, avec engagement de tous les acteurs (associations, promoteurs immobiliers)
- 3) Déterminer les parties responsables de la gestion des opérations de relocalisation (préfecture Anfa avant relocalisation, préfecture Mediouna après). Mauvaise gestion et esquive de responsabilités sont constatées.
- 4) Mettre fin à la pression et à l'intimidation des habitants par les autorités d'une part (non remise de documents administratifs comme certificats de résidence, de chômage, de soins médicaux, etc.) et par la société Al Omran d'une autre part (avis et menaces d'expulsion, non remise de documents)
- 5) Protéger les habitants contre les déplacements, la négligence, l'éternisation du loyer, et l'excès de bureaucratie.
- 6) Instaurer un guichet unique pour accélérer le traitement de tous les services (documents, titres, paiements, livraisons, plans) comme dans les autres projets de relocalisation des habitants des bidonvilles ailleurs au Maroc.
- 7) Déterminer à l'avance la proportion des commerces dans le projet, comme a été fait au passé pour des projets semblables.
- 8) Résoudre le problème du titre de la cave. Il est absurde de garder inexploitée une cave de 280 mètres cubes.
- 9) Prendre les mesures nécessaires pour encourager les promoteurs immobiliers, faciliter les procédures, et éviter la multiplicité et les contradictions des plans.

## مطالب ساكنة عرصة الحاج امبارك المشروعة

- 1- حق الاستفادة من السكن اللائق في مشروع الحمد هو حق للجميع يضمنه الدستور والقانون بدون إقصاء لأي طرف مستفيد في عملية إعادة الإيواء رسمياً .
- 2- طرح جميع المشاكل الحقيقية ومعالجتها بكل شفافية ووضوح وفق منظومة المقاربة التشاركية من خلال إشراك جميع الفاعلين (الجمعيات المدنية، المنعشين العقاريين)
- 3- تحديد الجهات المسؤولة عن تدبير عملية الترحيل تشارك فيها كل عمالة على حدة (عمالة أنفا قبل الترحيل؛ عمالة مديونة بعد الترحيل) حيث يلاحظ سوء التدبير والتخلص من تحمل المسؤولية .
- 4- عدم الضغط والتخويف المفروض على الساكنة من طرف السلطات المخزنية من جهة (عدم تسليم الوثائق الادارية الخاصة بالساكنة : شهادة السكنى شهادة عدم الشغل، التطبيب ...) وشركة العمران من جهة أخرى (التبليغ والتهديد بالأفراغ عن طريق عون قضائي والتماطل في تسليم الوثائق) .
- 5- توفير الضمانات اللازمة لساكنة العرصة بدل المال الذي يعيش فيه بعض المرحلين من تشريد وإهمال وطول مدة الكراء والتلاعب بمصيرهم من إدارة إلى إدارة.
- 6- مطلب الشباك الوحيد مهمته تحسين الخدمات الإدارية وتسريع وثيرتها ( الوثائق، الرسم ، الدفع ، التسليم ،التصميم ..... ) على غرار عمليات إعادة الإيواء بالنسبة للمستفيدين من دور الصفيح السابقين في سائر عمالات التراب الوطني
- 7- تحديد نسبة المحلات التجارية مسبقا على غرار المستفيدين السابقين من سكن لائق في دور الصفيح .
- 8- حل مشكل الرسم الممثل في إعطاء حق الاستفادة من القبو (la cave) حيث لايعقل أن يكون حجم العمق 280 متر مكعب ولايستفاد منه أويتم استغلاله بالرغم من توفره " الرسم " على جميع الشروط التقنية ، وكذلك حل كافة المشاكل من طرف الجهات المسؤولة.
- 9- وضع التدابير اللازمة لتشجيع تدخل المنعشين العقاريين وتسهيل المساطير .والحد من تعدد التصاميم وتناقضاتها (تصاميم تلزم باستعمال الحجر الأصفر وأخرى تلزم باستعمال الفوال (voile) مع الردم وأخرى بدون ردم).

no 182 9/10.5



المركز السينمائي المغربي  
Centre Cinématographique Marocain

Rabat le 24/07/2017

## DECISION D'AUTORISATION DE TOURNAGE

N° : 2017/DP/1014

**Le Directeur du Centre Cinématographique Marocain**

- Vu le Dahir portant loi n° 1-77-230 du 5 chaoual 1397 (19 Septembre 1977) relatif à la réorganisation du Centre Cinématographique Marocain ;
- Vu la loi n° 17-94 du 27 Moharrem 1416 (26 juin 1995) relative aux activités de production, d'édition, d'importation, de distribution, de reproduction et d'exploitation des vidéogrammes destinés à l'usage privé du public ;
- Vu la loi n° 20.99 du 21 Kaâda 1421 (15 Février 2001) relative à l'organisation de l'industrie cinématographique telle qu'elle a été modifiée par la loi n° 39.01 du 25 Rajab 1423 (3 Octobre 2002) ;
- Vu les instructions du Ministère de la Communication, Direction de la Communication et des Relations Publiques, objet de la correspondance n° 888/2017/DRP, en date du 20/07/2017.

### DECIDE

#### ARTICLE PREMIER :

**L'UNIVERSITE DE GÈNES**, est autorisée à procéder, à **Casablanca**, aux prises de vues d'un documentaire intitulé : « **LES PRODUITS DES POLITIQUES URBAINES COLONIALES FRANÇAISE AU MAROC / PREPARATION D'UNE THESE DE DOCTORAT** ».

#### ARTICLE DEUXIEME :

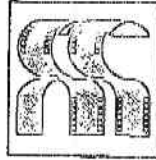
Le tournage se déroulera du 24/07/2017 au 06/08/2017.

#### ARTICLE TROISIEME :

La liste technique est jointe en annexe.g

N.B. : Les autorités locales, auxquelles le responsable de la production se présentera, sont priées de bien vouloir lui faciliter, dans la mesure du possible, l'accomplissement de son travail.

*№ 1829/06*



المركز السينمائي المغربي  
Centre Cinématographique Marocain

**Rabat le 24/07/2017**

**L'UNIVERSITE DE GÈNES**

**EST AUTORISEE À PROCEDER, AUX PRISES DE VUES D'UN  
DOCUMENTAIRE INTITULE :**

**« LES PRODUITS DES POLITIQUES URBAINES COLONIALES  
FRANÇAISE AU MAROC / PREPARATION D'UNE THESE DE  
DOCTORAT ».**

**Autorisation de Tournage n° : 2017/DP/1014**

**EQUIPE TECHNIQUE :**

**- LAURA GUARINO**